LODOVICO ARIOSTO:

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO

ARIOSTO.

TOMO PRIMO.

BIRMINGHAM,

Da' Torchj di G. BASKERVILLE:

Per P. MOLINI Librajo dell' Accademia Reale, e G. MOLINI.

M. DCC. LXXIII.

SACRA REALE

MAESTÀ.

L' ORLANDO Furioso di Lodovico Ariosto, che in questa mia Ristampa Vi umilio, magnanima Principessa, è un Poema, per cui gli Eroi della gloriosissima Casa d' Este, onde

gli augusti Progenitori del vostro Real Consorte trassero l' origine, non ebbero da invidiare Omero ad Achille, ad Augusto Virgilio.

Nel compiacervi ch' io la pubblichi sotto i Vostri Reali Auspicj siete venuta ad arricchirla del pregio più riguardevole, a cui le cure, che ho impiegate per renderla, il più che per me si è potuto, corretta, ed adorna, avessero mai potuto aspirare.

Di Vostra Maestà

Umilissimo Servitore
PIETRO MOLINI

L' EDITORE
A'
LETTORI.

IL POEMA dell' *Orlando Furioſo* fu dato per la prima volta alla luce l' anno 1515, vivente l' Autore, e oltre a novanta ſono l' Edizioni, che ſe ne fecero dopo, ma niuna con quella correzione, che merita un' Opera cotanto celebre. L' Edizione, che tra tutte è ſtata in qualche credito, fu pùbblicata in Venezia nel 1584, colle figure del *Porro*. Quella che io vi preſento, eſeguita con ſomma diligenza dal notiſſimo *Giovanni Baſkerville* di Birmingham, ſpero che incontrerà, ſuperiormente ad ogni altra, il voſtro ſuffragio, non ſolo per la correzione, al poſſibile eſatta, come anche per i diſegni, e intagli de' più celebri Artiſti di Londra, e di Parigi, co' quali la troverete decorata. Mi luſingo altresì di aver purgata queſta Riſtampa da' tanti errori sì di lingua, come di ſenſo, e d' ortografia, de' quali tutte le altre ſono ripiene, non eccettuando neppure la tanto rinomata, che pubblicarono in Torino l' anno 1536 il *Cravoto* e il *Robi*, della quale il Conte *Mazzucchelli* fa menzione nella ſua Opera intorno alle vite, e ſcritti de' Letterati Italiani.

Londra 1 Maggio 1773.

V I T A

D I

LODOVICO ARIOSTO,

Scritta dal Dottore Giovanni Andrea Barotti Ferrareſe.

DA Niccolò Arioſto Gentiluomo Ferrareſe, Capitano, per Ercole I. Duca di Ferrara, della Cittadella di Reggio (1), e dalla Daria Malaguzzi Gentildonna Reggiana nacque nella Ca-

a

(1) Di queſta Carica, ſoſtenuta da Niccolò Arioſto, ſi fa menzione nella infraſcritta Fede Batteſimale. I tre Scrittori antichi della Vita di Lodovico, *Fornari*, *Pigna*, e *Garofalo*, non Capitano della Cittadella lo diſſero, ma Governatore di Reggio. Se il Capitanato della Fortezza, e il Governo della Città erano a quel tempo un ſolo Uffizio, avranno detto il vero e quegli Scrittori chiamandolo Governatore, e la ſopraddetta Fede chiamandolo Capitano. E' certo nondimeno, che per molta diligenza fatta ne' pubblici Libri di Provigione (che così ſono intitolati) di quella Città, vengo aſſicurato, che niuna memoria ſi trova di Niccolò Arioſto, di cui parliamo (Nipote d' altro Niccolò, che vi fu Capitano cinquant' anni avanti) nè come Governatore della Città, nè come Capitano della Fortezza, nè ſotto altro titolo ad ambidue gl' impieghi comune. Anzi in quegli anni, ne' quali l' Arioſto avrebbe dovuto occupar quelle Cariche, o alcuna d' eſſe, e preciſamente dal 1472 fino al 1477 s' incontrano in que' Libri altri Soggetti, che le riempievano, cioè Uguccione Rangoni per un anno, e Antonio Sandeo per quattro. Ma perchè fa troppa autorità la Fede, che porteremo qui ſotto (4), e i pubblici Regiſtri meritano ancor eſſi riſpetto, e piena credenza, biſogna dire, che le predette due Cariche foſſero a quel tempo in due Soggetti diviſe, e che i Libri pubblici parlino de' Governatori non Capitani, e la Fede al contrario parli del Capitano non Governato-

fa materna (2) Lodovico Giovanni Ariosto, primo di cinque Fratelli, e di altrettante Sorelle (3) il giorno ottavo di Settembre dell' anno 1474. (4) Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento col recitare in Ferrara nell' apertura degli studj un' Orazione latina da lui composta, per li concetti, e per lo stile ornatissima (5). Anzi dalla sua fan-

---

re, e che falsamente però i tre Scrittori nominati di sopra abbiano detto l' Ariosto Governatore, quando doveano chiamarlo Capitano. Vero è per altro, che in tutti gli Uffizj, ne' quali di poi fu adoperato Niccolò dal suo Principe, come di Governatore di Modena, di Commissario della Romagnola, e di Giudice de' Savj di Ferrara, egli comparve uomo di toga, e non d' armi.

(2) Si dice sull' autorità dell' infrascritta Iscrizione (4), alla quale si conforma l' opinione, che per antica tradizione è sempre corsa nella Città di Reggio, benchè il Fornari, e il Garofalo il dicano nato nella Fortezza.

(3) Ariosto nella Sat. 1. terz. 68. e 72. e Sat. 3. terz. 6.

(4) Appresso i Signori Conti Malaguzzi di Reggio si conservava, sono pochi anni, un Ritratto di Lodovico di antica mano, appiè del quale si leggevano le seguenti parole: *Ludovicus Ariostus Poeta præclarissimus, manu propria Caroli V. Imperatoris Mantuæ laureatus, natus Regii ex Matre Daria Malagutia de Valeriis in Camera media primi ordinis erga plateas anno* 1474, *die* 8 *Septemb.* La Fede Battesimale giustifica intorno al tempo la Iscrizione. *Die Jovis octava Mensis Septemb. anno* 1474 *Ludovicus Jo: fil. D. Nicolai de Ariostis Capitanei Cittadellæ Regii baptizatus per Ven. Virum D. Gasparem de Ferris Capellanum Ecclesiæ S. Joann. Bapt. Civitatis Regii, Compater Lionellus de Zobulis, Comater D. Apollonia uxor Nicolai de Vianova, & Cappella nutrix.*

(5) Girolamo Garofalo: *Entrato appena negli anni dell' adolescenza compose, e recitò in pubblico un' Orazione latina a principio di studio, di così bei concetti, e così ornata di stile, che fu perciò da tutti sperata di lui una molto straordinaria riuscita.* E prima avea detto lo stesso Garofalo: *Diede egli da fanciullo opera continua-*

ciullezza fece conofcere la inclinazione, e abilità fua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la Favola di Tifbe, la qual poi s' induftriò di rapprefentare, ajutato da' fuoi Fratelli (6). Per ubbidire a fuo Padre impiegò cinque anni della fua gioventù nello ftudio delle

a 2

mente agli Studj delle lettere latine con tanto profitto, che fra gli altri di parj età non trovava chi l' agguagliaffe; di che avuto notizia (come avviene) Tito Strozza, uomo di molta letteratura, e ne' ftudj di Poefia confumatiffimo, fentiva gran diletto d' udirlo, pigliandofi gran piacere d' efperimentarlo quafi fempre in queftioni intricate, e fottili, e di vederlo anco alle volte a contefa in materie di lettere con Ercole fuo Figliuolo, fanciullo corrifpondente a Lodovico di età, e di ftudj. E il Fornari aggiunfe, che per le tante lodi, che riportò l' Ariofto da quella fua Orazione, era egli moftrato dai Padri ai Figli per efempio da feguitarfi. E l'aggiunfe il Fornari, perchè trovò notata la fteffa cofa nel Poemetto, che in morte di Lodovico compofe il Fratello di lui Gabriello, e che al Fornari, nel fuo paffaggio per Ferrara, fu dall' Autore comunicato. I Verfi di quel Poemetto, ftampato colle Poefie di Gabriello, fono i feguenti.

Pene puer prima fignabas ora juventa,
Quum memorare palam Sophiæ formamque, habitumque,
Et natale folum, duræ & difcrimina vitæ
Conventu procerum in magno, turbaque Sophorum,
Cæfariem, & vinctas puerilia tempora lauro
Aufus es, & tanto fucceffu munera comples,
Ut conftet ftupuiffe omnes, magis attamen illos,
Qui novere Deam veftigia certa fequuti,
Te laude infigni excipiunt, plaufuque fecundo,
Et monftrant natis, adfunt qui forte parentes.

E bifogna ben dire, che foffe componimento e per fapere, e coltura, e per l' età dell' Autore molto fingolare; poichè coftumavafi a que' tempi nello Studio di Ferrara di ammettere a tali prove i Giovani di più valore; e a niuno di tanti (che poi riufcirono Uomini di gran dottrina) avvenne un incontro così fegnalato.

(6) Di quefta Farfa, e di altre ancora, fecero memoria e il predetto Gabriello nel fuo Epicedio, e il Pigna, e il Garo-

Leggi, ma con tanta freddezza, ed avverſione, che non corriſpondendo alle ſperanze il profitto, fu perſuaſo il Padre a laſciarlo in libertà di applicarſi dove l' inclinazione il portava (7). Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina ſotto la

---

ſalo. Queſt' ultimo eſpreſſe le puerili maniere, colle quali furono rappreſentate: *Compoſe la Favola di Tiſbe alla guiſa de' Tragici, portato dal diletto delle Finzioni poetiche, alle quali era, più che ad altra ſorte di ſtudio, dalla natura inclinato. Se alle volte occorreva, che il Padre, e la Madre foſſero fuori di caſa, egli veſtiva i Fratelli, e le Sorelle, tutti fanciulli, di quei panni che più poteva avere a propoſito, e li faceva uſcire dalle camere nella Sala, dicendo a modo d' Iſtrioni quel tanto ch' egli avea loro ordinato.* Degli Uomini eccellenti meritano d' eſſere conſervate, e ricordate per fino le bagattelle da fanciullo: ancora in queſta maniera ſi moſtra di far conto della virtù. Nè la Tiſbe ſolamente, *ma compoſe dappoi ſovente* (per detto del Pigna) *altre coſe ſimili, che erano della Scena.* Queſte prime prove in quegli ſtudj, a' quali naturalmente inclinava, le diede in quegli anni che ſi applicò alle Leggi, o almeno ſe prima le incominciò, ſeguì a darle anche in que' tempi; dicendo il Fornari, che *di naſcoſto conſumava tutto quel tempo* (che doveva impiegare negli Studj legali) *ſolamente in leggere Favole de' Romanzi di qualunque ſorte, che alle mani pervenute gli foſſero: ed alle volte componeva qualche Novelluzza, che poi rappreſentava così puerilmente con l' ajuto de' Fratelli.*

(7) Cinque anni fu tenuto occupato in *quelle ciance*, com' egli le chiamò nella *Satira* 6. *terz.* 53, e ſi trovava d' aver paſſati i vent' anni, quando potè liberarſene (*ivi terz.* 55.). I vent' anni li compiè agli 8 Settembre 1494. Dunque i cinque anni de' ſuoi ſtudj legali incominciarono del 1489, all' apertura (veriſimilmente) delle Scuole. Il Papadopoli *Hiſt. Gymnaſ. Patav. T.* 2, *l.* 1. *c.* 12. ſcriſſe, che ſtudiate per qualche tempo le Leggi in Ferrara, l' Arioſto foſſe mandato da ſuo Padre a continuarle in Padova. Io non ho alcuna eſpreſſa prova in contrario: delle congetture bensì più d' una, delle quali, per non eſſer lungo, mi contento di queſta ſola, che ſoggiungo. Al dire del Papadopoli, l' Arioſto aſcoltò Angiolo Caſtrenſe, e Giaſon Maino. Il primo morì

direzione di Gregorio da Spoleti (8), e con tanto ardore si diede all' esame de' più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de' Poeti, che ne scoprì, e ne apprese le meno osservate finezze, e artifizj, e giunse a capirne i passi più oscuri; il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon decimo (9). Nella Scuola di Gregorio ammaestrato si provò l' Ariosto a ridurre la Commedia Italiana sulle regole

circa il 1485, come sappiamo dal Facciolati *(Fasti Gymn. Pat. l.2. pag.* 41) e sbagliò il Papadopoli tardandone la morte fino al 1492, ingannato dall' Iscrizion sepolcrale, la quale veramente non parla della morte, ma dell' anno, che ad Angelo, e a suo Padre fu eretto il Sepolcro, e posta quella Memoria. Il Maino poi fu in Padova Lettore tre anni incominciati li 28 Giugno 1485, e ne partì li 12 Novembre del 1488, come fu scritto dal suddetto Facciolati *(pag.* 59 e 61.), e quando pur fosse vero, che vi tornasse la seconda volta (che da molti si nega) ,ciò avvenne li 16 Giugno del 1496, al dir dello stesso. Dunque gli anni di codesti Lettori non s' incontrano punto con que' cinque, che l' Ariosto consumò nelle Leggi, quando ancora non si levi da essi il *qualche tempo*, che le studiò in Ferrara. Dunque non è troppo ardito il dubitare, che come ne' Maestri, così prendesse inganno il Papadopoli (non esente da altri gravi sbaglj in quella sua Istoria) nel luogo, dove l' Ariosto fu occupato nelle Leggi.

(8) *Accostossi* (dice il Garofalo) *a Gregorio da Spoleti, persona di ottime Lettere Greche, e Latine, e di raro giudizio, che allora si riparava in casa del Signor Rinaldo da Este in Ferrara.* Quanto grande fosse l' amore, e la gratitudine dell' Ariosto verso un così degno Maestro, lo dimostrò ne' trasporti suoi d' allegrezza, che espresse nell' Oda ad Alberto Pio per la notizia venutagli del ritorno di Gregorio in Italia.

(9) Il Pigna *Roman. lib.* 2. *Ed oltre alle altre cose infinite, con che onor si fece in Roma nel Pontificato di Leone, questa una ne fu non piccola, che da molti gran Prelati grandemente fu favorito; perciocchè in questo Autore* (in Orazio) *molti passi mostrò loro,*

della Greca, e della Latina, componendo in prosa la Cassaria, e i Suppositi (10), che poi più tardi in versi sdruccioli a imitazione, come forse a lui parve, del Jambo, felicemente tradusse (11). Egli attribuì a sua gran disgrazia, che Isabella Duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di se per maestro di suo Figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quando del 1499 vi fu portata col Figlio prigione (12); poichè perdet-

---

che a que' tempi tanto oscuri erano, che quasi niuno poteva scorgerli.

(10) Che prima del 1500, e in vita di suo Padre componesse l' Ariosto la Cassaria, lo mostra il caso narrato dal Pigna: che lungamente ripreso dal Padre, e ammonito, egli lo ascoltasse attentamente senza mai risponderg1i: che toccato nuovamente da suo Fratello sopra lo stesso fatto, egli egregiamente se ne purgasse: e che richiesto perchè così non si fosse difeso, quando il padre il corresse, gli replicasse, che corse coll' animo alla Cassaria allora da lui incominciata, nella quale per accidente simile al suo occorso ad Erofilo, gli bisognava un esempio di paterna ammonizione da prendersi ad imitare; e che esempio assai bello, e da ricopiarsi gli fosse sembrata la correzione di suo Padre; e che per badarvi con attenzione avesse trascurato di giustificarsi.

(11) Vuole il Pigna, che l' Ariosto si movesse a volgerle in versi a riguardo d' impedire, che dal capriccio altrui non vi fosser framesse cosette, e tratti non suoi, e che i Libraj non le ristampassero con mutamenti di loro invenzione. Chi sa se questo fosse il motivo di tanta fatica? Io credo anzi, che l' Ariosto vi s' inducesse, perchè le migliori Commedie e Greche, e Latine erano tutte in versi, e che in versi, acciocchè fosser Poemi, dovevano essere ancora le Italiane, perchè neppure in questa parte fossero dissimiglianti da que' perfetti esemplari. Il Varchi nel suo *Ercolano* si spiegò, che le Commedie dell' Ariosto gli piacevano più in prosa, come le scrisse da prima, che in versi, come le tradusse dappoi. Altri diversamente ne giudicarono: *Trahit sua quemque voluptas.*

(12) Si veda la *Satira* 6 alla *terz.* 62, e alle seguenti.

te la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studj degli Scrittori Latini, e d'intraprendere l'altra fatica, che si era proposta intorno alla Lingua Greca, e agli Scrittori d'essa (13). La morte poi del Padre, avvenuta in Febbrajo del 1500 (14), gli tolse in gran parte il comodo, e il tempo di proseguire gl' intrapresi esercizj nella latina, e italiana Poesia, poichè dovette darsi a un brigoso mestiere, molto diverso, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari (15): non di maniera però, che affatto se ne distogliesse; mentre che furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche Poesie italiane, e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d'Este figliuolo del Duca Ercole I. il quale il volle tra' Gentiluomini della sua Corte (16). Conobbe l'accorto Principe, che il valor

---

(13) Non so quanto sia vero, che l'Ariosto (come fu scritto dal Papadopoli al luogo sopraccitato della sua Istoria) si applicasse in Padova *con particolare studio* alla Lingua Greca sotto gl' insegnamenti di Dionisio Callergio Cretese: notizia tutta nuova, nè dataci (se non m' inganno) da alcuno di que' molti, che dell' Ariosto, e de' suoi Studj trattarono. Se si esamini quel ch' egli medesimo nella *Sat.* 6 *terz.* 50, *&c.* confessò di se stesso intorno al saper di Greco, mi persuado, che si dirà, ch' egli non n' era punto istruito, non che ne fosse tanto, quanto il sarebbe stato, se sotto il Callergio vi si fosse applicato *peculiari studio.*

(14) Forse fu errore di stampa quel dir del Garofalo, che l' Ariosto era di 24 anni quando suo Padre gli morì. Io lo seguitai buonamente in altra mia Opericciuola: ma fece ravvedermi il Testamento di Niccolò sotto li 9 Febbrajo 1500, per li rogiti di Niccolò Zerbinati Notajo Ferrarese.

(15) *Satira* 6. *terz.* 67. *ec.*

(16) Sappiamo dalla Satira a Pietro Bembo, che l' Ariosto

dell' Ariosto nella Poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregj di lui: per la qual cosa nelle maggiori, e più difficili occorrenze sue, e in quelle d' Alfonso suo Fratello, succeduto nel Ducato ad Ercole loro Padre del 1505, non d' altri che d' esso lui stimò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II. la prima in Dicembre del 1509 per impetrar dal Papa, poco disposto a darlo, soccorso e di danaro, e di truppe a favore del Duca minacciato, e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia: l' altra fra il primo di Giugno, e li 9 d' Agosto del 1510 per mitigare quel focoso Pontefice in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Francese (17). Ed è ben chiaro per questo, che malamente si appose il Fornari, che

era in Corte del Cardinale alla creazione di Papa Giulio II. che seguì il primo Novembre 1503, ma non già se allora appunto v' entrasse, o se per l' avanti vi fosse; contandola ivi il Poeta, come il principio de' suoi molti viaggi per servigio del suo Padrone, e non già come il tempo del primo suo ingresso in quella Corte. Dalla prima Satira nondimeno, la quale verisimilmente fu scritta ne' primi mesi del 1518, sapendosi, che avea a quel tempo servito quindici anni quel Cardinale, il conto che nettamente si ricava è, che incominciasse a servirlo ne' primi mesi del 1503, e probabilmente fin da quando Ippolito si portò a Roma, dove trovossi alla morte d' Alessandro VI. li 18 Agosto 1503. (*Vita d' Ippolito M. S. appresso di me*); e ne partì dopo l' elezione di Giulio II.

(17) Due volte fu spedito a Roma l' Ariosto, ambedue con molta distinzione, mentovate da lui medesimo ne' suoi versi. La prima fu in tempo che Papa Giulio doveva esser bensì per

che nelle faccende pubbliche fosse l' Ariosto poco atto, e men destro; e massimamente egli è riprensibile per così torto giudizio e perchè gli erano note queste importanti, e spinose Legazioni, rac-

per virtù de' patti tutto amico del Duca Alfonso, ma dava però molti segni di non esserlo punto; e il Poeta ne fece memoria nel *Furioso c.* 40. *st.* 3, dove ricordando la battaglia in Po alla Policella, e la vittoria, che ne riportò il Cardinale Ippolito li 22 Decembre 1509, disse:

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta, e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.

In questa prima tutte le cose finirono felicemente; poichè non ostante il cuore poco propenso, se non anzi contrario, del Papa, che disgustato della Lega, nuove idee si andava rivolgendo per la mente, tanto valsero le buone ragioni, e l' efficace eloquenza dell' Ariosto, che piegarono per questa volta quell' animo indocile, e ne ottenne denaro, e promessa di truppe; benchè per la vittoria in quel mentre riportata da Ippolito (come seguì dicendo il Poeta) *poi nè cavalli bisognar, nè fanti.* Si vegga il sopraccitato Epicedio di Gabriello dal *v.* 235 fino al 259, e dal 294 al 296. La seconda spedizione fu per lo contrario in un tempo che Papa Giulio era già col Duca apertamente, ed aspramente disgustato; e il Poeta l' accennò nella prima delle sue Satire, dicendo:

Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand' ira di Secondo.

e poi largamente la espresse Gabriello dal *v.* 299 al 315. La pubblica rottura di Giulio fu per la costanza del Duca nella Lega col Re di Francia, nella quale egli era entrato a persuasione, e sull' esempio dello stesso Papa. Il comando, che Giulio gli fece, di sbrigarsi di quel partito, fu in tempo che Alfonso interveniva unitamente a' Francesi all' assedio di Legnago. Egli vi si era portato li 12 Maggio 1510, e l' assedio finì colla resa del Castello il primo di Giugno. Il Papa montato in furore contro del Duca spedì le sue truppe a invadergli lo Stato, e gli fulminò sentenza di scomunica, e di privazione de' Feudi della Chiesa li 9 d' Agosto:

contate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l' appoggiò a un passo assai male inteso delle Satire (18), dove non già di pubblici, e gravi ministerj, ma di bassi, e manuali servigj si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio, e valor militare, che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca, e quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l' intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio v. 299, e 300, dove, se-

---

dopo la quale si diede all' armi da tutte due le parti, nè si venne a parole d' accordo, se non dopo la battaglia di Ravenna, quando Alfonso si portò a Roma in persona per sottometterfi volontariamente, e ottener pace. Mi pare da tutto questo, che non vi sia altro tempo, in cui stabilire con fondamento la seconda spedizione dell' Ariosto, fuorchè quello, che corse tra il primo di Giugno dopo la resa di Legnago, e li 9 d' Agosto prima della scomunica. In niuna maniera però si sostiene quanto dal Fornari fu scritto di questa spedizione, cioè, che seguisse *dopo la vittoria de' Francesi avuta ne' Campi di Ravenna.* Fu il Duca senza dubbio, che dopo la vittoria di Ravenna si portò a Roma in persona. Nè è vero, che Giulio al tempo di quella sconfitta delle sue armi (come dal Fornari fu creduto) *in Romagna fosse.* Egli era in Roma li 28 Marzo 1512, undici giorni prima della battaglia, e vi era li 2 d' Aprile, prima della stessa quattro giorni soli, come si prova dalle date di alquante sue Bolle. Non mi pajono molto esatti neppure il Pigna, e il Garofalo sopra queste spedizioni dell' Ariosto; ma molto in lungo anderebbe l' esaminarli; e il detto finora è anche troppo. Delle capricciose ragioni, che ebbe Giulio di rompersi col Duca, merita d' esser letto Celio Calcagnini nell' Apologia *pro Alfonso Duce Ferrariæ ad Julium II.* tra le *sue Opere* stampare.

(18) *Satira* 1. *terz.* 49.

condo il Pigna, *valorosamente resistendo con alcuni altri Cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una Nave de' Nemici, ch' era delle più piene di munizione, e la meglio guernita che vi fosse.* Io dubiterei coll' Autore degli *Scrittori d' Italia*, nelle Notizie dell' Ariosto alla nota 17, che il Pigna avesse preso un Equivoco per le ragioni, che dottamente pensò l' Autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo Poemetto v. 264, ec. non ci assicurasse ancor' egli, che il suo Fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua Patria. L' autorità di un tal' Uomo non ci permette che dubitiamo in contrario; se l' Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22 di Decembre alla Policella, come di certo non vi si trovò, poichè *sei giorni avanti* era stato spedito a Roma; e se niun' altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione di lui a Papa Giulio tra il primo di Giugno, e il giorno nono d' Agosto, all' opposto di quello che si suppone dal Pigna, non v' è ragione, da cui ci si vieti il persuaderci, che la battaglia, in cui l' Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramuccie, che si attaccarono dopo l' arrivo dell' Armata nemica li 22 di Novembre, avanti che l' Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti, per conseguenza, all' ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione, che di quell' impresa, e delle zuffe, che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue Opere stampata leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizj, che si conformano alle cose, che da Gabriello

b 2

Ariosto, e dal Pigna sono accennate. Ma continuando la Istoria intralasciata non poco: Fu in Corte del Cardinale, che per farselo maggiormente grato pensò l'Ariosto di comporre un Poema, che in lode di lui, e della sua Casa tornasse; e dopo la prova in terza rima, riuscitagli poco a suo gusto (19), si appigliò all' ottava, come più acconcia all' intenzion sua (20), prendendo a compire la tela ordita dal Conte Bojardo nel suo Innamorato (21). Dopo dieci anni, o undi-

---

(19) Questa prova è stampata colle sue Rime, e comincia: *Canterò l' arme, ec.*

(20) Sappiamo dal Pigna *Rom.* l. 2. che volle il Bembo distoglierlo dal comporre il suo Poema in volgare, e consigliarlo a scriverlo in lingua Latina, nella quale pareva a lui che fosse più atto; e che l' Ariosto rispose all' Amico, *che più tosto volea essere uno de' primi tra gli Scrittori Toscani, che appena il secondo tra' Latini.* Sarebbe stato un gran danno alla Nazione, e alla Lingua Italiana, se in questa occasione si fosse arreso l' Ariosto al consiglio del Bembo.

(21) Il Pigna. *Si volse ai nostri* (Romanzi), *tra' quali il Bojardo si propose, che molto famoso era: così fece, sì perchè conosceva, che il suo Innamoramento una bellissima orditura avea: sì anche per non introdurre nuovi nomi di persone, e nuovi comineiamenti di materie nell' orecchie degl' Italiani uomini; essendo che li soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi, ed istabiliti in tal guisa, che egli non continovandoli, ma diversa istoria cominciando, cosa poco dilettevole composto avrebbe.* Se vuolsi credere al Fornari, *incitato da' prieghi di molti Signori si accinse* l' Ariosto *a sì lodevole impresa.* Che il Bembo lo dissuadesse da quel Romanzo, e il consigliasse a un Epico Poema, si può tenere per un equivoco del Minturno nella sua Poetica, (e 'l ripete il Pellegrino nel *Dialogo dell' Epica Poesia)*: poichè, come s' è detto poco prima, il Bembo non già dal Romanzo, ma dal comporlo in Italiano il dissuase. Che a seguire il lavoro del Bojardo il movessero le troppe lodi, che venivano date alla Continuazione di Niccolo degli Agostini, si dee tenere per una immaginazione del Ruscelli nelle sue *Annotazioni*

ci al più, di lavoro molte volte intermeſſo (22) si credette di aver condotto a tale ſtato il ſuo Poema da poterlo pubblicar colle ſtampe, affine di averne comodamente non ſolo il giudizio de' ſuoi Amici, ma l' univerſal ſentimento, e poi richiamarlo a un' eſatta correzione. Nè diverſamente ſi portò; poichè del 1516 laſciò venire alla luce il ſuo Furioſo (23), e poi ſentiti gli altrui pare-

---

ſopra i luoghi difficili del Furioſo (pag. 602, *dell' Ediz. Valgriſiana* 1580.) sì perchè non hanno da tenerſi per così ignoranti gli uomini di quel tempo da riputar coſa meritevole di molte lodi quella poco ſtimabile Continuazione; sì perchè non è da crederſi l' Arioſto per uomo così debole da invidiare all' altrui eſtimazione, e da metterſi a tanta impreſa per cagion così fiacca, e ridicola; e finalmente (quand' altra ragion non vi foſſe) perchè l' Agoſtini ſtampò la prima volta del 1506 il primo Libro della ſua Continuazione, e dopo non poco, e in anni diverſi gli altri due (*Zeno Annot. all' Eloq. del Font. T.* 1. *cl.* 3. *c.* 4.): l'Arioſto all' incontro avea cominciato il ſuo Poema del 1505.

(22) Giovambatiſta Giraldi nel ſuo *Diſcorſo* de' *Romanzi* pag. 146 ſi laſciò sfuggir dalla penna che l' Arioſto *più di trenta anni ſpendeſſe in comporre, e correggere l' opera ſua.* Finì di ſtamparla (corretta che l' ebbe) il primo d' Ottobre del 1532. Dunque non già del 1505, due anni dopo l' ingreſſo di lui a' ſervigj del Cardinal d' Eſte, come ſi crede comunemente, ma prima del 1502 avrebbe intrapreſo l' Arioſto il ſuo Poema. Nella Copia, ch' io tengo di quel *Diſcorſo,* corretta, e accreſciuta di propria mano del Giraldi, ſtranamente vi peggiorò l' Autore lo ſpropoſito, dicendo, che *più di trenta anni ſpendeſſe* l' Arioſto *in comporre, e molti e molti in correggere l' opera ſua nel modo, e forma, che ora la leggiamo.*

(23) Più d' uno Scrittore ha detto, e tenuto, che due Edizioni ſi faceſſero del Furioſo ne' due anni 1515, e 1516, ambedue in Ferrara per Giovanni Mazzocco in 4°. Il ſolo Garoſalo (per quel ch' io ſappia) notò l' Edizione del 1516 per la prima. Ho ſempre dubitato ancor' io, che non due, ma una ſola ne foſſe fatta in quegli anni, incominciata del 1515, e

ri (24), dopo moltiſſime correzioni, mutazioni, e giunte, fino a farlo creſcere di ſei Canti ſopra i quaranta della prima Edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d' Ottobre del 1532. (25) Non è però che l' aveſſe corretto, e abbel-

terminata a' dì 22 Aprile 1516, come ſi legge in fine di Copia, che conſervo, mancante del primo quinterno, nel quale ſuppongo che il frontiſpizio porti la data del 1515, in cui fu principiata la Stampa. Queſta è una mia congettura; poichè non mi è mai avvenuto di vederne altra copia, oltre la mia imperfetta: e però mi riporto a chi ha il comodo di vedere la verità.

(24) Mi piace di traſcrivere un Paragrafo del Giraldi, ch' egli aggiunſe con altri moltiſſimi alla copia, che tengo de' ſuoi *Diſcorſi intorno al comporre de' Romanzi*: ed è il ſeguente: *Prima egli* (l' Arioſto) *vide, e rivide il Poema ſuo per lo ſpazio di ſedici anni dopo la prima Edizione, nè paſſò mai di per tutto quel tempo, ch' egli non vi foſſe intorno e con la penna, e col penſiero:* (Biſogna però da que' *ſedici anni* levar per lo meno que' tre, che il Poeta governò la Garfagnana per teſtimonianza di lui ſteſſo nella Satira IV, e nella VI.): *Poſcia ridottolo al termine e dell' accreſcimento, e della correzione, che a lui parve convenevole, lo portò a molti belli; ed eccellenti ingegni d' Italia per averne il loro giudizio, come fu a Monſignor Bembo, al Molza, al Navagero, e ad altri molti, de' quali egli fa menzione nell' ultimo Canto, ed avutone il loro parere, ſe ne ritornò a caſa. E come ſolea fare Apelle delle ſue dipinture, così fece egli dell' Opera ſua; perocchè due anni innanzi chi deſſe l' opera alla ſtampa, la poſe nella Sala della ſua caſa, e la laſciò da eſſere giudicata da ciaſcuno. E finalmente avuti tanti pareri nella Città, e fuori, a quelli ſi appigliò, che migliori gli parvero.* Il Giraldi fu uomo di qualità, e di dottrina, e *famigliare di ſtretta converſazione* dell' Arioſto, per quanto egli dice nelle predette giunte manoſcritte a que' ſuoi *Diſcorſi*: ma non mi baſta perchè io gli creda tutte le coſe che conta, le quali mirano a rendere riſpettabile più del dovere l' Edizione del 1532, la quale ha per altro i ſuoi gran difetti; e ſi fa grave torto all' Arioſto col voler che ſi paſſino per commeſſi, e approvati da lui.

(25) *La ſtampa* (dice il ſopraccitato Giraldi) *fu cominciata l'*

lito a ſua voglia neppure in queſta Riſtampa; poichè intiepidito, e ſconcertato dalla diſgrazia, che dopo quindici anni di fedele, e faticoſo ſervigio incontrò del ſuo Padrone, e travagliato da oſtinati litigj, che il patrimonio gli minacciavano (26), o nulla atteſe per molto tempo, o almen poco, e con poco genio alla reviſione del ſuo Poema: di maniera che ſul fine della ſua vita ebbe a dolerſi, che il ſuo Furioſo della compiuta correzione mancaſſe, parte per colpa delle ſue domeſti-

---

anno 1532, *del meſe di Maggio, e ſu finita del meſe di Settembre del medeſimo anno* (in fine del Poema di queſta Edizione ſi legge, che fu finita il primo d' Ottobre): *Nella qual correzione di ſtampa egli* (l' Arioſto) *contraſſe l' infermità, che il conduſſe a morte.* Ma con tutta la ſua accurata aſſiſtenza è certo, che ſe ne trovò cosi mal ſoddisfatto, che ebbe in animo di riſtampare il ſuo Poema un' altra volta, *parendogli, com' era, d' eſſere ſtato mal ſervito in queſta ultima ſtampa, e aſſaſſinato:* Così ſcriſſe Galaſſo ſuo Fratello a Pietro Bembo li 8 di Luglio 1533. *Vol.* 1. *delle Lett. di diverſi al Bembo.*

(26) Parla il Fornari di *lite moſſa* dall' Arioſto *per certi campi, che furon de' ſuoi anteceſſori, e poſcia occupati dal fiſco Ducale, in forma che mentre ei litiga, e diſdegnoſo non conſegue quel che ſe gli apparteneva, avea quaſi lungo tempo meſſo in abbandono il comporre.* Di *certe liti*, dalle quali fu *travagliato*, fece menzione il Pigna: *E di certa riſſa nata fra lui, e Alfonſo Trotto, col quale cozzò buona pezza, curandoſi poco dell' autorità, che Alfonſo aveva grandiſſima col Duca*, fu fatta memoria dal Garofalo. Se d' una ſteſſa lite, o di liti diverſe ſi ſieno inteſi queſti Scrittori, chi ſa indovinarlo? L' eſſere ſtato, fin dal Novembre 1516, Alfonſo Trotto *Ducalis Fiſci Curator*, come ſi legge nella Medaglia di lui, o ſia *Fattor Ducale*, come nella Corte di Ferrara ſi chiamavano gl' incaricati di quell' impiego, potrebbe far credere, che la *lite* mentovata dal Fornari contra il *Fiſco Ducale* (per le Terre, credo io, nella Villa di Bagnuolo, dette anche in oggi le Arioſte) foſſe la ſteſſa coſa che la *riſſa* col *Trotto Fattor Ducale*, dal Garofalo accennata.

che occupazioni, e traverſie, e parte per volere de' ſuoi Padroni, che di continuo il diſtraſſero in viaggi, in legazioni, e in governi (27). Egli aveva ragione di perſuaderſi d' avere incontrato il piacere, e la grazia del Cardinale col ſuo Poema, da non perderla in avvenire per poco: ma qualunque ſi foſſe il concetto, che ſul principio ne aveſſe quel Principe(28), certo è che non paſſarono diciotto meſi, che l' Arioſto fu privato del frutto delle onorevoli ſue fatiche per queſto ſolo, che nell' andata del Cardinale in Ungheria li 20 d' Ottobre del 1517 per fermarviſi, come fece, due anni, e alquanti meſi, egli per l' attenzione, che richiedeva la poco ſtabile ſua ſalute, e per la cura, che

(27) Il Pigna portò tant' oltre queſte diſtrazioni, e impedimenti, che li fece durare *quattordici anni; nel qual tempo non potè mai compor nulla.* Queſti anni li contò dalla perdita, ch' egli fece, della grazia del Cardinale, che fu in Ottobre del 1517. Quindici anni e otto meſi, o poco meno, ſopravviſſe l' Arioſto a queſta diſgrazia. Qual tempo proporzionato ſaranno mai venti meſi, e diciamo anche trentotto (contando que' diciotto, che tra il fine della prima Edizione del Poema, e la ſua diſgrazia paſſarono) per far quel molto, che pur fece, attorno al Furioſo, e alle ſue Commedie? Non sò perſuadermi nè de' ſedici anni continui impiegati dall' Arioſto nella reviſione del ſuo Poema, come fu ſcritto dal Giraldi, nè de' quattordici di diſtrazione dall' applicarviſi, come fu detto dal Pigna.

(28) Appreſſo di molti Scrittori ſi trova ricordato un accoglimento, che fece il Cardinale all' Arioſto, che per quanto poſſa parere un lepido detto, e ſcherzevole, non potè piacer molto a chi ſi penſava, che i lunghi ſuoi ſtudj non meritaſſero d' eſſere ricevuti come le ſcempiaggini de' buffoni. Si crede, che così andaſſe l' affare con molto diſcapito del Mecenate; e l' Arioſto medeſimo nella ſua prima Satira ne diede prove da crederlo.

(29)

che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo (29). Da quel punto, se nol licenziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d' averlo in odio, e in dispetto (30). Lo ristorò di questa perdita il Duca Alfonso, che l' accolse appresso di se tra i Gentiluomini suoi fa-

c

(29) Si veda distesamente la prima Satira sopraddetta, dove si tratta di questo argomento. Che neppure in altra sua gita in Ungheria del 1512 fosse il Cardinale accompagnato dall' Ariosto, è cosa tanto espressamente spiegata nella Satira III. ch' è propriamente una pertinacia non compatibile il sostenere il contrario colla sola autorità del Giovio nelle *Iscrizioni*, ec.

(30) Non mi arrischio a dire, che il licenziasse in quel momento dal suo servigio, poichè al tempo che scrisse la prima Satira, quando il Cardinale era già arrivato in Ungheria, non mi sembra, che ne fosse uscito, parlando ivi di lui, come di suo *Signore*, e di se; come d' uno, che non si era ancora rimesso nella sua *prima libertà:* e sò in oltre dalla Satira VI, che dalla creazione di Giulio II. e per sette anni di Leon X. *fu oppresso*, com' egli dice, *dal giogo del Cardinal da Este;* e l' anno settimo di Leone incominciò agli undici Marzo del 1519. Dirò nondimeno (benchè il contrario sia stato scritto, e creduto da tutti, se ben mi ricordo) che non tardò a liberarsene fino alla morte d' Ippolito, che avvenne il terzo giorno di Settembre del 1520, imperocchè da quanto ho notato sopra la *Satira terza*, mi par che si provi, che prima che morisse Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino, che fu li 4 Maggio 1519, l' Ariosto era passato alla Corte d' Alfonso, trovandosi ancora il Cardinale in Ungheria, donde non si restitui a Ferrara prima de' 2 di Aprile del 1520. Credette di poter dire il Pigna, che Ippolito *avrebbe totalmente intiepidita l' ira sua, se la malignità d' a'cuni non vi si fosse tramessa, che fece, che quasi egli* (l' Ariosto) *da se dalla grazia del suo Padrone si traesse:* ma disse troppo poco perchè c' immaginassimo quel ch' egli tacque, e che ci piacerebbe di sapere. Il Papadopoli per lo contrario nella sua Istoria sopraccitata vuole che il Cardinal si placasse; e si placò secondo lui, quan-

migliari (31). Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servigio; di quiete però per li suoi Studj, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di Città, rare volte gli veniva impedito il continuarli (32); ma non così per gli affari domestici, i quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia, fortemente lo angustiavano. Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo *Stipendio* bastevole a' suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal Duca (33). Da questi, e da altri

---

do l'Ariosto gli dedicò il suo Poema. Ma la dedica del Poema precedette d' un anno, e mezzo allo sdegno del Cardinale. Questo sbaglio fu avvertito dall'Autore degli *Scrittori d'Italia.*

(31) Fu Bonaventura Pistofilo (al dir del Garofalo) che persuase l' Ariosto, annojatissimo per altro della Corte, a porsi in quella del Duca: E probabilmente più d' ogni ragione, che gli suggerisse l' Amico, lo sforzò ad accettarne il consiglio la povertà della sua Casa. Oltre ch' egli più volte l' abbia detto nelle sue Satire, manifestamente si scorge lo stato assai scaduto della sua Famiglia dalla tenue sua porzione, che gli toccò nel dividersi del 1527 da' suoi Fratelli. Copia sicura di tal divisione la conservo appresso di me.

(32) Satira III. terz. 23.

(33) Alla scarsa rendita della paterna Eredità si accrescevano per rinforzo all' Ariosto due assegnamenti; l' uno, ch' egli chiamò (*Sat.* IV. 58.) *Stipendio*, e che gli cessò per la soppressione, che il Duca ne fece, e forse non altro fu, che provvisione destinatagli su qualche Gabella, che gli cessò coll' abolizione, che fece il Duca di questa: l' altro, ch' egli chiamò (*Sat.* I. 37.) *Società col Costabili* (cognome di Famiglia Ferrarese distinta) *nella Cancelleria di Milano*, dalla quale venivagli il terzo della mercede, che d' ogni contratto era dovuta al Notajo, e che fruttavagli venticinque Scudi ogni quarto mese; ma questo assegno ancor esso o molte volte gli veniva conteso, o finchè durarono le guerre in Lombardia, negato (*Sat.* IV. 61.). D' un altro provento (se pur non

incomodi ſtimolato richieſe il Duca o d'eſſer levato di biſogno, o di licenza dal ſuo ſervigio per procacciarſi altrove ſollievo. Preteſe Alfonſo di provvederlo, ſpedendolo nel Febbrajo del 1522 Commiſſario nella Garfagnana in occaſioni aſſai torbide, e pericoloſe di fazioni, e di maſnadieri, com'egli diſſe nella Satira quarta, dove al vivo deſcriſſe la malcontenta vita, che menava in quell' impiego, nulla confacente al ſuo guſto (34): ed eravi tuttavia del 1523, quando Clemente VII. fu eletto Papa, come ſappiamo dalla ſettima *Satira,* che ſcriſſe al Segretario Ducale Bonaventura Piſtofilo in riſpoſta alla propoſizione, che gli avea fatta, di acconſentire d'eſſere inviato dal Duca Ambaſciador reſidente appreſſo quel Papa. Perchè ſenza ricuſar d'ubbidire, moſtrò d'amar più lo ſtarſene in riposo nella ſua Patria per quelle ragioni, che nella predetta *Satira* adduſſe, egli continuò la ſua dimora nella Garfagnana fino al termine preſcritto al ſuo Governo, che per detto del Fornari fu di tre anni; e poi ſi reſtituì a Ferrara, dove per compiacere al Duca, che diletto trovava nelle ſceniche rappreſentazioni, ſi diede a rivedere, e a perfezionare le quattro Commedie, che

è il ſopradetto della *Società)* fece memoria nella *Satira II.* 34, che da Milano eſigeva, e che per aſſicurarſene la riſcoſſione dovette ottenerne Chirografo Pontificio. E giova notare, che il Cardinal d'Eſte col privarlo della ſua grazia, nol privò (come fu dubitato da alcuno) della rendita, che gli aveva aſſegnata nella Cancelleria di Milano, poichè dalla *Sat. VI.* 61, ſcritta del 1523. pare che ſi raccolga, che ancora di quel tempo continuaſſe a riſcuoterla. Ed ecco il gran premio, che l'Arioſto riportò del ſuo lungo ſervire, de' ſuoi immortali ſtudj, e de' graviſſimi pericoli corſi.

molti anni prima aveva composte (35), e a cominciar la Scolastica, che fu la quinta, la quale non condusse a compimento (36). Per la recita di

---

(34) Mostrò l' Ariosto nella *Satira IV.* di tenersi insufficiente al Governo di quella tumultuosa Provincia: nulladimeno, per testimonianza del Pigna, la *confermò sotto la giurisdizione del suo Signore, e pose pace tra quelle genti, che allora erano sottosopra:* e potè tanto, al dir del Garofalo, co' suoi pacifici modi. che ottenne il suo fine di *conciliare quegli animi, ne guadagnò l' affezione de' Sudditi, e ne riportò commendazione dal Duca.*

(35) Può mettersi in dubbio, se, come la Cassaria, e i Suppositi, così fossero molti anni prima composte il Negròmante, e la Lena. Ma del Negromante è certo che sì, e fino a' tempi di Leone; come si vede dal Prologo di quella Commedia, secondo due vecchie Edizioni, ch' io ne tengo, senz' anno, e luogo di stampa; qual Prologo si trova riprodotto in questa Ristampa in principio del Negròmante; e come più espressamente lo prova una Lettera dell' Ariosto a Papa Leone de' 16 Gennajo 1520, la quale trovai in fronte ad alquante delle prime Scene della stessa Commedia, possedute dalla Casa Malaguzzi. e che in questa Edizione si dà stampata fra le altre Lettere dell' Ariosto. Della Lena non è così certo. Il Garofalo la mette composta dopo il ritorno del Poeta dal suo Governo: ma mette ancora composto in quel tempo il Negromante; che pur non è vero. Le congetture mie per portare assai prima il lavoro della Lena, si possono leggere nelle *Dichiarazioni* alla medesima. Non è per questo che l' Autore nel rivederle non vi facesse tante mutazioni, e miglioramenti, che in certa maniera non si possa chiamarle composte di nuovo. Così senza dubbio fece del Negromante, e può facilmente assicurarsene chiunque n' abbia vaghezza, confrontando, come ho fatto io per diporto le citate vecchie Edizioni colle fatte di poi dal Giolito, e da altri; avendovi io trovate tante notabili diversità, che non manca molto, perchè pajano due differenti lavori d' uno stesso argomento; e sono stato più volte sul punto di ripubblicarle ambedue in questa Ristampa.

(36) Non saprei figurarmi il motivo, che trattenne l' Ariosto

queste Commedie non risparmiò il Duca Alfonso veruna spesa perchè si alzasse uno stabile Teatro nella Sala del suo Palazzo dirimpetto al Vescovado, secondo l' architettura dal medesimo Poeta ideata, e diretta (37), il quale riuscì di tanta vaghezza, e magnificenza, che il più bello, e il più

---

dal terminarla. Quando fosse vero, che la incominciasse nelle Nozze d' Ercole figliuolo del Duca Alfonso, come fu scritto dal Pigna, non può esser vero, che la lasciasse imperfetta per morte, come parer può, che s' abbia voluto dire il Garofalo, poichè passarono quattro anni, e mezzo tra quelle, e questa. Ma qualunque si fosse l' impedimento, ch' egli ebbe di non compirla, è certo, che la lasciò abbozzata fino alla terza scena dell' atto quarto, e di là fino al fine fu lavoro quella Commedia di Gabriele suo Fratello. Anche Virginio figliuolo dell' Ariosto si prese a fornirla, e ridotta in prosa la parte, che suo Padre aveva in versi composta, condusse a termine in prosa a suo modo il restante, come dal Pigna, e dal Giraldi fu scritto ne' loro *Discorsi* intorno ai Romanzi. Si provò Virginio di persuadere a Giulio Guarini da Modena suo Cugino il volgere in versi sdruccioli quella sua Prosa: ma ho la Lettera originale del Guarini degli 11 Febbrajo 1551, nella quale si scusò dall' impresa. Dopo questa negativa vi si accinse egli stesso, e *molto diligentemente*, secondo il Pigna, *la riportò in versi*. Questa fatica, ch' egli intraprese cinque, o più anni dopo l' Edizione della Scolastica continuata da Gabriello, fa comprendere, che non fosse contento del lavoro di suo Zio. Ma perchè non si prese cura di pubblicare il suo colle stampe, o per non esserne soddisfatto, o per quel rispetto più veramente, che a suo Zio doveva, può temersi, che sia perduto. Il Prologo solamente me ne giunse alle mani, di proprio carattere di Virginio, ed ho stimato di non dispiacere col pubblicarlo in questa Ristampa. Di certo *gentiluomo de' Valentini da Modena*, che *fornì* ancor egli la Scolastica, fu fatto memoria dal Pigna; e questa ancora o è perita, o nascosta, e trascurata.

(37) *Filippo Rodio: Istoria di Ferrara M. S. della Biblioteca Estense.*

ricco non era mai ſtato veduto a que' tempi (38). Vennero con ſommo applauſo, e diletto rappreſentate più volte a diverſi Principi le quattro ſopraddette Commedie da Gentiluomini, ed onorate perſone, come a que' tempi ſi coſtumava; e fino il Principe D. Franceſco, altro Figliuolo del Duca, non iſdegnò di recitare il Prologo della Lena la prima volta che l' anno 1528 fu poſta ſopra la Scena (39). Tentò l' impreſa d' un nuovo Poema coll' abbozzarne que' cinque Canti, che dopo la ſua morte furono col *Furioſo* ſtampati (40). Molte altre coſe, oltre le pubblicate, ſi trova ſcritto che componeſſe per eſercizio, e per prova (41); e ſpecialmente che per addeſtrarſi all' invenzione del ſuo *Furioſo*, ſi applicaſſe alle traduzioni in Italiano di varj Romanzi Spagnuoli, e Franceſi (42): e per piacere al Duca, e ſors' anche per ſuo proprio ammaeſtramento a comprendere l' arte della latina Commedia, che s' impiegaſſe a volgariz-

---

(38) *Il Pigna ne' Romanzi l. 2.*

(39) *Il Garofalo nella Vita dell' Ar.*

(40) Del tempo, in cui compoſe queſti cinque Canti, e del ſine, che ebbe nel comporli, diverſe mie congetture ho eſpoſte nelle *Dichiarazioni* ai medeſimi.

(41) Per chi ha cognizione delle ſtravaganti ſantaſie del Doni è inutile il dire, che furono invenzioni di lui, che l' Arioſto componeſſe: *Rinaldo ardito, dodici Canti:* e *Termine del deſiderio.* Ma ſia detto per chi può eſſere ingannato dalla *ſeconda Libreria* di colui, come lo fu Pellegrino Orlandi, che nelle ſue *Notizie degli Scrittori Bologneſi* all' errore di far Bologneſe l' Arioſto dopo cento cinquant' anni, che da Bologna ne partì la Famiglia, accoppiò l' altro di far l' Arioſto autor di que' Libri fantaſtici.

(42) Il degno di ſomme lodi, e di memoria immortale Apoſtolo Zeno nelle dotte ſue *Annotazioni all' Eloq. Ital. del Fon-*

zarne molte di Plauto, e di Terenzio (43), le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile, che non fossero andate perdute, almen per questo, che de' molti oscuri, e difficili luoghi di quegli antichi Poeti si avrebbe un nuovo, e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell' Ariosto dai primi Ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo Poema (44). Ma singolarmente fu stimato, e ammirato, e con tenerezza amato da' primarj Signori d' Europa,

---

tanini cl. 6. *c.* 7. *in fine*, per provare il molto studio dell' Ariosto sopra i Romanzi della *Tavola rotonda*, accenna alquante favole, che levò da que' Libri, e le *introdusse nel suo gran Poema*.

(43) Il Garofalo ricorda i Menecmi di Plauto, che per volere del Duca tradusse l' Ariosto in Italiano per comodo d' un Francese, che poi li voltò nel suo linguaggio; nè li tradusse l' Ariosto solamente, ma ne restrinse ogni atto in pochi versi volgari, che innanzi a ognun d' essi, dopo alcuni suoi motti graziosi, furono recitati per quegli Ascoltatori, che la lingua Francese non intendevano, allorchè in quella lingua fu rappresentata la suddetta Commedia in grazia di Renata di Francia, Nuora del Duca, che dell' Italiana non avea cognizione. Cintio Giraldi ancor egli nella Lettera ad Ercole II. Duca di Ferrara, che si trova stampata dopo la sua Tragedia intitolata *Didone*, ci afficurò, che l' Ariosto *per comando del Duca Alfonso tradusse in Prosa l' Andria, e l' Eunuco di Terenzio perchè fossero rappresentate in quella maravigliosa Scena, apparecchiata per la rappresentazione della Cassaria*.

(44) Bernardo Tasso nella Lettera 121 del secondo volume toccò la disgrazia dell' Ariosto d' avere incontrato il dispiacere non so di quanti di quegli Amici, a' quali avea usata la cortesia di nominarli nell' ultimo Canto del suo Poema, offesi o del luogo, o del modo, dove, e col quale li nominò, o perchè disse poco di loro, e molto d' altri. Si fa di talun

fra' quali (oltre il natural ſuo Principe, che, per teſtimonianza del Giovio nella Vita d' Alfonſo, lo amò, e lo diſtinſe ſopra tutti que' molti, e grandi Soggetti, che a que' tempi, per la Letteratura felici, ornavano, ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon Decimo, e i Signori, preſſo che tutti, della ſua Caſa; i Cardinali Gonzaga, Farneſe, Salviati, Bibiena, e Campeggi; il Marcheſe del Vaſto, e tutta la Corte d' Urbino; che de' primi Uomini di quel tempo era ſempre aperto ricovero, e corteſe domicilio; Principi, e Re, che lo invitarono alle loro Corti (45), e per tacer d' altri molti, l' Imperador Carlo V. il quale, nel Novembre (46) del 1532, trovandoſi

d' eſſi, che per diſpetto, ſe non fu per invidia, trattò quel Poema, per componimento da volgo: ma il giudizio uniforme degli uomini più dotti di due Secoli ha deciſo contro di lui. Se tanto male fu corriſpoſto da quelli, che nominò per ſegnale di amicizia, e di ſtima, molto peggio gli ſarà venuto da coloro, de' quali non fece memoria. Ma ſe aveſſe voluto parlar di tutti, quando l' avrebbe finita? Fu di coſtoro un Uomo, degno per altro, ed illuſtre, che non la perdonò all' Arioſto mai più finchè viſſe, e viſſe più d' un mezzo ſecolo dopo di lui. Si è trovata a' noſtri anni perſona, che ſenza avergli pietà ha rinnovata la memoria degli ſcorteſi traſporti di quell' Uomo, pubblicandone una letteraccia piena di ſconci modi, e di ſpropoſitate cenſure, la quale ſarebbe ſtato di molto vantaggio alla riputazione di chi la ſcriſſe, e forſe ancora di chi imprudentemente la pubblicò, ſe foſſe perita.

(45) Gabriello Arioſto nell' Epicedio *in obitu Lud. Areoſti.*
Optavere ſuis Laribus te aſciſcere Reges,
Regaliſque ſuæ facunda ad pocula menſæ.

(46) Stefano Gionta nel ſuo *Fioretto delle Croniche di Mantova* notò (coſa non fatta, ch' io ſappia, da altri) che la ſolennità

dosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della Corona d' alloro (47).

tà della Coronazione si eseguì dall' Imperadore (arrivato a Mantova li 25 di Novemb.) negli *alquanti giorni*, che vi si fermò.

(47) Questa è l' opinione, che corse, e che corre; e vuolsi, che sia comprovata da un *lunghissimo Privilegio* di Carlo V. (*Mazzuchelli Scrittori d' Ital. Vol.* 1. *l.* 2. *c.* 9. *P.* 2. *Ar. Lod. al n.* 44.). Io mi arrendo a tanta autorità, e al savio discernimento di chi la porta. Ma perchè non è pubblico, e sotto l' esame di tutti cotesto *Privilegio*, resta luogo di dubitare, se possa esser vero che vi sia, e non ostante possa non esser vera la Coronazione; potendo darsi, che l' Imperadore il dichiarasse con suo Diploma Poeta coronato, ma che in effetto nè in Mantova del 1530, o del 1532, (che Autori vi sono, concordi nel luogo, e discordi nel tempo) nè del 1530 in Bologna, come da altri fu scritto, lo coronasse. Ercole Giovannini nel suo Petrarchista s' immaginò, che fosse così. Que' pochi esempj, che abbiamo di solenni Coronazioni, appunto perchè solenni, non furono mai posti in dubbio, nè con sostanziali diversità o di luogo, o di tempo narrati. Ma que' moltissimi delle Coronazioni per privilegio, come private onorificenze da niuno vedute, e sapute da pochi, sono soggetti a contraddizioni, ne sempre raccontati ad un modo. A me certamente fa caso, oltre alla varietà dell' opinioni suddette, e al detto di Virginio figliuolo del Poeta, che fosse *una baja* la Coronazione di lui, e alla testimonianza del sopraccitato Giovannini, d' averne fatte (o egli stesso, o l' Interlocutore, che introduce nel Dialogo) diligenze e in Mantova appresso persone *onorate, ed antiche*, e in Ferrara appresso Agostino Mosti, che fu discepolo intrinseco dell' Ariosto, e molto amato da lui, nè avervi trovato neppur' uno, che di tanto singolare avvenimento si ricordasse, il qual pure se fu mai, accadde a' tempi di molti, che vivevano ancora, mi fa caso, dissi, che non ne parli nè il Pigna, nè il Garofalo, che non dovean mai tacere un onore così segnalato fatto all' Ariosto, in que' loro scritti, dove di lui trattarono di proposito; e molto più, che Gabriele medesimo nel Poemetto in morte di suo Fratello, dove tan-

Passava d' un mese, o di poco meno l' anno cinquantottesimo, quando appena terminata la stampa del suo Poema corretto, e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi incomodi d' un' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro (48). I Medici,

---

te altre cose cantò ad onore di lui, questa, che fu di molte più pregevole, affatto tacesse, non che in tutto lo sfoggio che meritava. e che avrebbe saputo darle la Poesia, la ricordasse. L' Epitafio al suo Sepolcro, che lo dice coronato da Carlo V. è troppo moderno, perchè autorizzi un fatto d' ottant' anni più antico: e dee piuttosto attenderli l' Epitafio, che gli fu posto quaranta soli anni dopo la morte, nel quale era detto l' Ariosto: *Vates corona dignus unus triplici*: le quali parole (non meno che altre simiglianti, che si trovano ne' Poeti, che onorarono co' loro versi l' Ariosto) esprimono piuttosto il merito di lui per conseguir quell' onore, che la giustizia d' averlo conseguito. Il Privilegio di Carlo V. darebbe fine a tutti i dubbj. Nell' Archivio di Casa Ariosti non ve n' è copia, nè indizio, che vi sia stata. Ma fosse vera, o no la solenne Coronazione, nè vera, nè verisimile è però la sciocca savola dell' impazzamento dell' Ariosto dopo la supposta Laureazione. Nè so scusare il Menchenio, che nel suo Libro *de Charlatancria Eruditorum* la raccontò, e non solamente non la riprovò, ma la credette vera, ed ebbe il coraggio di dire, che ve n' era la prova: *constat:* passando per prova bastevole l' averla detta un Viaggiatore, non so ben se Francese, o di qual altra nazione, niente amica degl' Italiani; d' un uomo come l' Ariosto, che avea condotta la sua vita nelle Corti, dove fece tanti saggi della vanità dell' umana ambizione, e che avea ricusati gl' inviti di Principi grandi, accompagnati da magnanime promesse, per vivere nella sua privata, e genial solitudine applicato a' suoi Studj, come attestò non solo il Fornari, ma Gabriele Ariosti nel suo Epicedio dal v. 111 al 123, è una vera debolezza, il contare, e più il dar fede a sciocchezze, e puerilità di questa sorte.

(48) *Galasso Ariosto Lettera nel Vol. 1. delle Lettere al Bembo.*

che lo curarono, i primi di Ferrara, e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo, e Antonio Maria Canani (49), la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se ſtiamo al Pigna, *un' oſtruzione nel collo della veſcica, alla quale volendo i Medici con acque aperitive porger rimedio, gli guaſtarono lo ſtomaco: e ſoccorrendoſi con altre medicine a queſt' altra indiſpoſizione, tanto s' andò travagliandolo, ch' egli cadde nell' etica.* Fu notata, come il tempo del principio del ſuo male, la notte, preceduta all' ultimo giorno del 1532, non perchè ſolo allora cominciaſſe ad eſſerne attaccato, ma a creder mio perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu diſperato il ricuperarlo (50): e venne oſſervato, che alle ore nove di quella notte medeſima ſi attaccò fuoco in una bottega ſotto la Loggia grande del Ducal Cortile in faccia del Duomo, e paſſato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel Cortile ſino alla Piazzetta tra il Palazzo Ducale, e il Caſtello, in tre di le arſe tutte, e con eſſe ancora la Sala grande, e tutte l' altre ſtanze ſopra di quelle botteghe, e

(49) *Giraldi nelle giunte mſſ. a' Diſcorſi intorno a' Romanzi.*

(50) Non ſo miglior maniera di queſta per ſalvare il Pigna, e il Garofalo, i quali hanno ſcritto, che *infermò la notte, che è innanzi all' ultimo di dell' anno* 1532, quando Galaſſo Arioſto fratello di Lodovico nella citata Lettera al Bembo, ſcritta gli 8 Luglio del 1553, ci fa ſicuri, che *avendo appena finito di ſtampare* (il ſuo Poema corretto, e accreſciuto) *s' ammalò*, e dopo l' eſſere ſtato 8 meſi infermo, *s' è morto.* Se ſi conti il principio della ſua malattia da' 6 (per eſempio) d' Ottobre, giacchè in principio d' Ottobre, come dicemmo, fu ultimata la Stampa del Poema, compierono gli 8 meſi li 6 Giugno 1533, quel giorno appunto, in cui l' Arioſto terminò la

insieme il Teatro, che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella Sala per la recita delle Commedie dell' Ariosto. S' andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male, e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di Giugno 1533 gli diede la morte. Dalla sua Casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, com' egli avea voluto, e prescritto (51), e v' è opinione, che fosse sepolto in quel sito, dove (disfatta la Chiesa vecchia) al presente è una Camera a sinistra dell' ingresso del Monastero. Desiderò

---

sua vita. Ma se il principio se ne prenda dall' ultimo di Decembre, non 8 mesi, ma 5 vi corsero alla sua morte.

(51) *Cronica di Ferrara M. S. della pubblica Biblioteca della stessa Città.* Di qui si deduce quanto sia lontano dal vero, che lasciasse per testamento, come fu scritto dal Guazzo nella sua Cronica, e dal Giovio nelle Iscrizioni, che inciso gli fosse sopra il Sepolcro quell' Epitafio, ch' egli per un capriccio si compose, e che si legge tra' suoi versi latini, il quale perchè piacevole in troppo serio affare, gli acquistò la severa, e poco giusta condanna di sospetto d' empietà, e di schernitore della risurrezione dalla penna non molto pia, e religiosa di Teodoro Zuingero *Theatr. Vitæ hum. Vol. 17. lib.* 8. Ognun vede quanto male sarebbe convenuto quell' Epitafio, che supponeva un Sepolcro incerto di qualità, e d' autore, ad un Sepolcro determinato, e reale, e voluto dallo stesso Ariosto. Ma la migliore di tutte le ragioni contro del Guazzo, e del Giovio, e quella, che nell' unico Testamento (per quanto ho potuto sapere) fatto dall' Ariosto li 12 Febbrajo 1522, rogato Andrea Suzzi Notajo Ferrarese, in occasione della sua andata al Governo della Garfagnana, neppure una parola si legge nè di quella, nè d' altra Iscrizione.

il ſuo Fratello Gabriele di fargli un Sepolcro proporzionato al merito di lui, e all' amor ſuo, ma le forze non corriſpoſero all' alta ſua idea (52). Anche Virginio ſuo figliuolo pensò a traſportarne le oſſa in una Cappella, che avea fabbricata nell' Orto della ſuddetta Caſa paterna (53); ma i Monaci nol conſentirono (54). Quaranta anni in punto ſi ſtettero quelle oſſa nell' umil Sepolcro, viſitato però, ed onorato da molti Poeti con latini, e italiani Componimenti (55). Agoſtino Moſti Gentiluomo Ferrareſe, che da giovane ſi applicò ſotto l' Arioſto a' poetici ſtudj, ſi determinò di erigergli a ſue ſpeſe un più decoroſo Sepolcro, e glielo ereſſe in fatti del 1573 nella nuova Chieſa de'

---

(52) Gabr. Arioſto *Carm. in obitu Lud. Ar.*
Verum utinam cenſus illos ſors æqua dediſſet,
Per quos nunc poſſem cineres, umbramque ſepulchro
(Ut decuit) tumulaſſe tuo &c.

(53) Di coteſto Mauſoleo fece onorevol memoria Bartolommeo Riccio in una ſua Epiſtola a Vincenzo Maggio, che è la ſeſta del libro quarto delle ſue Lettere.

(54) Garofalo nella Vita: *Accompagnarono il ſuo corpo alla ſepoltura i Monaci di S. Benedetto, ſenza più, fuori dell' uſanza loro, ch' è di non andar a morti; il che ſiccome ſecero tratti dall' amore, che portavano a' meriti delle ſue rare virtù, così queſt' anni addietro, ſicuri di partecipare della gloria, che recano ſeco quelle ſeliciſſime oſſa, non hanno conſentito, ch' elle ſiano traſferite in una cappelletta, che ſuo Figlio Virginio aveva per le ceneri del Padre, e quelle di ſe medeſimo a guiſa d' un picciol tempio ſabbricata nell' orto ſteſſo della caſa.*

(55) Qui ſi parla de' verſi, che ſcritti furono, o inciſi ne' muri intorno al ſito, dove l' Arioſto fu ſepolto, de' quali alquanti pubblicò il Borſetti *Hiſt. Ferr. Gymn. P.* 1. *l.* 3. Il Garofalo ſcriſſe, che ve ne furono ancora in Lingua greca, i quali ſi ſaranno perduti, poichè nelle copie, che ſi hanno di que' verſi, neppur' uno ve n' è in quella Lingua.

Monaci sopraddetti (56), e nella Cappella alla destra dell' Altar maggiore, *tutto di marmi finissimi* (come disse il Garofalo) *e adornato di figure, e d' altri abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua d' esso Ariosto dal bellico in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo*: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza molte lagrime, le ossa di lui, il giorno sesto di Giugno di quell' anno, *con uffizio solenne* (seguì a dire il Garofalo) *cantato da' Monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti.* Ma nel 1612 un nuovo Sepolcro assai più magnifico per la qualità de' marmi, e per la ben' intesa architettura, nell' altra Cappella, a sinistra dell' Altare sopraddetto, gli fu innalzato da Lodovico suo Pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove fino al presente si conservano. Si veda il *Borsetti Hist. Gymn. Ferr. P.* 1. *l.* 3. Troppo resterebbe da dire, se d' altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi Scrittori della Vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe, e lo praticò. Da' suoi Poemi, e specialmente dalle sue Satire, abbiamo una chiara, e sincera esposizione delle doti dell' animo suo, assai conformi alla più onesta, e regolata Morale: e dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni, sarebbe

(56) Fu sbaglio grave di Francesco Svveerzio *Selectæ Christiani Orbis Deliciæ* alla *pag.* 278 il dire, che il Sepolcro dell' Ariosto coll' Iscrizione postavi dal Mosti, fosse a' suoi tempi *apud Carmelitas.*

un lodevole esemplare da doversi imitare, e tra gli uomini, che diciamo ben costumati, sarebbe una gran figura. Gabriele suo Fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui (57). Gli Scrittori sopraccitati ne lodano l' affabilità nel conversare, la schiettezza, e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi Signori il richiedeva, la modestia, e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d' una onesta ricchezza, per abborrente da dignità, che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie, per amico di sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande, e de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono, e sagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diversità degli uomini, che avea praticati; arguto, svegliato, e pronto ne' solazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine, e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi, e riposate parole; nemico dell' oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni. Amantissimo poi della sua Patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue Poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando an-

---

(57) *Carmen in obitu Lud. Ar.*
Ornabat pietas, et grata modestia vatem,
Sancta fides, dictique memor, munitaque recto
Justitia, et nullo patientia victa labore,
Et constans virtus animi, et clementia mitis,
Ambitione procul pulsa, fastusque tumore &c.

cor il foſſe ſtato quanto egli ſi dice, e non anzi (come a me pare) aveſſe detto più del vero per bizzarria, o per dar bellezza, e riſalto alle ſue poetiche fantaſie, l' univerſal genio, e libertà del ſuo ſecolo portava così: il che ſe non giuſtifica il difetto, almeno il rende ſcuſabile appreſſo il giudizio degli uomini. E' proprio (dirò così) un peccato, che le ſue Poeſie, e particolarmente il *Furioſo*, non poſſano leggerſi tutte da tutti ſenza pregiudizio dell' oneſtà. Se così foſſe a' ſuoi tempi, credo di nò; come non è di ſcandalo a certi Indiani la nudità, che lo ſarebbe agli Europei. Ma in propoſito de' ſuoi amori, quanto è incerto quel che ne ſcriſſe il Fornari, vanamente perdendoſi nel cercare i Nomi delle Donne amate dall' Arioſto, il quale in queſto affare fu ſempre cauto, e ſegreto (58); tanto è ſicuro, che due figliuoli ſi procacciò, Virginio, e Giovambatiſta; l' uno fu Canonico della Cattedrale di Ferrara, e di molte prebende eccleſiaſtiche decorato, e provveduto; l' altro Capitano della Milizia del Duca. Se da legittima moglie, ma occulta (ſe pur l' ebbe mai, come fu opinione di molti che l' aveſſe) (59), o in altro modo non lecito gli acquiſtaſſe, non ſaprei determinarmi, ſe dall' Archivio, che fu della Caſa Arioſti, e che ſi conſerva in Ferrara appreſſo gli Eredi di quella, non mi foſſe ſtato comunicato l' Iſtrumento autentico di Legitimazione

(58) *Garofal. Vita dell' Ar. Usò ſempre ne' ſuoi amori ſegretezza, e ſollecitudine, accompagnata da molta modeſtia.*

(59) *Fornar. Vita dell' Ar.* Ma la *Satira* 2 alla *terz.* 39 decide apertamente in contrario.

(60)

zione fatta dal Cardinal Lorenzo Campeggi li 4 Aprile 1530, e rogata per Camillo Morandi Notajo Bolognese, di Virginio Ariosti (in età allora di vèntun' anno) nato, come ivi più volte si ripete, di Lodovico soluto, e di Orsolina anch' essa soluta, della quale si dice tacersi il cognome, la qualità, e la condizione *honestatis causa*. Di Giovambatista non vi è fatta parola, nè so alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto. Ma ommesso questo, ed altre soverchie minutezze, mi consiglio di soggiungere alcuni punti, o memorie della Vita dell' Ariosto, notate di propio carattere dal suddetto Virginio, e che tengo appresso di me, dalle quali si comprende, ch' egli pensasse di esporle diffusamente in un racconto de' casi, e degli studj di suo Padre. Le trascriverò come appunto stanno, benchè alcune contengano cose, che abbiamo dette di sopra, ed altre mettano anzi curiosità di sapere, che diano notizia di cose non sapute; poichè può nascer bene dalla vaghezza, che ispirano, di venirne in chiaro. Dove poi avrò lumi da aggiungere, non lascierò di produrli a luogo a luogo.

„ I. Della sua origine, de' parenti, e ove nac-
„ que, e ove fu nutrito, e in che tempo nacque,
„ come in la Satira; Poichè Anniballe ec.

„ II. Come imparava Legge a forza, e compo-
„ nea delle Baje.

„ III. Come si diede allo studio d' Umanità, e
„ del Precettore; e dell' amicizia col Sig. Alber-
„ to da Carpi; e che compose l' Oda: *Jam*.. e
„ la causa, che dismise l' amicizia (60).

e

(60) Oda dell' Ariosto, che così cominci, non l' abbiamo.

„ IV. Come fu condotto dal Duca Ercole (61)
„ a Pavia fotto fpecie di far Commedie.

„ V. Come cominciò a comporre Orlando, e
„ perchè feguitò il Conte M. B. *(Matteo Bojardo)* e
„ perchè così tofto lo pofe in luce, e perchè lo rif-
„ tampò.

„ VI. Il Cardinale diffe, che molto gli farebbe
„ ftato più caro, che M. Lod. aveffe attefo a fer-
„ virlo, mentre che ftava a comporre il Libro (62).

„ VII. E quante cofe diverfe compofe, e quale
„ Commedia fu prima fatta, e quella, che lafciò
„ imperfetta.

„ VIII. E le prime Satire; e la caufa, che ftette
„ poi fenza far Satire.

„ IX. Quale fu la prima Satira, che compofe:
„ e come le tenne perfe; per il che non ne com-
„ pofe *(altre)*: e poichè l' ebbe ritrovate, e' ne
„ principiò due, o tre, che reftarono imperfette,
„ delle quali una è fcritta al Caftiglione.

„ X. Perchè lafciò il comporre.

Una bensì ad Alberto Pio da Carpi, che principia *Alberte;* ed è in propofito dell' avvifo recatogli del vicino ritorno in Italia di Gregorio da Spoleti, che fu Maeftro e di lui, e del Pio. La cagione, che fciolfe l' amicizia, incominciata da' primi anni tra 'l Pio, e l' Ariofto, io mi figuro, che foffe la dichiarata inimicizia di quel Signore col Duca Alfonfo, e i peffimi, e dannofiffimi uffizj, che appreffo Giulio II. Leon X. e Clemente VII. praticò il Pio contro del Duca. Un fedel Suddito, come fu l' Ariofto, non doveva mantenere corrifpondenza con nemico così implacabile, e perniciofo del fuo Principe.

(61) Quefto Duca Ercole non può effer che 'l primo. Ma di tal gita a Pavia, e con tal pretefto non trovo notizia veruna.

(62) Si vegga la Satira prima alla terz. 36.

„ **XI.** Perchè tornasse a comporre, inanimito dal
„ Figliuolo del Duca (63) : e per fabbricar forse.
„ **XII.** Come era di compleſſione robuſta, e
„ ſana, ſalvo che di un catarro ... di ſtatura
„ grande ... a camminare a piedi gagliardo, in
„ modo che partendoſi (*una mattina d' eſtate*) da
„ Carpi (*per fare eſercizio*) venne in un giorno a
„ Ferrara in pianelle, perchè non aveva penſato
„ di far cammino (64).

(63) Queſto Figliuolo del Duca fu Ercole, che ſuccedette al Padre nel Dominio, e fu il ſecondo di tal nome. Avvertì il Pigna *(Romanz. l. 2.)*, che l' Arioſto *portava a donno Ercole riverenza quaſi più che ad alcun altro Signore, tratto dal valore di così gran Principe.* Si aggiunga poi, che di Poeſia s' inteſe moltiſſimo, e ſi dilettò di comporre, ſpecialmente in verſi latini, ne' quali fu abiliſſimo (*Gyrald. de Ferr. & Aeſt. Princ. pag.* 67.) Ed Ercole all' incontro amava, e ſtimava l' Arioſto ſopra quanti uomini dotti vivevano (che pure moltiſſimi erano, e ſingolari) a' ſuoi tempi. Gabriello Arioſto nel' Epiſtola M S. al Principe Ercole, colla quale gli dedicò l' Epicedio ſuo in morte di Lodovico: *Hæc* (dice), *quibus fraternis umbris parentavi, carmina tibi ideo, Princeps illuſtriſſime, dicare ſtatui, quia ſciebam, qua dilectione ipſum mihi optatiſſimum fratrem, dum inter vivos ageret, faveres, quoque deſiderio vita functum proſequutus fueris, cum ejus doctrina, ac ſtudiis, quibus plurimum oblectabaris, tum abundantia quadam humanitatis tuæ &c.* Queſte parole, che ſoggiunge Virginio: *e per fabbricar forſe:* fanno credere, che l' Arioſto aſpettaſſe profitto dalla ſua ubbidienza, per valerſene nella fabbrica della ſua Caſa in Miraſole, che ſtava allora, o ideando, o coſtruendo; della quale ſi parlerà in appreſſo.

(64) Anche il Pigna (col quale ho ſupplito al teſto di Virginio colle due giunte in carattere diverſo) raccontò queſto bizzarro accidente, cagionato da gagliarda aſtrazione, ſolita a patirſi dall' Arioſto nelle ſue frequenti meditazioni, dalla quale non ſi ricuperò, che a mezza ſtrada; e ne fece poi il reſtante ſino a Ferrara per elezione, in quell' abito domeſtico, in cui ſi trovava. Ercole Strozzi introduſſe l' Arioſto

„ XIII. Dal catarro (*di cui parlò nella Satira prima terz.* 16, *e nella seconda terz.* 18.) stette assai tempo gravato, e poi guarì per causa del vin buono, e maturo.

„ XIV. Come mai non si satisfaceva de' versi suoi, e li mutava, e rimutava, (65), e per questo non si teneva in mente niun suo verso; il che fu causa, che perdesse assai cose composte: ed io mi ricordo, che mi recitò il principio dell' infrascritto Epigramma, la sentenza del quale era, che mentre l' Ortolano stava chino a piantar l' erbe sentì un movimento, al quale rivolgendosi sentì un Olivo, che cominciò a parlare in questa forma; *Hicne rosas &c.* Ma di cosa, che perdesse, niuna gli dolse mai tanto, come di un Epigramma che fece per una Colonna di marmo, la quale si ruppe nel portarla a Ferrara.

---

nel suo Poemetto intitolato *Venatio*, pensoso per amore di donna, o piuttosto per disdegno d' Amica distoltagli da Rivale. Celio Calcagnini nel suo Dialogo *Equitatio* lo fa immerso col pensiero o nelle imprese degli Eroi del suo Poema, che stava componendo, o nelle materie, delle quali si parlava dalla Compagnia, per trovare argomento da entrare ancor egli in discorso. E lo Srozzi, e il Calcagnini mirarono a rappresentarlo nel più frequente suo atteggiamento. Circa la sua complessione, benchè il Fornari la dicesse *debole, e men prosperosa*, io credo, che s' abbia a dar fede a Virginio, che *robusta, e sana*, anzi al Pigna, che *sanissima, e robustissima* la disse, così perchè si presumono meglio informati d' uno straniero, come perchè i molti, e disastrosi viaggi, che fece l' Ariosto, e quello stesso, che abbiamo testè riferito, solamente da sane, e ben robuste complessioni si possono compiere felicemente.

(65) Del suo costume di non contentarsi mai de' suoi versi, anche il Pigna nel 2. e 3. *libro* de' suoi *Romanzi* ce ne fece intesi, e non ne tacque le prove. Corre opinione, che si

„ Quefta era quella Colonna compagna di . . . .
(„ (66).

„ XV. Nelle cofe de' Giardini teneva il modo
„ medefimo che nel far de' verfi, perchè mai non
„ lafciava cofa alcuna, che piantaffe, più di tre
„ mefi in un loco; e fe piantava anime di perfi-
„ che, o femente di alcuna forte, andava tante
„ volte a vedere, fe germogliavano, che finalmente
„ rompea il germoglio: E perchè avea poca co-
„ gnizione d' erbe, il più delle volte profumea,
„ che qualunque erba, che nafceffe vicina alla co-
„ fa feminata da effo, foffe quella; la cuftodiva
„ con diligenzia grande fin tanto che la cofa fof-
„ fe ridotta a' termini, che non accafcava averne
„ dubbio. I' mi ricordo, che avendo feminato de'
„ capperi, ogni giorno andava a vederli, e ftava
„ con un' allegrezza grande di così bella nafcio-
„ ne. Finalmente trovò, ch' erano fambuchi, e
„ che de' capperi non n' eran nati alcuni.

„ XVI. Non fu molto ftudiofo (67), e pochi

---

trovino ancora (ma non fi fa dove) le moltiffime maniere, nelle quali mutò la *ftanza* 142 del *c.* 18 del *Furiofo* prima che fi acquietaffe fu quella belliffima, che abbiamo nella prima Edizione, e che non trovò modo di alterarla nella Riftampa del 1532.

(66) Lo Scrittore non andò più oltre in quefto propofito. La parlata dell' Olivo è ftampata, ma fenza il preamboio dell' Ortolano. Non così l' Epigramma della Colonna. Forfe fu la compagna di quella, che dopo moltiffimi anni fu alzata del 1675 in Piazza nuova colla Statua di bronzo di Papa Aleffandro VII. fopra le quali due Colonne dovea collocarfi, com' è opinione, la Statua equeftre del Duca Ercole I. Si veda Marco Antonio Guarini *Comp. Ift. delle Chiefe di Ferrara l.* 4. *pag.* 202.

(67) S' intenda, come fi foggiunge, che non fu vago di ftu-

„ libri cercava di vedere. Gli piaceva Virgilio :
„ Tibullo nel fuo dire ; ma grandemente comenda-
„ va Orazio, e Catullo ; ma non molto Properzio.
„ XVII. Ebbe la Cafa del Padre (68) ; e poi
„ fi riduffe ad abitare in una Cafetta (69), ove
„ fovra l' entrata erano fcritti quefti verfi : *Parva,*
„ *fed apta mihi &c,* (70) Nella Loggetta : *Sis lautus*

---

diar molti Libri ; abufo, che in oggi è una moda, la quale paffa in concetto del Volgo per principal carattere, e il più effenziale coftitutivo de' Letterati. Tali fcienze fi danno, che per faperne bifogna ftudiar molti Autori : ma la Poefia non fu mai di queft' ordine. La Storia nondimeno, la Mitologia, le Filofofie, la Geografia, la Nautica, l' Aftronomia, per li molti fegni, che ne abbiamo nel fuo Poema, le ftudiò accuratamente : e ben fi fa come fi ftelle a fapere in tali materie al tempo dell' Ariofto, e quanto rari ne foffero i profeffori.

(68) Nella Divifione tra effo, e i fuoi Fratelli toccò a Lodovico la Cafa, dove abitava il loro Padre ; quella precifamente, che è fulla ftrada, già detta di Bocca Canale, ed oggi comunemente di Santa Maria di Bocche ; e vi fi vede ancor di prefente fopra la porta lo ftemma in marmo degli Ariofti.

(69) Cafetta era in fatti quando l' Ariofto ne fece acquifto da Ercole Piftoja li 30 Giugno 1526, e li 2 Gennajo 1528. Fatta poi compra di diverfe pezze di terra all' intorno, e che fi ftendevano di rincontro alla Chiefa vecchia di S. Benedetto, vi fabbricò fopra la Cafa, della quale fi parla qui fotto.

(70) Nello fcritto di Virginio non fi legge il reftante del Diftico, che fi trova appreffo il Pigna, e il Garofalo in quefti termini : *fed nulli obnoxia, fed non fordida, parta meo fed tamen ære Domus.* E il fuddetto Garofalo fe ne ferve per opporfi al Giovio, e al Fornari, e a quant' altri aveano detto, e fcritto, che la liberalità del Duca gliela fabbricaffe. Quefto Diftico, che fino a' tempi del Garofalo fi leggeva *nel fregio dell' entrata della fteffa Cafa* (cioè la Cafa, che l' Ariofto fabbricò, e non la *Cafetta*, che comperò) è un gran pezzo che non v' è più. Oggidì non vi refta che la feguente ifcrizione fcolpita in mattoni, già pofta da Virginio fopra la

„ *licet* (71). Desiderava di accomodarla con fab-
„ briche, e tutto quello, che poteva ritrarre dalle
„ sue rendite, spendeva. Ma perchè nel princi-
„ pio, che cominciò a fabbricare, l' intenzion sua
„ non era di stanziarvi; ma avendo poi preso
„ amore a quel giardino, si deliberò di farvi la
„ Casa (72). E perchè male corrispondevan le
„ cose fatte all' animo suo, solea dolersi spesso,
„ che non gli fosse così facile il mutar le fabbri-
„ che come li suoi versi: e rispondeva agli uo-
„ mini, che gli dicevano, che si maravigliavano,
„ ch' esso non facesse una bella Casa, essendo per-
„ sona, che così ben dipingeva i palazzi: a' quali
„ rispondeva, che faceva quelli belli senza de-
„ nari.

„ XVIII. Di Papa Giulio, che lo volse far trar-
„ re in mare (73).

---

cornice, ed ora incastrata nella facciata tra le due finestre di mezzo nel secondo Piano: *Sic Domus hæc Areosta propitios habeat Deos olim ut Pindarica.*

(71) Questi nove versi si trovano nel secondo libro delle Poesie dell' Ariosto, sotto il titolo: *De Paupertate.*

(72) Ridotto ch' ebbe o in tutto, o in parte a giardino il terreno, che acquistò da diversi all' intorno della Casetta, che fu del Pistoja, fabbricò l' Ariosto sulla strada detta di Mirasole la casa, di cui si è parlato, e che di presente sussiste. Egli se la elesse per sua ordinaria abitazione ne' pochi anni che sopravvisse. E' un grosso error del Fornari, che quivi *quietamente scrivesse la maggior parte de' suoi componimenti.* Saviamente il Garofalo restrinse questa *maggior parte* a que' Canti, che aggiunse in diversi luoghi al *Furioso*, e al *ridurre in versi le Commedie composte da lui in prosa;* benchè intorno a questo vi sia gran ragione (come abbiamo mostrato) di tenere il contrario.

(73) Ciò fu nella seconda spedizione, che fece dell' Ariosto a quel Papa il Duca Alfonso, della quale si è detto a suo

„ XIX. Dell' amicizia con Medici, e con Santa
„ Maria in Porto, e li motti detti, e risposti (74).
„ XX. Dell' intrinsichezza tenuta con il Duca
„ Alfonso.

" XXI.

---

luogo. Riferirono questo pericolo, ch' egli corse, il Fornari, il Pigna, e il Garofalo, e non lo tacque Gabriello Ariosto nel Poemetto citato più volte, del quale meritano d' esser letti i versi dal 301 al 315, che sono i seguenti:

Ecce iterum mittendus erat qui dicat iniquos
Bellorum motus, leges, fædusque reposcat.
Cum rabie fera corda tument, accedere regem
Quisque timet, jam nota nimis perversa voluntas,
Atque odia in nostros, sitis atque immensa cruoris.
Vadis at ipse tamen per aperta pericula frater
An iterum, quisquam nec te comitatur euntem,
Nullus Tydides, nullus Menelaus in hostem:
Tantus amor patriæ, tanta est reverentia regis.
Sed quam pene tuo fædasti sanguine ripas
Tybridis, inque illis jacuisti frigidus agris.
Te septem mæsti colles, Evandria tellus,
Flevissent, spumosi amnes, nymphæque latinæ;
Et patria ipsa suum frustra expectasset ab altis
Eridani ripis redeuntem ad carmina vatem.

Per maggiore intelligenza di questi versi, si nota che nel secondo d' essi, dove si parla di leggi, e di confederazione, si allude alla Lega di Cambrai, che fu accettata da Giulio II. e alla quale contravvenne coll' opporsi ai progressi de' Francesi, e del Duca Alfonso, al quale anzi minacciava guerra, assalendolo ne' suoi stati. Nel terzo, e quarto si esprime, che nelle numerose Corti d' Alfonso, e del Cardinal suo Fratello *non vi fu alcuno* (come fu scritto dal Pigna) *che ardir avesse di girvi.* L' Ariosto fu l' unico. Il settimo verso ci assicura, che andò egli solo in così pericolosa spedizione, e che se il Legista Carlo Ruino fu spedito dal Duca a Roma, come disse il Muratori *Antich. Est. T. 2. pag.* 296, nol fu coll' Ariosto, nè in questa occasione, benchè lo paja.

74) Bernardo Divizio da Bibiena, amico intrinseco dell' Ariosto, fu Cardinale del titolo di S. Maria in Porto. Scrisse

„ XXI. Per il Cardinale Santa Maria in Porto.
„ Poichè tanti miei amici podestade
„ Hanno avuto di farlo (75).
„ XXII. Mangiava presto, e assai, e non facea

f

se il Garofalo, che l' Ariosto *era pronto, motteggevole, ed arguto; nè perciò rideva piu di quello che ad uomo grave si conviene: il che essendo molto a gusto del Duca, lo voleva seco continuamente ne' suoi viaggi, e ne' luoghi da spasso tra i Famigliari più intrinsechi.* E il Pigna. *Il suo conversare era molto affabile, e da ogni tristezza lontano.... Ne' conviti, e ne' solazzevoli ragionamenti era dolcissimo ec.* Nel Dialogo *Equitatio* di Celio Calcagnino è introdotto l' Ariosto, che riscosso dal suo fitto pensare, spiega un piacevole, ma dotto argomento, sopra del quale avea fin' allora meditato, e alquante cose su di esso propone, di diletto, e di riso ai compagni: E poi soggiunge il Calcagnino. *Quum cæteri vix satis cachinno temperarent, solus, inquit Lilius (Gyraldus), Ariostus est, qui misceat utile dulci.*

(75) Veniamo a sapere, che in questi versi della Satira settima mirò l' Ariosto al Cardinal di Bibiena, amicissimo certamente di lui, e che potendo moltissimo appresso Papa Leone, gli avrebbe facilmente ottenuto quelle ricompense, che convenivano al suo merito, o che almeno gli fossero bastate per vivere nella sua libertà senza bisogno di servire; che al fin poi non desiderava di più *(Sat. VII.* 13.).Mi sovviene, che incontrando col mio Originale la Satira terza secondo la copia, che di tutte le Satire si trovava, anni sono, in Casa Malaguzzi, vi notai questa differenza alla terz. 61, che dove nel testo, e con esso in tutte le stampe, si legge: *de la quale* (della Bolla, di cui il Papa donò all' Ariosto per metà l' importare della spedizione) *ora il mio Bibiena Espedito m' ha il resto a le mie spese;* la copia non *a le mie*, ma dice *a le sue.* Perchè trattavasi di poco, non sarebbe stata una gran liberalità, se gli avesse quel Cardinale spedita quell' altra metà col suo proprio danaro. Ma neppur questo poco fu vero, l' Original del Poeta smentendo la Copia: nè giovò punto all' Ariosto averlo collocato nel *c.* 26. 48. del *Fur.* tra que' magnanimi Signori, che uccisero l' Avarizia. Son tanto persuaso, che non fosse altramente, che tengo per false tutte le belle parole del Fornari.

„ diſtinzione di cibi (76): E toſto, che giungeva
„ a caſa, ſe trovava preparato il pane, ne man-
„ giava uno paſſeggiando, e fra tanto ſi portava la
„ vivanda in tavola: il che come vedea, ſi facea
„ dar l' acqua alle mani, e mangiava la coſa, che
„ più vicina gli era. Mangiava ſpeſſo un pane
„ dopo che avea intralaſciato il mangiare: Io pen-
„ ſo, che non ſi ricordaſſe quello che faceſſe, per-
„ chè avea l' animo intento a qualche coſa o di
„ compoſizione, o di fabbrica. Inteſi, che eſſendo-
„ gli ſopraggiunto un Foreſtiere a caſa nell' ora
„ che s' era deſinato, gli mangiò tutto quello, che
„ ſe gli portò innanzi, mentre che 'l Foreſtiero
„ ſi ſtava ragionando, e forſe con riſpetto, e ver-
„ gogna; e poi dopo la partita del Foreſtiero
„ fu ripreſo dal Fratello, che aveſſe mangiato
„ quello, che ſi era poſto al Foreſtiero; e non
„ riſpoſe altro, ſe non ch' era ſtato ſuo danno;
„ e che doveva mangiare.

„ XXIII. Appetiva le rape [77].

---

(76) E' probabile, che tutto ciò derivaſſe, come fu detto dal Pigna, dall' aſtrazione, con cui d' ordinario faceva l' eſterne ſue operazioni: e il ſuo mangiare con fretta (per ciò che il Pigna ſoggiunge) fu cagione, a ſentimento de' Medici, *che i cibi pochiſſimo maſticati aveſſero maggior difficoltà nella digeſtione, la quale per eſſere ſtata cattiva, gliene foſſe ſeguita quell' oſtruzione al collo della veſcica*, che gli recò la morte. Per altro quelle volte che ſi cibava con qualche rifleſſione a quel che faceva, allora ſtimo io, che ſi avveraſſe quel che abbiamo ſcritto dal Fornari, che fu l' Arioſto *della ſobrietà amico*; e poi dal Garofalo, che *nel mangiare ſi contentava di poco, e non mangiava ſe non una volta al giorno, ch' era per ordinario la ſera; e che*, ancora fuori d' aſtrazione, *non ricercava ne' cibi nè varietà ſoverchia, nè dilicatura, ma ſi contentava di vivande aſſai ſemplici.* Egli ſteſſo l' Arioſto parlò in diverſi luoghi delle ſue Satire del poco ſuo guſto nelle ſquiſite vivande.

(77) Ne diè un cenno nella *Satira* III. alla *terz.* 15.

„ XXIV. Si partì dal Cardinale, e si pose col
„ Duca suo Fratello [78].

„ XXV. Egli è una baja, che fosse coronato.

Sono queste le brevi memorie di Virginio, e quel poco, che ho saputo aggiungervi per illustrarle. Prima di dar fine alle Notizie, quante ho saputo raccogliere, intorno all' Ariosto, desidero, che mi si conceda l' esaminare tre punti toccanti lo stesso Poeta, che sono stati da alcuni Scrittori avanzati per veri. Il primo è, se da Leon decimo riportasse l' Ariosto alcun premio o per merito, o per amicizia. Il secondo è intorno alle sue gite, e alla sua dimora in Firenze. Il terzo è del suo soggiorno in Reggio, e se vi componesse la maggior parte del suo Poema.

Intorno al primo. Che l' Ariosto andasse a Roma alla notizia, ch' egli ebbe, della elezione di Papa Leone; e che sollecitamente vi andasse, trattovi da grandi speranze d' esser beneficato da quel Signore, che molta affezione gli avea dimostrato, accompagnata da grandi promesse, bisogna crederlo, poichè lo confessò egli medesimo nella terza, e nella settima delle sue Satire. Ma bisogna pur credere ad esso, che presentatosi al Papa, e grandi, e tenere, e affettuose accoglienze, e dimostrazioni ne ricevè, ma oltre l' esenzione dalla metà delle spese di certa Bolla, egli per quella prima volta null' altro ne trasse [*Sat.* 3.]. Ma a quella prima si conformarono le altre; di maniera che *in pochi giorni* si assicurò, che non v' era da sperar nulla

f 2

(78) Anche questa espressione, se mal non rifletto, comprova, e molto più delle mie congetture, che l' Ariosto non aspettò alla morte del Cardinale a porsi in Corte del Duca.

per lui [*Sat.* 7. 23.]. Quel ſuo dire [*Sat.* 3. 63. *ec.*] : *Sia vero, che 'l Papa attenga tutto* : *Sia ver, che mi doni: Sia ver, che m' empia d' oro*, ſignifica bensì, che 'l Papa poteva farlo ; ma ſignifica ancora, che a tutto quel tempo, che quella Satira ſcriſſe, non l' avea fatto, e quella Satira la ſcriſſe, poi che fu uſcito di Corte del Cardinale, e quando era già qualche tempo, che trovavaſi appreſſo il Duca, e ſecondo i miei conti fu ne' primi meſi del 1519, ſei anni da che Leone fu eletto Papa, e alquanti meſi men di tre anni prima che Leone moriſſe. Ma chi ſa, che in queſti ultimi pochi anni non compieſſe il Papa quel che non fece ne' molti primi? Niuno il ſeppe meglio dell' Arioſto: e l' Arioſto ci aſſicura nella Satira ſettima [che ſcriſſe due anni intieri dopo la morte di Leone] per molte terzine, dalla 13 in giù fino alla 38, che nulla conſeguì di quel molto, che l' antica, e intima amicizia, che tenne con quel Papa, e le larghiſſime ſue promeſſe gli avevano fatto ſperare ; e il non avere ottenuto da lui in quaſi nove anni di Pontificato neppur quel non molto, che ſarebbegli baſtato per vivere ſenza biſogno di ſervire [che niente più oltre ſi eſtendevano le ſue brame] gli fece deporre ogni ſperanza di poter conſeguirlo da altri: *Se Leon non mi diè, che alcun de' ſuoi mi dia, non ſpero.* Gabriello fratello ſuo nell' Epicedio, che ho più volte citato, ſpiegò il deſiderio, che Principi grandi, e fra eſſi Leone, moſtrarono d' averlo nelle loro Corti, nè perdonarono a inviti, e a promeſſe per allettarvelo : v. 111.

Optavere ſuis laribus aſciſcere reges. . .
In primiſque Leo, tenuit qui maximus orbem :
Hic largos cenſus, et lati jugera campi,

Ille caput sacra spondet redimire tyara,
Proventus magnos, et magnos addit honores.

Queste promesse non ebbero alcuna forza sopra l'animo dell'Ariosto, poichè le prove, che fece da prima di quelle di Leone, e dell'amicizia di lui, gli riuscirono così male contra ogni sua aspettazione [*Sat. VII. dalla terz.* 13 *fino alla* 37]. A questo s'aggiunse il motivo, che seguì a dir Gabriello, cioè i moderatï suoi desiderj, e l'inclinazion sua alla ritiratezza, e alla pace de' letterarj suoi ozj, dalla quale avrebbe dovuto staccarsi perpetuamente, se si fosse imbarcato nel mare delle gran Corti; essendo stato veramente l'Ariosto uno di quegli animi rarissimi, che a qualunque grandezza, e onorificenza anteposero coraggiosamente la quiete, e la libertà; e fu sua massima quel savio, e generoso detto conservatoci dal Pigna, che *meglio era il godersi il poco in pace, che il bramar l' assai con travaglio:* e derivarono dallo stesso principio que' suoi versi della *Satira II. terz.* 5.

Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco Cappel, che in Roma sia.

Per tutto questo io mi sento persuaso a riputare non vero ciò, che si trova notato in margine a certi versi di Gabriel Simeoni Fiorentino nella Satira sopra l' Avarizia: *Leon X. donò all' Ariosto per fornir il suo Libro più centinaja di Scudi.* Se fosse stato così, l' Ariosto, da uomo ingenuo com' era, l'avrebbe detto in qualcuno di que' luoghi delle sue Satire, dove parlò della bontà, e liberalità di Leone verso di lui, siccome non tacque il dono, che gli fece, della metà della spesa di certa Bolla. Anche il Fornari pensò [mi figuro] a far

credere una ſimil coſa, e forſe anche maggiore, quando ſcriſſe: *Fu* [l' Arioſto] *a Leone Decimo grazioſo, e caro, il quale fu a que' tempi in Roma un nuovo Auguſto, e maſſimamente verſo i Poeti ſplendido, e liberale.* Diede occaſione con queſto ſuo dire, che coſe grandi foſſero immaginate della liberalità di Leone verſo l' Arioſto, come furono grandi le promeſſe di lui nella privata ſua condizione, e come fu grande, e intrinſeca l' amicizia fra eſſi. Se il Fornari non ſi eſpreſſe più preciſamente, non ne dovette ſaper tanto da farlo, e non ebbe l' ardimento dell' Autor della Nota al Simeoni di fingerſelo a capriccio.

Intorno al ſecondo. Che non una ſola, ma più volte foſſe l' Arioſto a Firenze, il ſappiamo da lui medeſimo. Nella *Satira III. terz.* 34 fece memoria d' eſſerviſi trovato col Cardinal de' Medici prima che queſti foſſe promoſſo al Pontificato. Nel *cap. Gentil Città* ec. racconta d' eſſervi ſtato altra volta; ma ſenza dire il perchè, nè da chi condotto. Nella *Canzone: Non sò* ec. eſpreſſamente racconta la ſua andata colà, nè tace l' anno, che fu il 1513, nè il giorno, che fu li 24 di Giugno, nè la cagione, che fu per vedervi gli Spettacoli, che vi ſi coſtumavano in quella giornata. Queſta gita dell' Arioſto a Firenze è veriſimile che accadeſſe nel ſuo ritorno da Roma, e che per vedervi quelle Feſte prendeſſe per colà il ritorno a Ferrara. E a Roma appunto era andato per la creazione di Leon X. preſo forſe il buon tempo, che il Cardinal ſuo Padrone era in Ungheria; o che feco il voleſſe il Duca Alfonſo, il quale chiamato in quella ſteſſa occaſione a Roma *benignis literis,* come fu detto dal Giovio

nella Vita di quel Papa *l.* 3. si trovò alla Coronazione, o come credo più vero, alla magnifica cavalcata del Papa alla Basilica Lateranese gli 11 Aprile del 1513, e vi portò lo stendardo della Chiesa. L' Ariosto certamente v' era [come egli disse nella *Satira VII. terz.* 20.] alle nozze di Leone, e forse intese o della coronazione, o della cavalcata, o d' altra solennità non molto lontana di tempo, nella quale potè vedere promossi, ed esaltati molti de' suoi Amici. Che poi in Firenze si fermasse *sei mesi* in casa del suo amico Niccolò Vespucci, il Fornari fu il primo a dirlo, nè da altro Scrittore di que' tempi io so, che sia stato confermato. Che fosse il Vespucci, che vel conducesse, perchè *apparasse più puramente la tosca favella,* fu lo stesso Fornari, che lo scrisse come opinione d' *alcuni;* quando l' Ariosto non altro fine si spiegò nella citata Canzone d' aver avuto nell' andarvi, che d' essere spettatore di quelle Feste. Che non *sei mesi*, ma *parecchi anni si stesse a Firenze per imparare i vocaboli, e la proprietà del linguaggio,* lo suppose il Salviati nella *Difesa del Furioso contra 'l Dialogo di Camillo Pellegrino*. Ma per dire quel che a me par vero di questa dimora dell' Ariosto in Firenze, io non so persuadermi, che durasse *sei mesi*, e molto meno *parecchi anni*. Quando *sei mesi* non si credessero troppi, il sarebbero certamente *parecchi anni*, ad un uomo come l' Ariosto, versatissimo ne' primarj Scrittori, e Poeti Toscani, specialmente in Dante, e in Petrarca, de' quali è evidente il grand' uso, che fece nelle sue Poesie, *per imparare i vocaboli, e le proprietà* d' una Lingua, ch' egli, nato, e allevato in Italia, parlava sin dall' infanzia, benchè rozzamente [se vuolsi] alla

Lombarda. Vi può esser mai chi dubiti, che per impararne *le proprietà e la pulitezza* sia bastata a moltissimi, com'egli, non Toscani la lettura, e lo studio de' migliori Autori, e che a lui solo [l'Ariosto] sia stata oltre ciò necessaria la dimora di *parecchi anni* in Firenze? Ma non tanto per tutto ciò mi par da non credersi un così lungo soggiorno, che più non mi sembri inverisimile per lo servigio, in cui si trovava l' Ariosto, del Cardinal d' Este, [tornato dall' Ungheria a Ferrara gli 11 Aprile del suddetto anno] il quale se sofferiva mal volentieri, che appresso di lui non passasse quell' ore, che l' Ariosto impiegava nel suo Poema [*Sat.* 1. 36.], non è mai, secondo me, da pensarsi, che gli accordasse la licenza di *sei mesi*, e molto meno di *parecchi anni*, di stare a bell' agio in Firenze per impararvi la lingua. Lascierò poi ad altri di me più istruiti il dire, se nella prima Edizione del *Furioso* [che seguì tre anni dopo la dimora dell' Ariosto in Firenze] si trovi tutta la *purità*, e tutte le *proprietà* della Lingua Toscana, come dovrebbe aspettarsi da uno, che fosse stato *parecchi anni*, non che *sei mesi*, in Firenze a quest' unico fine d' impararvele. Può essérvi tornato [potrebbe dirsi] in altro tempo, dopo la prima Edizione; e a quel tempo potrebbe ridursi il possesso, che prese della *purità*, e delle *proprietà* del *linguaggio*, del quale si prevalse nella purgata riforma del suo Poema. Ma in qual altro tempo potè trovarvisi, se non fu mai in libertà, e massimamente *parecchi anni?*

Finalmente intorno al terzo punto. Che l' Ariosto abbia soggiornato a Reggio, e nella Villa di

di San Maurizio appresso i Signori Malaguzzi suoi Cugini, e che quivi abbia composto Poesie in *più d' una lingua,* in latino cioè, e in italiano, non è da dubitarne, avendolo detto egli stesso nella *Satira IV.* 43. *ec.* Ma ivi pure egli disse, che quella sua dimora fu in tempo di sua gioventù, *fra Aprile, e Maggio.* Quella Satira la scrisse li 20 Febbrajo del 1523, quando era di quarantotto anni, e cinque mesi compiti; e in tal' età essendo, trovavasi, al suo dire, d' aver passato l' *Ottobre,* non che *Luglio, e Sestile.* E di quì si argomenta, che per l' età sua fra *Aprile, e Maggio* intese probabilmente la sua gioventù avanti l' anno trentesimo. E in fatti nè prima, nè dopo una tale età è facile trovare un tempo, nel quale potesse lungamente l' Ariosto, e pacificamente trattenersi a Reggio, e alla Villa de' suoi Cugini. Intorno all' anno suo sesto decimo fu obbligato dal Padre agli Studj legali, e cinque anni continui vi si occupò. Entrato nel ventunesimo, si pose sotto la disciplina di Gregorio Spoletino. Quanto vi durasse, non posso accertarlo, ma verisimilmente non men d' un anno, o di due. Perduto ch' ebbe cotesto Precettore, gli passarono circa tre anni disoccupati fino alla morte del Padre; e quegli appunto furono gli anni, ne' quali ebbe l' agio, e la libertà di fermarsi appresso de' suoi parenti, e godersi le amenità della loro Villa: E saranno state colà frutti de' suoi studj molte delle sue minute Poesie latine, e italiane; e molte in fatti di esse convengono a quell' età, e a quel secolo. Che dopo la morte del Padre non avesse tempo da spassarsi a lungo fuori, e lontan da Fer-

rara, il sappiamo da lui medesimo, che nella *Satira VI.* descrisse le brighe, le quali colla reggenza della Famiglia si caricarono sopra di lui, tante, e così fastidiose, che gl' impedirono il continuare i suoi studj. Di ventinove anni passò alla Corte del Cardinale Ippolito; e un *giogo* [com' egli il chiama] fu questo, che l' oppresse per quindeci, e forse per sedici anni, e che *non lasciò fermarlo molto in un luogo.* E durando questo angustioso servigio, e precisamente nel corso di que' dieci, o undici anni, che impiegò nel comporre il suo Furioso dal 1505 fino al 1515, l' Ariosto *eleggeva* [secondo lo scrivere del Fornari] *per suo amenissimo ricetto, e convenevole stanza a provocar le Muse, il giocondo sito di Reggio, ed una vaga, e dilettosa possessione presso al Rodano, di Sigismondo Malaguzzo.* Per buona fortuna segue lo Storico a provare questo suo detto soggiungendo: *come potrà vedere chi legge la quinta Satira* ec. La *Satira quinta*, a cui s' appella, secondo l' ordine tenuto da altri nel collocarla è la quarta; ed è quella stessa, che ho citata poco avanti, nella quale parlò il Poeta del suo soggiorno in Reggio ne' suoi anni giovanili *tra Aprile, e Maggio lieti.* Ma a me non pajono di questa sorte quegli anni, che consumò nel lavoro di quel Poema, dal trentunesimo al quarantesimo primo: e non parvero tali allo stesso Ariosto, per giudizio del quale il quarantanovesimo [che era l' anno della sua età quando scrisse la suddetta Satira quarta] *si lasciava dietro l' Ottobre, e non pur Luglio, e Sestile.* Il Fornari con quel suo dire ha tratto in errore altri Scrittori, benchè più accorti, ed accurati di lui, e ha dato occasione, che si per-

ſuadano, che nel Palazzo Malaguzzi a San Maurizio componeſſe l' Arioſto la maggior parte del ſuo Poema. [*Scritt. d' Italia l. cit. num.* 26.]. Ma quando ancora tutte l' altre ragioni mancaſſero, ſupplirebbe per tutto a rendere non credibile una lunga dimora dell' Arioſto a Reggio, e tanto lunga di meſi, e di anni, che foſſe ſtata baſtante per comporvi la maggior parte del ſuo Poema, il genio del Cardinal ſuo Padrone d' averlo mai ſempre appreſſo di ſe, il che fu per lui un *giogo*, che l' *oppreſſe* continuatamente per tanti anni, quanti durò nel ſervigio di quel Signore [*Sat. VI.* 78. 79.], come di ſopra ſi è detto. Nè più conforme al vero io giudico il dire, che uſcito di Corte d' Ippolito, e propoſtoſi [come notò il Garofalo] di non meſcolarſi mai più colle Corti, ſi ritiraſſe ad una vita quieta, e la paſſaſſe [come da altri fu congetturato] per lo più in una poſſeſſione ſul Reggiano, attendendo alle Muſe, e a migliorare il ſuo Poema [*Scrittori d' Italia l. c.*]. Il non vero, ch' io trovo in queſto racconto, è il luogo, dove l' Arioſto ſi ritirò a vita quieta, e il tempo non breve, che, ſe mal non interpreto le ſuddette parole, par che duraſſe l' Arioſto nel ſuo ritiro. Del tempo, che paſsò tra l' uſcir di Corte del Cardinale, e l' eſſere ammeſſo in quella del Duca, ho detto quel ch' io ne ſenta precedentemente [*Annot.* 30.]; e può ſoſtenerſi [ſe non m' inganno] che non fu di molti meſi. Ma o breve, o lungo che ſia ſtato, io tengo per coſa ſicura, che non ſi partì di Ferrara, o almeno che a Reggio non ritiroſſi: e mi fa parlare così francamente la ſopraccitata Satira quarta, la quale fu ſcritta [come diſſi]

in Febbrajo del 1523, e vi si fa ricordanza, siccome di cosa gratissima, e di gioconda memoria, del soggiorno, che fece l' Ariosto in sua gioventù da ventiquattro, e più anni addietro nella Villa deliziosa di San Maurizio, senza far motto, o dar cenno della dimora ivi fatta quattro, o cinque anni prima; quando serviva ugualmente, e forse meglio alla sua intenzione il ricordare la dimora più vicina, o almeno il non dimenticarla. Come può essere che *vagheggiasse* l' Ariosto [com' egli si esprime] col suo pensiero a parte a parte quella dilettevole Villa da lui veduta, e goduta nella sua giovanezza, e non mostrasse d' averla veduta, e goduta pochi anni avanti?

Queste mie riflessioni intorno alla vita, alle avventure, agli studj di Lodovico Ariosto, che per mio autunnale divertimento, negli ozj della Villa, ho meditate, e messe in carta, ad unico fine di ricercare la verità secondo il mio modo di pensare, desidero vivamente, e prego con tutto il mio spirito, che non s' abbiano come fatte per oppormi con animo contenzioso a chi ha creduto, e scritto in contrario, professando io per gli Uomini dotti quella giusta stima, e riverenza, che loro è dovuta.

AVVERTIMENTI
DI
GERONIMO RUSCELLI
Per
Intelligenza di questo Poema.

PRIMIERAMENTE adunque avvertasi, che per voler intender pienamente dall' un capo all' altro tutte l' Istorie (che Istorie le chiameremo ancor noi, come fa l' Autore stesso) del Furioso, conviene aver letto prima tutti tre i libri dell' Innamoramento d' Orlando, composti dal Conte Matteo Maria Bojardo. Perciocchè l' Ariosto in questo suo Libro segue i detti tre Libri; e la maggior parte delle cose, che nel Furioso si leggono, sono incominciate in quelli, che per aversi il detto Conte proposto nell' animo d' arrivar fino a sei libri in quel suo Innamoramento, e avergli l' immatura morte vietato di poterlo fare, rimasero quasi tutte le cose da lui ordite, così imperfette. Onde poi Nicolò dell' Agostini, che per quei tempi non fu ingegno ignobile, si pose a seguirle, come fece Quinto Calabro quelle d' Omero, e Maffeo Vegio quelle di Virgilio. E così il detto Agostini fece altri tre libri, quali vanno a stampa insieme con quei tre primi del Bojardo, o soli. Ed essendo lodati molto da alcuni, i quali diceano, che per certo il Bojardo stesso non averia per avventura potuto finir tutte quelle cose sue proprie

meglio di quello che l' Agoftini avea fatto: fono alcuni che dicono: Meffer Lodovico Ariofto effere da fe fteffo entrato in quefto penfiero di far prova, quanto fi poteffero feguir meglio, e di quanto avanzare in quello fteffo foggetto l' uno e l' altro di detti due: ed altri vogliono, che gli foffe impofto dal Duca Alfonfo; altri dal Cardinal D. Ippolito, ed altri (il che io più credo) dalla Donna, che fantamente con veriffimo Amor Platonico era amata, e riverita da lui, cioè quella, la quale egli con sì bello, ed ammirando artificio accenna folamente quafi a lei fola nel Canto 42, quando defcrive le Donne illuftri, e cafte, che in profezia erano fcolpite nel palagio del Cavalier Mantuano. Ora comunque foffe, l' Ariofto difponendofi a voler ancor egli feguir quel libro del Bojardo, ed avendofi già propofto, e come con gran certezza augurato, di voler dare alla lingua noftra un Poema, ond' ella non aveffe da invidiare (per non dir' io più oltre per ora) ad alcuno de gli antichi, non volle dargli nome, che efpreffamente lo faceffe conofcere, o tenere per come feguace, o attaccato con quello del Bojardo sì fattamente, che non quefto fuo, ma quello del Bojardo, foffe il Poema, e il fuo poi foffe parte, o come coda di quello, ficcome avveniva in quei tre dell' Agoftini. Nè parendogli all' incontro, che fi doveffe in tutto moftrar di negare, o di voler fuggir nel nome colui, che veramente feguiva con gli effetti, trovò quefto belliffimo modo che ha tenuto, cioè che ingenuamente ha moftrato di feguire le cofe non finite da colui, e interrottegli dalla morte; ma non già di finir egli l' or-

ditura del Poema di eſſo Bojardo: cioè, che altro ſia il ſeguir di ſcrivere, o narrar le coſe ſucceſſe in una guerra, con dir ſuo proprio; e altro l' andar continuando il Poema altrui, come s' è detto. Per far queſto adunque, l' Arioſto mutò primieramente il modo tenuto dal Bojardo, in dividere il Poema ſuo in Libri, e in Canti. Ma parendo all' Arioſto, che i Canti, in queſto nuovo belliſſimo modo di Poemi noſtri, facciano lo iſteſſo officio, che la diſtinzion de' Libri in Omero, e in Virgilio, ſerbò quegli ſoli, e laſciò in tutto la diviſione dei libri. Perciocchè ſe egli al primo libro da lui compoſto, cioè al cominciamento del ſuo volume, dava nome di Libro Quarto, come fece l' Agoſtini, e come a forza gli conveniva fare, veniva a ſeguire il Poema di colui, e a farſi piedi, o coda di quel ſuo corpo, com' è già detto, e non a far Poema, che ſteſſe per ſe ſolo. E queſta ſteſſa cagione gli fece prendere altro nome, o dare altro titolo al libro ſuo, non potendo egli chiamare Innamoramento d' Orlando queſto ſuo Poema, che veniſſe a farſi conoſcere per altro libro da quello del Bojardo ſteſſo, che pur così è inſcritto, ſe non vi aggiungeva la diviſione in libri ancor eſſo, o ſe non facea lunga manifattura di Titoli, i quali ne' Poemi s' hanno da ſpedire in due parole [in quanto al nome del Poema] al più lungo. Ma perchè di queſto, e d' ogn' altra coſa, che appartenga a moſtrare il giudicio, la prudenzia, il ſapere, ed i mirabili effetti dello ingegno di queſto, ch' io ſempre chiamo divino Scrittore, io diſcorro a lungo altrove, baſtimi aver detto fin quì, per ricordare, che a chi vuol bene

intendere le cose, che in questo libro si leggono, convien legger prima il detto Libro dell' Innamoramento d' Orlando, il quale l' Ariosto in questo Furioso segue, in quanto alle Istorie delle cose incominciate; e perchè erano prima usciti altri libri di Romanzi, che pur trattano di guerre, e de' fatti de' Paladini di Francia, siccome il Morgante, e qualche altro; l' Ariosto, perchè non si prendesse errore, e si sapesse quai guerre, quai fatti, e conseguentemente da quali Autori narrati, egli seguisse, conservò primieramente il nome, che per se stesso alle persone prudenti lo dimostrava, poichè gli diede la principal denominazione da Orlando, come avea quello del Bojardo. E se il Bojardo cominciando dalla prima origine del suo amore, chiamò il suo Innamoramento; l' Ariosto, che già lo trova innamoratissimo, e in disposizione atta a divenir forsennato, lo chiamò Furioso; giacchè in questo Libro subito narra che appena arrivato in Francia, gli fu tolta la Donna sua, e indi a poco se ne fuggì, in modo, che non ebbe mai più ora lieta, e finalmente n' intese la nuova, che lo finì di cavar del senno. Ed oltre a ciò, per esser già il Libro del Bojardo in grandissimo conto in tutta Italia, come quello, che in effetto è bellissimo; l' Ariosto fu sicurissimo, che avendo il detto Libro del Bojardo oscurato affatto ne' belli ingegni il nome di altro Scrittor di Romanzi fino a' suoi tempi, non si sarebbe potuto equivocare intorno al conoscere quai guerre, quai fatti, e da che Autor descritti l' Ariosto seguitasse con questo suo. E pur tuttavia egli con bellissima maniera lo venne come a spiegare così nella

nella propofizione nella prima Stanza, quando dice, ch' egli Canta l' arme, e l' altre cofe, che furono nella guerra, che i Mori fecero in Francia fotto Agramante; le quai guerre, e il qual nome, non erano ftate fcritte da altri che dal Bojardo, come ancora nei primi verfi della narrazione,

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, &c.

ove fi viene a finir d' informare i Lettori, e gli afcoltanti, ch' egli fegue il detto Innamoramento di effo Orlando. Serve parimente molto all' intendimento di quefto Libro l' aver letto il libro, che ha titolo, *I Reali di Francia.*

LEONIS X *Summi PONTIFICIS*

EPISTOLA

LUDOVICO AREOSTO FERRARIENSI.

SINGULARIS tua perque vetus erga me, familiamque meam benevolentia, egregiaque bonarum artium, litterarum doctrina, atque in ſtudiis mitioribus, præſertimque Poetices, elegans ac præclarum ingenium jure propè ſuo expoſcere videntur, ut quæ tibi uſui futura ſunt, juſta præſertim & honeſta petenti, ea tibi a me non libenter modò, ſed liberaliter concedantur. Quarè cum libros vernaculo ſermone, & carmine de rebus errantium, quos appellant, Æquitum ludicro more, longo tamen ſtudio, & multorum annorum curà, vigiliiſque conſeceris, eoſque conductis abs te impreſſoribus edere in manus hominum ſtatueris, ut eà tuà diligentià probiores exeant. Tum ut ſi quis fructus eà ex re percipi poteſt, is ad te potiùs, qui conficiendi Poematis laborem es perpeſſus, quàm ad alienos deferatur: Edico et mando, ne quis, te vivente, eos tuos libros imprimere, aut impreſſos venundare ullis in locis audeat ſine tuo juſſu & voluntate. Qui contra mandatum hoc noſtrum fecerit, admiſerit, is Univerſæ Dei Eccleſiæ toto orbe terrarum expers eſto. Dat. XII. Cal. Jul. Anno tertio (M.D. XV.) Romæ.

Petri Bembi Epiſtol. Lib. X. Ep. XL. Baſileæ 1567.

Vede di mezzo il fiume un Cavaliero
Infino al petto uſcir, d'aſpetto fiero.

Canto I. Stanza XXV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Fugge Angelica ſola; e da Rinaldo
Via ſi dilegua il fido ſuo deſtriero.
Egli ſeguendo d'ira e d' amor caldo
Battaglia fa con Ferrauto altiero.
Fa l' iſteſſo Spagnuol poſcia un più ſaldo
Giuramento dell' elmo che 'l primiero.
Trova lieto il Circaſſo la ſua Diva;
Ma il buon Rinaldo a diſturbarlo arriva.

CANTO PRIMO.

I

LE DONNE, i Cavalier, l'Arme, gli Amori,
Le Corteſie, l'audaci Impreſe io canto,
Che furo al tempo che paſſaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor Re che ſi diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

II

Dirò d'Orlando in un medefmo tratto
Cofa non detta in profa mai nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto
D'uom che sì faggio era ftimato prima;
Se da colei che tal quafi m' ha fatto
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne farà però tanto conceffo
Che mi bafti a finir quanto ho promeffo.

III

Piacciavi, generofa Erculea prole,
Ornamento e fplendor del Secol noftro,
Ippolito, aggradir quefto che vuole,
E darvi fol può l'umil fervo voftro.
Quel ch'io vi debbo poffo di parole
Pagare in parte e d' opera d' inchioftro;
Nè che poco io vi dia da imputar fono,
Chè quanto io poffo dar, tutto vi dono.

IV

Voi fentirete fra i più degni Eroi
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' voftri Avi illuftri il ceppo vecchio.
L'alto valore e i chiari gefti fuoi
Vi farò udir, fe voi mi date orecchio.
E'voftri alti penfier cedano un poco
Sì che tra lor miei verfi abbiano loco.

V

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

VI

Per fare al Re Marsilio e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto l' un d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro d'aver spinta la Spagna innante
A distruzion del bel Regno di Francia;
E così Orlando arrivò quivi appunto;
Ma tosto si pentì d' esservi giunto.

VII

Chè gli fu tolta la sua Donna poi,
(Ecco il giudicio uman come spesso erra)
Quella che dagli Esperj ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti Amici suoi
Senza spada adoprar nella sua terra:
Il savio Imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gliela tolse.

VIII

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra 'l Conte Orlando e il ſuo cugin Rinaldo,
Che ambi avean per la Bellezza rara
D' amoroſo diſio l' animo caldo.
Carlo che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' ajuto lor men ſaldo,
Quella Donzella, che la cauſa n' era,
Tolſe e diè in mano al Duca di Baviera;

IX

In premio promettendola a quel d' eſſi
Che in quel conflitto, in quella gran giornata
Degl' infedeli più copia uccideſſi,
E di ſua man preſtaſſe opra più grata.
Contrari ai voti poi ſuro i ſucceſſi,
Che in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E reſtò abbandonato il padiglione,

X

Dove, poi che rimaſe la Donzella
Ch' eſſer dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caſo era ſalita in ſella,
E quando biſognò le ſpalle diede,
Preſaga che quel giorno eſſer rubella
Dovea Fortuna alla Criſtiana fede:
Entrò in un boſco, e nella ſtretta via
Rincontrò un Cavalier che a piè venìa.

XI

In doſſo la corazza, e l' elmo in teſta,
La ſpada al fianco, e in braccio avea lo ſcudo,
E più leggier correa per la foreſta
Che al palio roſſo il villan mezzo ignudo.
Timida paſtorella mai sì preſta
Non volſe piede innanzi a ſerpe crudo,
Come Angelica toſto il freno torſe,
Che del guerrier che a piè venìa s'accorſe.

XII

Era coſtui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, Signor di Mont' Albano,
A cui pur dianzi il ſuo deſtrier Bajardo
Per ſtrano caſo uſcito era di mano.
Come alla Donna egli drizzò lo ſguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico ſembiante e quel bel volto
Che all' amoroſa rete il tenea involto.

XIII

La Donna il palafreno addietro volta
E per la ſelva a tutta briglia il caccia,
Nè per la rara più che per la folta,
La più ſicura e miglior via procaccia;
Ma pallida, tremando, e di ſe tolta,
Laſcia cura al deſtrier che la via faccia.
Di sù di giù nell' alta ſelva fiera
Tanto girò che venne a una riviera.

XIV

Sù la riviera Ferraù trovoſſe
Di ſudor pieno e tutto polveroſo:
Dalla battaglia dianzi lo rimoſſe
Un gran diſio di bere e di ripoſo;
E poi malgrado ſuo quivi fermoſſe,
Perchè, dell' acqua ingordo e frettoloſo,
L' elmo nel fiume ſi laſciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

XV

Quanto potea più forte ne veniva
Gridando la Donzella iſpaventata.
A quella voce ſalta in ſù la riva
Il Saracino, e nel viſo la guata;
E la conoſce ſubito che arriva
Benchè di timor pallida e turbata,
E ſien più dì che non n' udì novella,
Che ſenza dubbio ell' è Angelica bella.

XVI

E perchè era corteſe, e n' avea forſe
Non men de i duo cugini il petto caldo;
L' ajuto che potea tutto le porſe
Pur come aveſſe l' elmo, ardito e baldo:
Traſſe la ſpada, e minacciando corſe
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conoſciuti.

XVII

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè ſi trovar, coi brandi ignudi;
Non che le piaſtre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
Or mentre l' un con l' altro ſi travaglia,
Biſogna al palafren che 'l paſſo ſtudi,
Chè quanto può menar delle calcagna
Colei lo caccia al boſco e alla campagna.

XVIII

Poi che s' affaticar gran pezzo in vano
I due guerrier per por l' un l' altro ſotto,
Quando non meno era con l' arme in mano
Queſto di quel, nè quel di queſto dotto;
Fu primiero il Signor di Mont' Albano
Che al Cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel che ha nel cor tanto foco
Che tutto n' arde, e non ritrova loco.

XIX

Diſſe al Pagan: me ſol creduto avrai,
E pure avrai te meco ancora offeſo:
Se queſto avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t' abbiano il petto acceſo,
Di farmi quì tardar che guadagno hai?
Chè quando ancor tu m' abbi morto o preſo,
Non però tua la bella Donna fia,
Che mentre noi tardiam ſe ne va via.

XX

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traverfar la ftrada,
A ritenerla e farle far dimora
Prima che più lontana fe ne vada;
Come l' avremo in poteftate, allora
Di chi effer dee fi provi con la fpada;
Non fo altramente dopo un lungo affanno.
Che poffa riufcirci altro che danno.

XXI

Al Pagan la propofta non difpiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor fubito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in obblivione,
Chè 'l Pagano al partir dalle frefche acque
Non lafciò a piede il buon figliuol d' Amone;
Con preghi invita, e alfin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

XXII

O gran bontà de' Cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diverfi,
E fi fentian degli afpri colpi iniqui
Per tutta la perfona anco dolerfi;
E pur per felve ofcure e calli obliqui
Infieme van fenza fofpetto averfi.
Da quattro fproni il deftrier punto, arriva
Dove una ftrada in due fi dipartiva.

XXIII

E come quei, che non ſapean ſe l' una
O l' altra via faceſſe la Donzella,
(Però che ſenza differenza alcuna
Apparìa in ambedue l' orma novella)
Si miſero ad arbitrio di fortuna
Rinaldo a queſta, il Saracino a quella;
Pel boſco Ferraù molto s' avvolſe,
E ritrovoſſi alfine onde ſi tolſe.

XXIV

Pur ſi ritrova ancor ſu la riviera
Là, dove l' elmo gli caſcò nell' onde.
Poi che la Donna ritrovar non ſpera,
Per aver l' elmo che 'l fiume gli aſconde,
In quella parte onde caduto gli era
Diſcende nell' eſtreme umide ſponde;
Ma quello era sì fitto nella ſabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

XXV

Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca ſino al fondo,
Nè loco laſcia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior ſtizza del Mondo
Tanto l' indugio ſuo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un Cavaliero
Inſino al petto uſcir, d' aſpetto fiero.

XXVI

Era, fuor che la tefla, tutto armato,
Ed avea un elmo nella deftra mano,
Avea 'l medefimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato
E diffe: Ah mancator di fe, marrano,
Perchè di lafciar l' elmo anche t' aggrevi
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII

Ricordati, Pagan, quando uccidefli
D' Angelica il fratel, che fon quell' io;
Dietro all' altre arme tu mi promettefli
Fra pochi dì gittar l' elmo nel rio;
Or, fe Fortuna quel che non volefli
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare, e fe turbar ti dei,
Turbati che di fè mancato fei.

XXVIII

Ma fe defir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore.
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forfe anco migliore.
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino:
Acquifla un di que' due col tuo valore;
E quefto, che hai già di lafciarmi detto,
Farai bene a lafciarmelo in effetto.

XXIX

All' apparir che fece all' improviſo
Dell' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosſi
E ſcoloroſſi al Saracino il viſo:
La voce ch' era per uſcir, fermoſſi:
Udendo poi dall' Argalìa, che ucciſo
Quivi avea già (chè l' Argalìa nomoſſi)
La rotta fè così rimproverarſe,
Di ſcorno e d' ira dentro e di fuor arſe.

XXX

Nè tempo avendo a penſar altra ſcuſa,
E conoſcendo ben che 'l ver gli diſſe,
Reſtò ſenza riſpoſta a bocca chiuſa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafiſſe,
Che giurò per la vita di Lanfuſa
Non voler mai che altro elmo lo copriſſe
Se non quel buono che già in Aſpramonte
Traſſe del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI

E ſervò meglio queſto giuramento
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi ſi parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi ſi rode e lima:
Sol di cercar il Paladino è intento
Di quà di là dove trovarlo ſtima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade
Che da coſtui tenea diverſe ſtrade.

XXXII

Non molto va Rinaldo, che ſi vede
Saltare innanzi il ſuo deſtrier feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede
Che l' eſſer ſenza te troppo mi nuoce.
Per queſto il deſtrier ſordo a lui non riede,
Anzi più ſe ne va ſempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira ſi diſtrugge;
Ma ſeguitiamo Angelica che fugge.

XXXIII

Fugge tra ſelve ſpaventoſe e ſcure,
Per luoghi inabitati, ermi e ſelvaggi;
E 'l mover delle frondi e di verzure
Che di cerri ſentìa, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con ſubite paure
Trovar di quà e di là ſtrani viaggi;
Chè ad ogni ombra veduta in monte o in valle
Temea Rinaldo aver ſempre alle ſpalle.

XXXIV

Qual pargoletta damma o capriola
Che tra le frondi del natìo boſchetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o'l petto,
Di ſelva in ſelva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di ſoſpetto,
Ad ogni ſterpo che paſſando tocca
Eſſer ſi crede all' empia fera in bocca.

XXXV

Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non ſapeva dove:
Trovoſſi alfine in un boſchetto adorno
Che lievemente la freſca aura move.
Due chiari rivi mormorando intorno
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad aſcoltar dolce concento
Rotto tra picciol ſaſſi il correr lento.

XXXVI

Quivi parendo a lei d' eſſer ſicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via ſtanca e dall' eſtiva arſura
Di ripoſare alquanto ſi conſiglia:
Tra' fiori ſmonta, e laſcia alla paſtura
Andare il palafren ſenza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde
Che di freſca erba avean piene le ſponde.

XXXVII

Ecco non lungi un bel ceſpuglio vede
Di ſpin fioriti e di vermiglie roſe,
Che delle liquide onde a ſpecchio ſiede
Chiuſo dal Sol fra l' alte querce ombroſe,
Così voto nel mezzo che concede
Freſca ſtanza fra l' ombre più naſcoſe;
E la foglia co i rami in modo è miſta
Che 'l Sol non v' entra, non che minor viſta.

XXXVIII

Dentro letto vi ſan tenere erbette
Che invitano a poſar chi s'appreſenta.
La bella Donna in mezzo a quel ſi mette,
Ivi ſi corca, ed ivi s' addormenta;
Ma non per lungo ſpazio così ſtette
Che un calpeſtìo le par che venir ſenta.
Cheta ſi leva, e appreſſo alla riviera
Vede che armato un Cavalier giunt' era.

XXXIX

S' egli è amico o nemico non comprende;
Tema e ſperanza il dubbio cor le ſcuote,
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un ſol ſoſpir l'aria percuote.
Il Cavaliero in riva al fiume ſcende
Sopra l' un braccio a ripoſar le gote,
Ed in un gran penſier tanto penètra
Che par cangiato in inſenſibil pietra.

XL

Penſoſo più d' un' ora a capo baſſo
Stette, SIGNORE, il Cavalier dolente:
Poi cominciò con ſuono afflitto e laſſo
A lamentarſi sì ſoavemente
Che avrebbe di pietà ſpezzatò un ſaſſo,
Una Tigre crudel fatta clemente;
Soſpirando piangea, tal che un ruſcello
Parean le guance, e il petto un Mongibello.

XLI

Penfier (dicea) che'l cor m'agghiacci ed ardi,
E caufi il duol che fempre il rode e lima,
Che debbo far poi ch' io fon giunto tardi,
E che altri a corre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n' ho parole e fguardi,
E altri n' ha tutta la fpoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

XLII

La verginella è fimile alla rofa
Che in bel giardin fù la nativa fpina,
Mentre fola e ficura fi ripofa,
Nè gregge nè paftor fe le avvicina;
L' aura foave e l'alba rugiadofa,
L'acqua, la terra al fuo favor s' inchina;
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e feni e tempie ornate;

XLIII

Ma non sì tofto dal materno ftelo
Rimoffa viene e dal fuo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal Cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La Vergine che il fior, di che piu zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lafcia altrui corre, il pregio che avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV

Sia vile agli altri, e da quel ſolo amata
A cui di ſe fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata,
Trionfan gli altri, e ne mor' io d'inopia!
Dunque eſſer può che non mi ſia più grata?
Dunque poſs' io laſciar mia vita propia?
Ah più toſto oggi manchino i dì miei
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei.

XLV

Se mi dimanda alcun chi coſtui ſia
Che verſa ſopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch' egli è il Re di Circaſſia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor che di ſua pena ria
Sia prima e ſola cauſa eſſere amante,
E' pur un degli amanti di coſtei,
E ben riconoſciuto fu da lei.

XLVI

Appreſſo ove il Sol cade, per ſu' amore,
Venuto era dal capo d' Oriente,
Che ſeppe in India con ſuo gran dolore
Com' ella Orlando ſeguitò in Ponente;
Poi ſeppe in Francia che l' Imperatore
Sequeſtrata l' avea dall' altra gente,
E promeſſa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutaſſe i Gigli d' oro.

Stato

XLVII

Stato era in campo, e avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe Re Carlo:
Cercò veftigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Quefta è dunque la trifta e ria novella,
Che d' amorofa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarfi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

XLVIII

Mentre coftui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi fuoi tepida fonte,
E dice quefte e molte altre parole,
Che non mi par bifogno effer racconte,
L' avventurofa fua fortuna vuole
Che alle orecchie d' Angelica fien conte;
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più non era giunto.

XLIX

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non affonna,
Nè quefto è il primo dì ch' ella l' intende;
Ma dura e fredda più d' una colonna
Ad averne pietà non però fcende,
Come colei che ha tutto il Mondo a fdegno,
E non le par che alcun fia di lei degno.

L

Pur tra quei bofchi il ritrovarfi fola
Le fa penfar di tor coftui per guida,
Chè chi nell' acqua fta fino alla gola
Ben' è oftinato fe mercè non grida.
Se quefta occafione or fe le invola,
Non troverà mai più fcorta sì fida,
Chè a lunga prova conofciuto innante
S' avea quel Re, fedel fopra ogni amante.

LI

Ma non però difegna dell' affanno,
Che lo diftrugge, alleggerir chi l' ama,
E riftorar d' ogni paffato danno
Con quel piacer che ogni amator più brama;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in fperanza ordifce e trama,
Tanto che al fuo bifogno fe ne ferva,
Poi torni all' ufo fuo dura e proterva.

LII

E fuor di quel cefpuglio ofcuro e cieco
Fa di fe bella ed improvvifa moftra,
Come di felva o fuor d' ombrofo fpeco
Diana in fcena o Citerea fi moftra;
E dice all' apparir: Pace fia teco,
Teco difenda Dio la fama noftra,
E non comporti contra ogni ragione
Che abbi di me sì falfa opinione.

LIII

Non mai con tanto gaudio o ſtupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre
Che avea per morto ſoſpirato e pianto,
Poi che ſenz'eſſo udì tornar le ſquadre,
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta preſenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico ſembiante
Improvviſo apparir ſi vide innante.

LIV

Pieno di dolce e d'amoroſo affetto
Alla ſua Donna, alla ſua Diva corſe,
Che con le braccia al collo il tiene ſtretto,
Quel che al Catai non avria fatto forſe.
Al patrio Regno, al ſuo natio ricetto,
Seco avendo coſtui, l'animo torſe;
Subito in lei s'avviva la ſperanza
Di toſto riveder ſua ricca ſtanza.

LV

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar ſoccorſo in Oriente
Al Re de'Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò ſovente
Da morte, da diſnor, da caſi rei;
E che'l fior virginal così avea ſalvo
Come ſe lo portò dal matern'alvo.

LVI

Forſe era ver, ma non però credibile
A chi del ſenſo ſuo foſſe ſignore;
Ma parve facilmente a lui poſſibile
Ch'era perduto in vie più grave errore.
Quel che l'uom vede Amor gli fa inviſibile;
E l'inviſibil fa vedere Amore:
Queſto creduto fu; chè il miſer ſuole
Dar facile credenza a quel che vuole.

LVII

Se mal ſi ſeppe il Cavalier d'Anglante
Pigliar per ſua ſciocchezza il tempo buono,
Il danno ſe n'avrà, chè da quì innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono,
(Tra ſe tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non ſono,
Che laſci tanto ben che m'è conceſſo,
E che a doler poi m'abbia di me ſteſſo.

LVIII

Corrò la freſca e matutina roſa
Che tardando ſtagion perder potria:
So ben che a donna non ſi può far coſa
Che più ſoave e più piacevol ſia;
Ancor che ſe ne moſtri diſdegnoſa,
E talor meſta e flebil ſe ne ſtia:
Non ſtarò per repulſa o finto ſdegno
Ch'io non adombri e incarni il mio diſegno.

LIX

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor che suona
Dal vicin bosco gl'introna l'orecchia
Sì che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo, chè avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona;
Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella e la sua lancia piglia.

LX

Ecco pel bosco un Cavalier venire
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero;
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer che avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

LXI

Com' è più appresso lo sfida a battaglia,
Chè crede ben fargli votar l'arcione.
Quel che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone;
Sacripante ritorna con tempesta;
E corronsi a ferir testa per testa.

LXII

Non sì vanno i leoni o i tori in ſalto
A dar di petto ed a cozzar sì crudi
Come quei duo guerrieri al fiero aſſalto
Che parimente ſi paſſar gli ſcudi.
Fe lo ſcontro tremar dal baſſo all'alto
L'erboſe valli infino ai poggi ignudi,
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli uſberghi sì che lor ſalvaro i petti.

LXIII

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guiſa di montoni:
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu riſorto
Toſto che al fianco si ſentì gli ſproni:
Quel del Re Saracin reſtò diſteſo
Addoſſo il ſuo Signor con tutto il peſo.

LXIV

L'incognito Campion che reſtò ritto
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere aſſai di quel conflitto
Non ſi curò di rinnovar la guerra:
Ma dove per la ſelva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia ſi diſſerra;
E prima che di briga eſca il Pagano
Un miglio o poco meno è già lontano,

LXV

Quale ſtordito e ſtupido aratore
Poi ch'è paſſato il fulmine ſi leva
Di là dove l'altiſſimo fragore
Preſſo agli uccisi buoi ſteſo l'aveva,
Che mira ſenza fronde e ſenza onore
Il pin che di lontan veder ſoleva;
Tal ſi levò il Pagano a piè rimaſo,
Angelica preſente al duro caſo.

LXVI

Soſpira e geme, non perchè l'annoi
Che piede o braccio s'abbia rotto o ſmoſſo,
Ma per vergogna ſola, onde a' dì ſuoi
Nè pria nè dopo il viſo ebbe sì roſſo;
E più, che oltre al cader ſua Donna poi
Fu che gli tolſe il gran peſo d'addoſſo.
Muto reſtava, mi cred'io, ſe quella
Non gli rendea la voce e la favella.

LXVII

Deh (diſs' ella) Signor, non vi rincreſca,
Chè del cader non è la colpa voſtra,
Ma del cavallo, a cui ripoſo ed eſca
Meglio ſi convenia che nova gioſtra:
Nè per ciò quel guerrier ſua gloria accreſca,
Ch' eſſere ſtato il perditor dimoſtra:
Così per quel ch'io me ne ſappia ſtimo,
Quando a laſciare il campo è ſtato il primo.

LXVIII

Mentre coſtei conforta il Saracino
Ecco col corno e con la taſca al fianco
Galoppando venir ſopra un ronzino
Un meſſaggier che parea afflitto e ſtanco;
Che come a Sacripante fu vicino
Gli domandò ſe con lo ſcudo bianco
E con un bianco pennoncello in teſta
Vide un guerrier paſſar per la foreſta.

LXIX

Riſpoſe Sacripante: come vedi
M'ha quì abbattuto e ſe ne parte or'ora,
E perch'io ſappia chi m'ha meſſo a piedi
Fa che per nome io lo conoſca ancora.
Ed egli a lui: di quel che tu mi chiedi
Io ti ſatisfarò ſenza dimora.
Tu dei ſaper che ti levò di ſella
L'alto valor d'una gentil Donzella.

LXX

Ella è gagliarda, ed è più bella molto,
Nè il ſuo famoſo nome anco t'aſcondo:
Fu Bradamante quella che ti ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnaſti al mondo.
Poich'ebbe così detto, a freno ſciolto
Il Saracin laſciò poco giocondo,
Che non ſa che ſi dica o che ſi faccia
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

LXXI

Poi che gran pezzo al caſo intervenuto
Ebbe penſato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che penſandovi più, più dolor ſente,
Montò l'altro deſtrier tacito e muto,
E ſenza far parola chetamente
Tolſe Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uſo, a ſtanza più tranquilla.

LXXII

Non furo iti due miglia che ſonare
Odon la ſelva che li cinge intorno
Con tal rumore e ſtrepito, che pare
Che tremi la foreſta d'ogn'intorno,
E poco dopo un gran deſtrier n'appare
D'oro guernito e riccamente adorno,
Che ſalta macchie e rivi ed a fracaſſo
Arbori mena, e ciò che vieta il paſſo.

LXXIII.

Se gl'intricati rami e l'aer foſco,
Diſſe la Donna, agli occhi non contende,
Bajardo è quel deſtrier che in mezzo al boſco
Con tal rumor la chiuſa via ſi fende:
Queſto è certo Bajardo, iö'l riconoſco:
Deh come ben noſtro biſogno intende!
Chè un ſol ronzin per due ſaria mal'atto,
E ne vien'egli a ſatisfarci ratto.

LXXIV.

Smonta il Circaſſo ed al deſtrier s'accoſta
E ſi penſava dar di mano al freno:
Con le groppe il deſtrier gli fa riſpoſta,
Che fu preſto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci appoſta:
Miſero il Cavalier ſe giungea a pieno,
Chè ne' calci tal poſſa avea il cavallo
Che avria ſpezzato un monte di metallo.

LXXV

Indi va manſueto alla Donzella
Con umile ſembiante e geſto umano,
Come intorno al padrone il can ſaltella
Che ſia due giorni o tre ſtato lontano:
Bajardo ancor avea memoria d'ella
Che in Albracca il ſervia già di ſua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

LXXVI

Con la ſiniſtra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto:
Quel deſtrier che avea ingegno a maraviglia,
A lei come un agnel ſi fa ſoggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien ſtretto.
Del ronzin diſgravato la Donzella
Laſcia la groppa e ſi ripone in ſella.

LXXVII

Poi rivolgendo a caſo gli occhi, mira
Venir ſonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di diſpetto e d'ira,
Che conoſce il figliuol del Duca Amone.
Più che ſua vita l'ama egli e deſira;
L'odia e fugge ella più che grù falcone.
Già fu ch'egli odiò lei più che la morte,
Ella amò lui; or han cangiato ſorte.

LXXVIII

E queſto hanno cauſato due fontane
Che di diverſo effetto hanno liquore;
Ambe in Ardenna, e non ſono lontane.
D'amoroſo diſio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra ſenza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo guſtò d'una, e amor lo ſtrugge;
Angelica dell'altra e l'odia e fugge.

LXXIX

Quel liquor di ſecreto venen miſto
Che muta in odio l'amoroſa cura,
Fa che la Donna, che Rinaldo ha viſto,
Ne i ſereni occhi ſubito s'oſcura,
E con voce tremante e viſo triſto
Supplica Sacripante e lo ſcongiura
Che quel guerrier più appreſſo non attenda,
Ma che inſieme con lei la fuga prenda.

LXXX

Son dunque (diſſe il Saracino) ſono
Dunque in sì poco credito con vui
Che mi ſtimiate inutile e non buono
Da potervi difender da coſtui?
Le battaglie d'Albracca già vi ſono
Di mente uſcite? e la notte ch'io fui
Per la ſalute voſtra, ſolo e nudo
Contra Agricane e tutto il campo ſcudo?

LXXXI

Non riſponde ella e non ſa che ſi faccia
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appreſſo,
Che di lontano al Saracin minaccia
Come vide il cavallo e conobbe eſſo,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroſo incendio in cor gli ha meſſo.
Quel che ſeguì tra queſti due ſuperbi
Vo' che per l'altro canto ſi riſerbi.

Fine del Canto Primo.

Ecco Rinaldo con la ſpada addoſso
A Sacripante tutto ſ'abbandona.
Canto Secondo Strofa X.ma

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Parte con finte larve un Eremita
Fra' duo rivali il periglioso gioco.
Sen va Rinaldo dove Amor l'invita,
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
Cercando intanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggier, trova in suo loco
Pinabel di Maganza traditore,
Dalle cui man quasi sepolta more.

CANTO SECONDO.

I

INGIUSTISSIMO Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri.
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'hà in odio vuoi che adori ed ami.

II

Fai che a Rinaldo Angelica par bella
Quando eſſo a lei brutto e ſpiacevol pare;
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto ſi può più odiare.
Ora s'affligge indarno e ſi flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare:
Ella l'ha in odio, e l'odio è di tal ſorte
Che più toſto che lui vorria la morte.

III

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: ſcendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi ſia tolto il mio patir non ſoglio,
Ma ben ſo a chi lo vuol caro coſtallo:
E levar queſta Donna anco ti voglio,
Chè ſarebbe a laſciartela gran fallo:
Sì perfetto deſtrier, Donna sì degna
A un ladron non mi par che ſi convegna.

IV

Tu tè ne menti che ladrone io ſia,
Riſpoſe il Saracin non meno altiero:
Chi diceſſe a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La prova or ſi vedrà chi di noi ſia
Più degno della Donna e del deſtriero,
Benchè quanto a lei teco io mi convegna
Che non è coſa al mondo altra sì degna.

V

Come foglion talor duo can mordenti
O per invidia o per altro odio moffi
Avvicinarfi digrignando i denti
Con occhi biechi e più che bragia roffi;
Indi a'morfi venir di rabbia ardenti
Con afpri ringhi e rabbuffati doffi;
Così alle fpade dai gridi e dall'onte
Venne il Circaffo e quel di Chiaramonte.

VI

A piedi è l'un, l'altro a cavallo; or quale
Credete che abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forfe ancor men che un inefperto paggio;
Chè'l deftrier per iftinto naturale
Non volea far al fuo Signore oltraggio,
Nè con man nè con fpron potea il Circaffo
Farlo a volontà fua mover mai paffo.

VII.

Quando crede cacciarlo egli s'arrefta,
E fe tener lo vuole, o corre o trotta;
Poi fotto il petto fi caccia la tefta,
Gioca di fchiena e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin che a domar quefta
Beftia fuperba era mal tempo allotta,
Ferma le man ful primo arcione e s'alza,
E dal finiftro fianco in piedi fbalza.

VIII

Sciolto che fu il Pagan con leggier ſalto
Dall'oſtinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno aſſalto
D'un par di Cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or baſſo or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella ſpelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

IX

Fanno or con lunghi, ora con finti e ſcarſi
Colpi veder che maſtri ſon del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarſi,
Ora coprirſi, ora moſtrarſi un poco,
Ora creſcere innanzi, ora ritrarſi,
Ribatter colpi, e ſpeſſo lor dar loco,
Girarſi intorno, e donde l'uno cede
L'altro aver poſto immantinente il piede.

X

Ecco Rinaldo con la ſpada addoſſo
A Sacripante tutto s'abbandona,
E quel porge lo ſcudo ch'era d'oſſo
Con la piaſtra d'acciar temprata e buona:
Taglial Fuſberta, ancor che molto groſſo.
Ne geme la foreſta e ne riſuona:
L'oſſo e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
E laſcia al Saracin ſtordito il braccio.

Come

XI

Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uſcir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo, che al ſupplicio s' avvicina;
Nè le par che vi ſia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo eſſer rapina,
Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,
Quanto eſſo lei miſeramente amava.

XII

Gira il cavallo, e nella ſelva folta
Lo caccia per un aſpro e ſtretto calle,
E ſpeſſo il viſo ſmorto addietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle ſpalle.
Fuggendo non avea fatto via molta
Che ſcontrò un Eremita in una valle,
Che avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aſpetto.

XIII

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento aſinel ſe ne veniva;
E parea più che alcun foſſe mai ſtato
Di coſcienza ſcrupoloſa e ſchiva.
Come egli vide il viſo delicato
Della Donzella, che ſopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliardo foſſe,
Tutta per carità ſe gli commoſſe.

XIV

La Donna al Fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia ſi vorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che ſapea negromanzia,
Non ceſſa la Donzella confortare
Che preſto la trarrà d'ogni periglio,
Ed ad una ſua taſca diè di piglio.

XV

Traſſene un libro, e moſtrò grande effetto,
Chè legger non finì la prima faccia
Che uſcir fa un Spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel ſe ne va dalla ſcrittura aſtretto
Dove i duo Cavalieri a faccia a faccia
Eran nel boſco, e non ſtavano al rezzo,
Fra'quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI

Per corteſia (diſſe) un di voi mi moſtre
Quando anco uccida l'altro che gli vaglia;
Che merto avrete alle fatiche voſtre,
Finita che tra voi ſia la battaglia,
Se 'l Conte Orlando, ſenza liti o gioſtre,
O ſenza pure aver rotta una maglia,
Verſo Parigi mena la Donzella,
Che v'ha condotti a queſta pugna fella?

XVII

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè se in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

XVIII

Veduto avreste i Cavalier turbarsi
A quell'annunzio, e mesti e sbigottiti
Senza occhi e senza mente nominarsi
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore
Se giunge Orlando di cavargli il core.

XIX

E dove aspetta il suo Bajardo passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al Cavalier che a piè nel bosco lassa
Pur dice addio, non che l' inviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa
Punto dal suo Signor ciò ch'egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

XX

SIGNOR, non voglio che vi paja ſtrano
Se Rinaldo or sì toſto il deſtrier piglia,
Che già più giorni ha ſeguitato in vano
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il deſtrier che avea intelletto umano,
Non per vizio ſeguirſi tante miglia,
Ma per guidar, dove la Donna giva,
Il ſuo Signor da chi bramar l' udiva.

XXI

Quando ella ſi fuggì dal padiglione
La vide ed appoſtolla il buon deſtriero,
Che ſi trovava aver voto l' arcione
Però che n' era ſceſo il Cavaliero
Per combatter di par con un Barone
Che men di lui non era in arme fiero:
Poi ne ſeguitò l' orme di lontano,
Bramoſo porla al ſuo Signore in mano.

XXII

Bramoſo di ritrarlo, ove foſſe ella
Per la gran ſelva innanzi ſe gli meſſe;
Nè lo volea laſciar montare in ſella,
Perchè ad altro cammin non lo volgeſſe.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una e due volte, e mai non gli ſucceſſe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circaſſo, come avete udito.

XXIII

Ora al Demonio che moſtrò a Rinaldo
Della Donzella li falſi veſtigi
Credette Bajardo anco, e ſtette ſaldo
E manſueto ai ſoliti ſervigi.
Rinaldo il caccia d' ira e d'amor caldo
A tutta briglia, e ſempre in ver Parigi,
E vola tanto col diſio, che lento
Non che un deſtrier, ma gli parrebbe il vento.

XXIV

La notte appena di ſeguir rimane
Per affrontarſi col Signor d' Anglante,
Tanto ha creduto alle parole vane
Del meſſagger del cauto Negromante.
Non ceſſa cavalcar ſera e dimane
Che ſi vede apparir la terra avante,
Dove il Re Carlo rotto e mal condutto
Con le reliquie ſue s'era ridutto.

XXV

E perchè dal Re d' Africa battaglia
Ed aſſedio v'aſpetta, uſa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura:
Ciò che a difeſa ſpera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura;
Penſa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde poſſa un nuovo campo farne.

XXVI

Chè vuole uſcir di nuovo alla campagna
E ritentar la ſorte della guerra.
Spaccia Rinaldo ſubito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il Paladin ſi lagna,
Non che abbia così in odio quella terra,
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo laſcia un giorno far dimora.

XXVII

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier coſa, poi che fu diſtolto
Di gir cercando il bel viſo ſereno
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto;
Ma per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via ſi fu ſubito volto,
Ed a Caleſſe in poche ore trovoſſi,
E giunto, il dì medeſimo imbarcoſſi.

XXVIII

Contra la volontà d' ogni nocchiero,
Pel gran deſir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento ſi ſdegnò che dall' altiero
Sprezzar ſi vide, e con tempeſta rea
Sollevò il mare intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar ſino alla gabbia.

XXIX

Calano toſto i marinari accorti
Le maggior vele, e penſano dar volta,
E ritornar in quei medeſmi porti
Donde in mal punto avean la nave ſciolta.
Non convien, dice il vento, ch' io comporti
Tanta licenzia che v' avete tolta;
E ſoffia e grida e naufragio minaccia,
S' altrove van che dove egli li caccia.

XXX

Or a poppa, or all' orza hanno il crudele
Che mai non ceſſa, e vien più ognor creſcendo.
Eſſi di quà di là con umil vele
Vanſi aggirando e l' alto mar ſcorrendo.
Ma, perchè varie fila a varie tele
Uopo mi ſon, che tutte ordire intendo,
Laſcio Rinaldo e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante ſua.

XXXI

Io parlo di quell' inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque;
Che di queſto Signor degna ſorella,
Del Duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran poſſanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,
(Che più d' un paragon ne vide ſaldo)
Che il lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII

La Donna amata fu da un Cavaliero
Che d' Africa paſſò col Re Agramante,
Che partorì del ſeme di Ruggiero
La diſperata figlia d' Agolante.
E coſtei, che nè d' Orſo nè di fiero
Leone uſcì, non ſdegnò tale amante,
Benchè conceſſo, fuor che vederſi una
Volta e parlarſi, non ha lor Fortuna.

XXXIII

Quindi cercando Bradamante gìa
L' amante ſuo che avea nome dal padre,
Così ſicura ſenza compagnia
Come aveſſe in ſua guardia mille ſquadre;
E fatto ch' ebbe al Re di Circaſſia
Battere il volto dell' antiqua madre,
Traversò un boſco, e dopo il boſco un monte,
Tanto che giunſe ad una bella ſonte.

XXXIV

La fonte diſcorrea per mezzo un prato
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno,
Che i viandanti col mormorio grato
A bere invita, e a far ſeco ſoggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torſe,
D' un Cavalier la giovane s' accorſe,

XXXV

D'un Cavalier che all' ombra d' un bofchetto
Nel margin verde e bianco e roffo e giallo
Sedea penfofo, tacito e foletto
Sopra quel chiaro e liquido criftallo.
Lo fcudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e il vifo baffo,
E fi moftrava addolorato e laffo.

XXXVI

Quefto defir che a tutti fta nel core
De' fatti altrui fempre cercar novella,
Fece a quel Cavalier del fuo dolore
La cagion domandar dalla Donzella.
Egli l'aperfe e tutta moftrò fuore,
Dal cortefe parlar moffo di quella;
E dal fembiante altier che al primo fguardo
Gli fembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e Cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marfilio attendea
Perchè al fcender del monte aveffe inciampo;
E una Giovane bella meco avea
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai preffo a Rodonna armato
Un che frenava un gran deftriero alato.

XXXVIII

Toſto che'l ladro, o ſia mortale o ſia
Una dell'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara Donna mia,
Come falcon che per ferir diſcende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei ſmarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell' aſſalto
Che della Donna io ſenti' 'l grido in alto.

XXXIX

Così il rapace nibbio furar ſuole
Il miſero pulcin preſſo alla chioccia,
Che di ſua inavvertenza poi ſi duole
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non poſſo ſeguire un uom che vole,
Chiuſo tra monti, a piè d' un' erta roccia;
Stanco ho il deſtrier che muta appena i paſſi
Nell' aſpre vie de' faticoſi ſaſſi.

XL

Ma come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Laſciai lor via ſeguir quegli altri miei
Senza mia guida e ſenza alcun rettore:
Per gli ſcoſceſi poggi e manco rei
Preſi la via che mi moſtrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portaſſe il mio conforto e la mia pace.

XLI

Sei giorni me n'andai mattina e fera
Per balze e per pendici orride e ftrane,
Dove non via, dove fentier non era,
Dove nè fegno di veftigia umane;
Poi giunfi in una valle incolta e fiera
Di ripe cinta e fpaventofe tane,
Che nel mezzo fu un faffo avea un Caftello
Forte e ben pofto e a maraviglia bello.

XLII

Da lungi par che come fiamma luftri,
Nè fia di terra cotta nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illuftri
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E feppi poi come i Demoni induftri
Da fuffumigi tratti e facri carmi,
Tutto d' acciajo avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo ftigio foco.

XLIII

Di sì forbito acciar luce ogni torre
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paefe giorno e notte fcorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cofa non ha ripar, che voglia torre:
Sol dietro in van fe gli beftemmia e gracchia.
Quivi la Donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lafcio ogni fpene.

XLIV

Ahi laſſo, che poſs'io più che mirare
La Rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuſo?
Come la volpe che il figlio gridare
Nel nido oda dell' aquila di giuſo,
S'aggira intorno e non ſa che ſi fare;
Poi che l' ali non ha da gir là ſuſo.
Erto è quel ſaſſo sì, tal è il Caſtello,
Che non vi può ſalir chi non è augello.

XLV

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo Cavalier che avean per guida un Nano,
Che la ſperanza aggiunſero al deſire,
Ma ben fu la ſperanza e il deſir vano.
Ambi erano guerrier di ſommo ardire;
Era Gradaſſo l' un Re Sericano;
Era l' altro Ruggier giovane forte,
Pregiato aſſai nell' Africana Corte.

XLVI

Vengon (mi diſſe il Nano) per far prova
Di lor virtù col Sir di quel Caſtello,
Che per via ſtrana, inuſitata e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh Signor, diſs' io lor, pietà vi mova
Del duro caſo mio ſpietato e fello;
Quando (come ho ſperanza) voi vinciate
Vi prego la mia Donna mi rendiate.

XLVII

E come mi fu tolta lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il Castel tanto di piano
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII

Poi che fur giunti a piè dell' alta Rocca,
L'uno e l' altro volea combatter prima:
Pure a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fè Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso e la Fortezza in cima.
Ecco apparire il Cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

XLIX

Cominciò a poco a poco indi a levarse
Come suol far la peregrina grue
Che correr prima e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse
Velocissime mostra l' ali sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale
Che a tanta altezza appena aquila sale.

L

Quando gli parve poi, volſe il deſtriero
Che chiuſe i vanni e venne a terra a piombo
Come caſca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o'l colombo:
Con la lancia arreſtata il Cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradaſſo appena del calar s' avvede,
Che ſe lo ſente addoſſo e che lo fiede.

LI

Sopra Gradaſſo il Mago l'aſta roppe:
Ferì Gradaſſo il vento e l'aria vana.
Per queſto il volator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave ſcontro fa chinar le groppe
Su'l verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradaſſo avea un' Alfana la più bella
E la miglior che mai portaſſe ſella.

LII

Sino alle ſtelle il volator traſcorſe,
Indi girolli e tornò in fretta al baſſo,
E percoſſe Ruggier che non s'accorſe,
Ruggier che tutto intento era a Gradaſſo:
Ruggier del grave colpo ſi diſtorſe,
E'l ſuo deſtrier più rinculò d'un paſſo;
E quando ſi voltò per lui ferire,
Da ſe lontano il vide al ciel ſalire.

LIII

Or ſu Gradaſſo, or ſu Ruggier percote
Nella fronte nel petto e nella ſchiena;
E le botte di quei laſcia ognor vote,
Perch 'è sì preſto che ſi vede appena:
Girando va con ſpazioſe rote,
E quando all' uno accenna, all' altro mena;
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia
Che non ponno veder donde gli aſſaglia.

LIV

Fra due guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò ſino a quell' ora
Che ſpiegando pel mondo oſcuro velo
Tutte le belle coſe diſcolora.
Fu quel ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io'l vidi, io'l ſo, nè m' aſſicuro ancora
Di dirlo altrui; chè queſta maraviglia
Al falſo più che al ver ſi raſſomiglia.

LV

D'un bel drappo di ſeta avea coperto
Lo ſcudo in braccio il Cavalier celeſte.
Come aveſſe, non ſo, tanto ſofferto
Di tenerlo naſcoſto in quella veſte;
Chè immantinente che lo moſtra aperto
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reſte,
E cada come corpo morto cade,
E venga al Negromante in poteſtade.

LVI

Splende lo fcudo a guifa di piropo
E luce altra non è tanto lucente:
Cadere in terra allo fplendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati e fenza mente.
Perdei da lungi anch'io li fenfi, e dopo
Gran fpazio mi riebbi finalmente,
Nè più i guerrier, nè più vidi quel Nano,
Ma voto il campo, e fcuro il monte e il piano.

LVII

Penfai per quefto che l'Incantatore
Aveffe ambidue colti a un tratto infieme,
E tolto per virtù dello fplendore
La libertade a loro, e a me la fpeme.
Così a quel loco che chiudea il mio core
Diffi partendo le parole eftreme.
Or giudicate s' altra pena ria
Che causi Amor può pareggiar la mia.

LVIII

Ritornò il Cavalier nel primo duolo
Fatta che n' ebbe la cagion palefe.
Quefto era il Conte Pinabel, figliuolo
D'Anfelmo d'Altaripa Maganzefe;
Che tra fua gente fcelerata, folo
Leale effer non volle nè cortefe;
Anzi ne' vizj abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma paffò tutti.

La

LIX

La bella Donna con diverſo aſpetto
Stette aſcoltando il Maganzeſe cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viſo ſi moſtrò più che mai lieta:
Ma quando ſentì poi ch' era in diſtretto,
Turboſſi tutta d' amoroſa pieta;
Nè per una o due volte contentoſſe
Che ritornato a replicar le foſſe.

LX

E poi che alfin le parve eſſerne chiara,
Gli diſſe: Cavalier, datti ripoſo;
Chè ben può la mia giunta eſſerti cara,
Parerti queſto giorno avventuroſo:
Andiam pur toſto a quella ſtanza avara,
Che sì ricco teſor ci tiene aſcoſo;
Nè ſpeſa ſarà in van queſta fatica,
Se Fortuna non m' è troppo nemica.

LXI

Riſpoſe il Cavalier: tu vuoi ch' io paſſi
Di nuovo i monti, e moſtriti la via:
A me molto non è perdere i paſſi,
Perduta avendo ogni altra coſa mia:
Ma tu per balze e ruinoſi ſaſſi
Cerchi entrare in prigione, e così ſia:
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch' io tel predìco, e tu pur gir vi vuoi.

LXII

Così dice egli, e torna al ſuo deſtriero,
E di quella animoſa ſi fa guida,
Che ſi mette a periglio per Ruggiero
Che la pigli quel Mago, o che l' ancida.
In queſto, ecco alle ſpalle il meſſaggiero,
Che, aſpetta aſpetta, a tutta voce grida,
Il meſſaggier, da chi il Circaſſo inteſe
Che coſtei fu, che all' erba lo diſteſe.

LXIII

A Bradamante il meſſaggier novella
Di Mompelieri e di Narbona porta,
Che alzato gli ſtendardi di Caſtella
Avean, con tutto il lito d' Acquamorta;
E che Marſiglia, non v' eſſendo quella,
Che la dovea guardar, mal ſi conforta;
E conſiglio e ſoccorſo le domanda
Per queſto meſſo, e ſe le raccomanda.

LXIV

Queſta Cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar ſiede,
Avea l' Imperator dato alla figlia
Del Duca Amone, in chi avea ſpeme e fede;
Però che il ſuo valor con maraviglia
Riguardar ſuol quando armeggiar la vede;
Or, come io dico, a dimandare ajuto,
Quel meſſo da Marſiglia era venuto.

LXV

Tra sì e nò la Giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi alfin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

LXVI

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto;
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio, in pubblico e in secreto;
E già s' avvisa le future angosce
Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa;
E però nel suo cor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta Giovane si pensa;
O come prima comodo gli accada
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

LXVIII

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finìa
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

LXIX

Come si vede il Maganzese al bosco
Pensò torsi la Donna dalle spalle;
Disse: prima che 'l ciel torni più fosco
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu quì m'aspetta, chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

LXX

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna
Come lei possa tor della sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna
Che si profonda più di trenta braccia:
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

LXXI

Nel fondo avea una porta ampia e capace
Che in maggior ſtanza largo adito dava;
E fuor n' uſcìa ſplendor come di face
Che ardeſſe in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon ſoſpeſo tace,
La Donna che da lungi il ſeguitava,
Perchè perderne l'orme ſi temea,
Alla ſpelonca gli ſopraggiungea.

LXXII

Poi che ſi vede il traditore uſcire
Quel che avea prima diſegnato, in vano,
O da ſe torla o di farla morire,
Novo argomento immaginoſſi e ſtrano.
Le ſi fè incontra, e ſu la fè ſalire
Là dove il monte era forato e vano;
E le diſſe che avea viſto nel fondo
Una donzella di viſo giocondo;

LXXIII

Che a' bei ſembianti ed alla ricca veſta
Eſſer parea di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata e meſta,
Moſtrava eſſervi chiuſa ſuo mal grado:
E per ſaper la condizion di queſta,
Che avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch' era uſcito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

LXXIV

Bradamante che, come era animofa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'ajutar la Donna difiofa
Si penfa come por colà giù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondofa
Volgendo gli occhi un lungo ramo vede,
E con la fpada quel fubito tronca,
E lo declina giù nella fpelonca.

LXXV

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e pofcia a quel s' apprende.
Prima giù i piedi nella tana manda,
E fu le braccia tutta fi fofpende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Com' ella falti; e le mani apre e ftende,
Dicendole: qui foffer teco infieme
Tutti li tuoi, ch' io ne fpegneffi il feme.

LXXVI

Non come volfe Pinabello avvenne
Dell' innocente Giovane la forte;
Perchè giù diroccando a ferir venne
Prima nel fondo il ramo faldo e forte.
Ben fi fpezzò; ma tanto la foftenne
Che il fuo favor la liberò da morte.
Giacque ftordita la Donzella alquanto,
Come io vi feguirò nell' altro canto.

Fine del Canto Secondo.

J. M. Moreau le J.ne del. N. De Launay Sculp. 1771.

Questa è l'antica, e memorabil grotta,
Che edificò Merlino il savio Mago
Canto III. Stanza X.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Tornata in ſe la bella Bradamante
Trova Meliſſa in quella Grotta, ed ode
Le molte che da lei felici piante
Uſcir doveano, ed ogni guerrier prode.
S'informa poi, per far vane d' Atlante
L'arti, che'l ſuo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L'anello onde il ſuo amante e gli altri ſciolga.

CANTO TERZO.

I

CHI mi darà la voce e le parole,
Convenienti a sì nobil ſoggetto?
Chi l'ale al verſo preſterà che vole
Tanto che arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che ſuole,
Ben'or convien che mi riſcaldi il petto,
Chë queſta parte al mio SIGNOR ſi debbe,
Che canta gli Avi onde l' origin' ebbe;

D 4

II

Di cui fra tutti li Signori illuſtri
Dal Ciel ſortiti a governar la Terra,
Non vedi, o Febo che'l gran Mondo luſtri,
Più glorioſa ſtirpe o in pace o in guerra,
Nè che ſua nobiltade abbia più luſtri
Serbata, e ſerberà, ſe in me non erra
Quel profetico lume che m'iſpiri,
Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

III

E volendone a pien dicer gli onori,
Biſogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i Gigantei furori
Rendeſti grazie al Regnator dell'Etra.
Se ſtrumenti avrò mai da te migliori
Atti a ſcolpire in così degna pietra,
In queſte belle immagini diſegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV

Levando intanto queſte prime rudi
Scaglie, n' andrò con lo ſcarpello inetto:
Forſe che ancor con più ſolerti ſtudi
Poi ridurrò queſto lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè ſcudi
Potran, nè uſberghi aſſicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza
Che d' uccider la Donna ebbe ſperanza.

V

Il traditor pensò che la Donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta;
E tornò presto a rimontare in sella,
E, come quel che avea l'anima torta,
Per giugner colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI

Lasciam costui, che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura,
E torniamo alla Donna che tradita
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Chè avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò che adito dava
Nella seconda, assai più larga, cava.

VII

La stanza quadra e spaziosa pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un ben locato altare
Che avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all'altro loco.

VIII

Di devota umiltà la Donna tocca
Come ſi vide in loco ſacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uſcio intanto ſtride e crocca,
Ch'era all' incontro, onde una donna uſcìo;
Diſcinta e ſcalza, e ſciolte avea le chiome
Che la Donzella ſalutò per nome.

IX

E diſſe: o generoſa Bradamante
Non giunta quì ſenza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico ſpirto di Merlino,
Che viſitar le ſue reliquie ſante
Dovevi per inſolito cammino;
E quì ſon ſtata, acciò ch' io ti riveli
Quel che han di te già ſtatuito i Cieli.

X

Queſta è l' antica e memorabil Grotta
Che edificò Merlino il ſavio Mago
(Che forſe ricordare odi talotta)
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il ſepolcro è quì giù, dove corrotta
Giace la carne ſua, dov' egli vago
Di ſatisfare a lei che gliel ſuaſe,
Vivo corcoſſi, e morto ci rimaſe.

XI

Col corpo morto il vivo ſpirto alberga,
Sin che oda il ſuon dell' Angelica tromba
Che dal Ciel lo bandiſca o che ve l' erga
Secondo che ſarà corvo o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le paſſate e le future coſe
A chi gli domandò ſempre riſpoſe.

XII

Più giorni ſon che in queſto cimiterio
Venni di rimotiſſimo paeſe;
Perchè circa il mio ſtudio alto miſterio
Mi faceſſe Merlin meglio paleſe;
E perch' ebbi vederti deſiderio
Poi ci ſon ſtata oltre il diſegno un meſe;
Chè Merlin che 'l ver ſempre mi prediſſe,
Termine al venir tuo queſto dì fiſſe.

XIII

Staſſi d' Amon la ſbigottita figlia
Tacita e fiſſa al ragionar di queſta;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non ſa s' ella dorme o s' ella è deſta;
E con rimeſſe e vergognoſe ciglia
(Come quella che tutta era modeſta)
Riſpoſe: di che merito ſon' io
Che antiveggian Profeti il venir mio?

XIV

E lieta dell' insolita avventura
Dietro alla Maga ſubito fu moſſa,
Che la conduſſe a quella ſepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' oſſa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e terſa, e come fiamma roſſa,
Tal che alla ſtanza, benchè di Sol priva,
Dava ſplendore il lume che n' uſciva.

XV

O che natura ſia d' alcuni marmi
Che movan l'ombre a guiſa di facelle,
O forza pur di ſuffumigi e carmi,
E ſegni impreſſi all' oſſervate ſtelle,
(Come più queſto veriſimil parmi)
Diſcopria lo ſplendor più coſe belle
E di ſcultura e di color, che intorno
Il venerabil loco aveano adorno.

XVI

Appena ha Bradamante dalla ſoglia
Levato il piè nella ſecreta cella,
Che'l vivo ſpirto dalla morta ſpoglia
Con chiariſſima voce le favella:
Favoriſca Fortuna ogni tua voglia,
O caſta e nobiliſſima Donzella,
Del cui ventre uſcirà 'l ſeme fecondo
Che onorar deve Italia e tutto il Mondo.

XVII

L' antico ſangue che venne da Troja,
Per li duo miglior rivi in te commiſto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioja
D'ogni lignaggio che abbia il Sol mai viſto
Tra l' Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Danoja,
Tra quanto è in mezzo Antartico e Caliſto.
Nella progenie tua con ſommi onori,
Saran Marcheſi, Duchi, e Imperatori.

XVIII

I Capitani e i Cavalier robuſti
Quindi uſciran, che col ferro e col ſenno
Ricuperar tutti gli onor vetuſti
Dell'arme invitte alla ſua Italia denno.
Quivi terran lo ſcettro i Signor giuſti,
Che, come il ſavio Auguſto e Numa ſenno,
Sotto il benigno e buon governo loro,
Ritorneran la prima età dell'oro.

XIX

Perchè dunque il voler del Ciel ſi metta
In effetto per te che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animoſamente il tuo ſentiero;
Chè coſa non ſarà che s' intrometta
Da poterti turbar queſto penſiero,
Sì che non mandi al primo aſſalto in terra
Quel rio ladron che ogni tuo ben ti ſerra.

XX

Tacque Merlino, avendo così detto,
Ed agio all' opra della Maga diede,
Che a Bradamante dimoſtrar l' aſpetto
Si preparava di ciaſcun ſuo erede.
Avea di ſpirti un gran numero eletto,
Non ſo ſe dall' inferno o da qual ſede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diverſi e varj volti.

XXI

Poi la Donzella a ſe richiama in chieſa
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta diſteſa,
Ed avea un palmo ancora di ſoverchio:
E perchè dagli ſpirti non ſia offeſa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e ſtia a mirarla;
Poi ſcioglie il libro e coi Demonj parla.

XXII

Eccovi fuor della prima ſpelonca
Che gente intorno al ſacro cerchio ingroſſa;
Ma, come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro o foſſa.
In quella ſtanza, ove la bella conca
In ſe chiudea del gran Profeta l'oſſa,
Entravan l' ombre poi che avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

XXIII

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l' Incantatrice a Bradamante)
Di questi che or per gl' incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da spedirti,
Chè non basta una notte a cose tante;
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

XXIV

Vedi quel primo che ti rassomiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto,
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

XXV

Per opra di costui sarà diserto
Il Re de' Longobardi Desiderio:
D'Este, e di Calaòn per questo merto
Il bel domìno avrà dal sommo Imperio:
Quel che gli è dietro è il tuo nipote Uberto,
Onor dell' arme e del paese Esperio;
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

XXVI

Vedi quì Alberto, invitto Capitano
Che ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui che di Milano
Farà l'acquiſto, e ſpiegherà i colubri.
Azzo è quell' altro, a cui reſterà in mano,
Dopo il fratello, il regno degl' Inſubri.
Ecco Albertazzo, il cui ſavio conſiglio
Torrà d' Italia Berengario e 'l figlio;

XXVII

E ſarà degno a cui Ceſare Ottone
Alda ſua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo, o bella ſucceſſione!
Che dal patrio valor non ſi dilunga.
Coſtui ſarà, che per giuſta cagione
Ai ſuperbi Roman l'orgoglio emunga;
Che 'l terzo Ottone e il Pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave aſſedio ſciolga.

XXVIII

Vedi Folco, che par che al ſuo germano
Ciò che in Italia avea tutto abbia dato,
E vada a poſſedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran Ducato.
E dia alla caſa di Sanſogna mano
Che caduta ſarà tutta da un lato,
E per la linea della madre erede
Con la progenie ſua la terrà in piede.

Queſto,

XXIX

Questo ch'ora a noi viene è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerra amico,
Tra duo figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico;
Dell'altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde sarà sposa.

XXX

Virtù il farà di tal connubio degno,
Che a quella età non poca laude stimo,
Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
E la nipote aver d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo che avrà l'onore opimo
D'aver la Chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa.

XXXI

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo che avrà del Concistorio
Il gonfalone, e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

XXXII

Obizzo vedi e Folco ; altri Azzi, altri Ughi;
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, de' quai l'uno Umbria foggiughi,
E vefta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l fangue, e le gran piaghe afciughi
D'Italia afflitta e volga in rifo il pianto;
Di coftui parlo (e moftrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, prefo e eftinto.

XXXIII

Ezellino immaniffimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i fudditi, tal danno,
E diftruggendo il bel paefe Aufonio,
Che pietofi appo lui ftati faranno
Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio;
E Federico Imperator fecondo
Fia per queft'Azzo rotto e meffo al fondo.

XXXIV

Terrà coftui con più felice fcettro
La bella Terra che fiede fu 'l fiume,
Dove chiamò con lagrimofo plettro
Febo il figliuol che avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabulofo elettro,
E Cigno fi veftì di bianche piume;
E quefta di mille obblighi mercede
Gli donerà l'Apoftolica Sede.

XXXV

Dove lascio il fratello Aldobrandino?
Che per dare al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l campo Ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri ed ai Piceni il morso:
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

XXXVI

E non avendo gioja, o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito Germano;
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj ai Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore;

XXXVII

Ed Azzo il suo fratel lascerà erede
Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
D'ogni Città, che da Troento siede
Tra il Mare e l'Apennin fino all'Isauro,
E di grandezza d'animo e di fede
E di virtù miglior che gemme ed auro;
Chè dona e tolle ogn'altro ben Fortuna,
Solo in virtù non ha possanza alcuna.

XXXVIII

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non ſia
A tanta eſaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidioſa e ria.
Udirne il duol fin quì da Napoli haggio,
Dove del padre allor ſtatico ſia.
Ora Obizzo ne vien che giovinetto
Dopo l'avo ſarà Principe eletto.

XXXIX

Al bel dominio accreſcerà coſtui
Reggio giocondo e Modena feroce.
Tal ſarà il ſuo valor che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo ſeſto, un de' figliuoli ſui,
Gonfalonier della Criſtiana Croce;
Avrà il Ducato d'Adria con la figlia
Del ſecondo Re Carlo di Siciglia.

XL

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli Principi illuſtri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza;
Io tacerò per non tenerti troppo
Come al bel Regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria che valſe
Da ſe nomar l'indomite acque ſalſe;

XLI

Come la Terra, il cui produr di rofe
Le diè piacevol nome in Greche voci,
E la Città, che in mezzo alle pifcofe
Paludi, del Pò teme ambe le foci,
Dove abitan le genti difiofe
Che 'l mar fi turbi, e fieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo e di mille
Altre caftella e popolofe ville.

LXII

Ve' Niccolò che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della fua Terra,
E di Tideo fa il penfier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di quefto il pueril traftullo
Sudar nel ferro e travagliarfi in guerra;
E dallo ftudio del tempo primiero
Il fior riufcirà d'ogni guerriero.

XLIII

Farà de' fuoi ribelli ufcire a voto
Ogni difegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni ftratagemma avrà sì noto
Che farà duro il poter fargli inganno.
Tardi di quefto s' avvedrà il terzo Oto
E di Reggio e di Parma afpro tiranno;
Chè da coftui fpogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

XLIV

Avrà il bel Regno poi ſempre augumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non ſia d' ingiuria afflitto.
Ed è per queſto il gran Motor contento
Che non gli ſia alcun termine preſcritto;
Ma duri proſperando in meglio ſempre
Finchè ſi volga il ciel nelle ſue tempre.

XLV

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama della ſua età, l'inclito Borſo,
Che ſiede in pace, e più trionſo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corſo.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E ſtringerà al Furor le mani al dorſo.
Di queſto Signor ſplendido ogni intento
Sarà che 'l popol ſuo viva contento.

XLVI

Ercole or vien che al ſuo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arſo e con quei debol paſſi
Come a Budrio col petto e con la ſaccia
Il campo volto in fuga gli fermaſſi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco paſſi.
Queſto è il Signor, di cui non ſo eſplicarme
Se ſia maggior la gloria o in pace o in arme.

XLVII

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria
Là, dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl' invitti Capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria;
Avrà per sua virtù la Signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII

E quanto più aver obbligo si possa
A Principe, sua Terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l'ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

XLIX

Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timor e da' tributi illesa;
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

L

Quanto chè darà lor l'inclita prole,
Il giuſto ALFONSO e IPPOLITO benigno,
Che ſaran quai l'antica fama ſuole
Narrar de' figli del Tindareo Cigno,
Che alternamente ſi privan del Sole
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno;
Sarà ciaſcuno d'eſſi e pronto e forte
L'altro ſalvar con ſua perpetua morte.

LI

Il grande amor di queſta bella coppia
Renderà il popol ſuo via più ſicuro
Che ſe per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro aveſſe intorno il muro.
ALFONSO è quel, che col ſapere accoppia
Sì la bontà che al ſecolo futuro
La gente crederà che ſia dal cielo
Tornata Aſtrea dove può il caldo e 'l gelo.

LII

A grand'uopo gli ſia l'eſſer prudente,
E di valore aſſimigliarſi al padre;
Che ſi ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Veneziane ſquadre,
Colei dall'altro, che più giuſtamente
Non ſo ſe dovrà dir matrigna o madre;
Ma ſe pur madre, a lui poco più pia
Che Medea ai figli o Progne ſtata ſia.

LIII

E quante volte ufcirà giorno o notte
Col fuo popol fedel fuor della Terra,
Tante fconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra
Se n' avvedranno, infanguinando il fuolo,
Che ferra il Po, Santerno e Zanniolo.

LIV

Ne' medefmi confini anco faprallo
Del gran Paftore il mercenario Ifpano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Baftìa tolta, e morto il Caftellano
Quando l' avrà già prefo; e per tal fallo
Non fia dal minor fante al Capitano
Chi del racquifto e del prefidio uccifo
A Roma riportar poffa l' avvifo.

LV

Coftui farà col fenno e con la lancia
Che avrà l' onor nei campi di Romagna
D' aver dato all' efercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i deftrier fin alla pancia
Nel fangue uman per tutta la campagna;
Chè a feppellire il popol verrà manco
Tedefco, Greco, Ifpano, Italo, e Franco.

LVI

Quel, che in Pontifical abito imprime
Del purpureo cappel la ſacra chioma,
È il liberal, magnanimo e ſublime,
Gran Cardinal della Chieſa di Roma,
IPPOLITO, che a proſe, a verſi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma,
La cui fiorita età vuole il Ciel giuſto [to.
Ch'abbi un Maron come un altro ebbe Auguſ-

LVII

Adornerà la ſua progenie bella
Come orna il Sol la macchina del Mondo
Molto più della Luna e d' ogni ſtella,
Che ogn' altro lume a lui ſempre è ſecondo.
Coſtui con pochi a piedi, e meno in ſella
Veggio uſcir meſto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galee mena cattive,
Oltra mill' altri legni, alle ſue rive.

LVIII

Vedi poi l' uno e l' altro Sigiſmondo;
Vedi d' Alfonſo i cinque figli cari,
Alla cui fama oſtar, che di ſe il Mondo
Non empia, i monti non potran, nè i mari.
Gener del Re di Francia, Ercol ſecondo
È l' un; queſt' altro (acciò tutti l' impari)
Ippolito, che non con minor raggio
Che 'l Zio, riſplenderà nel ſuo lignaggio.

LIX

Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel ch' io te li esprima;
E sarà tempo omai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenza all' ombre, e ch' io mi taccia.

LX

Così con volontà della Donzella
La dotta Incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli Spirti allora nella cella
Spariro in fretta ov' eran l' ossa chiuse.
Quì Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse.
E domandò: Chi son li due sì tristi
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

LXI

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì che ne pareano schivi.
Parve che a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fè degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati! a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena.

LXII

O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir voſtra bontade:
Di voſtro ſangue i miſeri pur ſono;
Quì ceda la giuſtizia alla pietade.
Indi ſoggiunſe con più baſſo ſuono:
Di ciò dirti più innanzi non accade;
Statti col dolce in bocca; e non ti doglia
Che amareggiare alfin non te la voglia.

LXIII

Toſto che ſpunti in ciel la prima luce
Piglierai meco la più dritta via,
Che al lucente Caſtel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balìa.
Io tanto ti farò compagna e duce
Che tu ſia fuor dell' aſpra ſelva ria.
T' inſegnerò, poi che ſarem ſul mare,
Sì ben la via che non potreſti errare.

LXIV

Quivi l' audace Giovane rimaſe
Tutta la notte, e gran pezzo ne ſpeſe
A parlar con Merlin, che le ſuaſe
Renderſi toſto al ſuo Ruggier corteſe.
Laſciò dipoi le ſotterranee caſe
Che di nuovo ſplendor l' aria s' acceſe,
Per un cammin, gran ſpazio, oſcuro e cieco,
Avendo la ſpirtal femmina ſeco.

LXV

E riuſciro in un burrone aſcoſo
Tra monti inacceſſibili alle genti;
E tutto 'l dì ſenza pigliar ripoſo
Saliron balze e traverſar torrenti.
E perchè men l' andar foſſe nojoſo,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più a conferir ſoave
L' aſpro cammin facean parer men grave;

LXVI

De' quali era però la maggior parte,
Che a Bradamante vien la dotta Maga
Moſtrando con che aſtuzia e con qual arte
Proceder de', ſe di Ruggiero è vaga.
Se tu foſſi (dicea) Pallade o Marte,
E conduceſſi gente alla tua paga
Più che non ha il Re Carlo e il Re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante;

LXVII

Chè, oltre che d'acciar murata ſia
La Rocca ineſpugnabile e tant' alta,
Oltre che 'l ſuo deſtrier ſi faccia via
Per mezzo l'aria ove galoppa e ſalta,
Ha lo ſcudo mortal che, come pria
Si ſcopre, il ſuo ſplendor sì gli occhi aſſalta,
La viſta tolle e tanto occupa i ſenſi
Che come morto rimaner convienſi.

LXVIII

E ſe forſe ti penſi che ti vaglia
Combattendo tener ſerrati gli occhi,
Come potrai ſaper nella battaglia,
Quando ti ſchivi o l'avverſario tocchi?
Ma per fuggire il lume che abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far ſciocchi,
Ti moſtrerò un rimedio, una via preſta,
Nè altra in tutto 'l Mondo è ſe non queſta.

LXIX

Il Re Agramante d'Africa un anello,
Che fu rubato in India a una Regina,
Ha dato a un ſuo Baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina,
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d'inganni Brunel quanto
Colui, che tien Ruggier, ſappia d'incanto.

LXX

Queſto Brunel sì pratico e sì aſtuto,
Come io ti dico, è dal ſuo Re mandato
Acciò che col ſuo ingegno e con l'ajuto
Di queſto anello in tai coſe provato,
Di quella Rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier, chè così s'è vantato,
Ed ha così promeſſo al ſuo Signore,
A cui Ruggiero è più d'ogn'altro a core.

LXXI

Ma perchè il tuo Ruggiero a te ſol abbia,
E non al Re Agramante ad obbligarſi
Che tratto ſia dell'incantata gabbia,
T' inſegnerò il rimedio che de' uſarſi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la ſabbia
Del mar, che ormai è preſſo a dimoſtrarſi;
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà coſtui c' ha l'anel ſeco.

LXXII

La ſua ſtatura, acciò tu lo conoſca,
Non è ſei palmi, ed ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, ed ha la pelle foſca,
Pallido il viſo, oltre il dover barbuto,
Gli occhi gonfiati, e guardatura loſca,
Schiacciato il naſo, e nelle ciglia irſuto,
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
E' ſtretto e corto, e ſembra di corriero.

LXXIII

Con eſſo lui t'accaderà ſoggetto
Di ragionar di quegl'incanti ſtrani;
Moſtra d'aver (come tu avrai in effetto)
Diſio che 'l Mago ſia teco alle mani;
Ma non moſtrar che ti ſia ſtato detto
Di quel ſu' anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà moſtrar la via
Fino alla Rocca, e farti compagnia.

LXXIV

Tu gli và dietro; e come t'avvicini
A quefta Rocca sì ch'ella fi fcopra,
Dagli la morte, nè pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio configlio in opra,
Nè far ch'egli il penfier tuo s'indovini,
E che abbia tempo che l'anel lo copra;
Perchè ti fpariria dagli occhi tofto
Che in bocca il facro anel s'aveffe pofto.

LXXV

Così parlando giunfero ful mare,
Dove preffo a Bordea mette Garonna:
Quivi, non fenz' alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra Donna.
La figliuola d'Amon, che per flegare
Di prigione il fuo amante non affonna,
Camminò tanto che venne una fera
Ad un albergo ove Brunel prim'era.

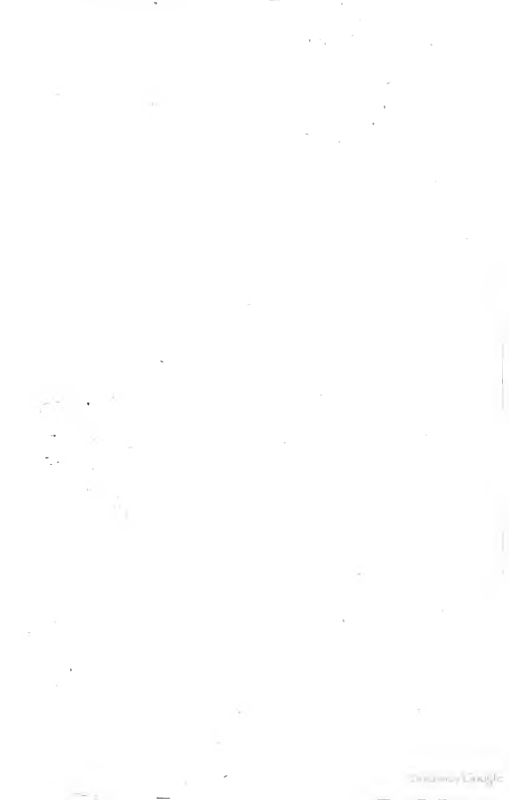
LXXVI

Conofce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea fcolpita in mente:
Onde ne viene, ove ne va gli chiede;
Quel le rifponde, e d'ogni cofa mente.
La Donna, già previfta, non gli cede
In dir menzogne e fimula ugualmente
E patria e ftirpe e fetta e nome e feffo,
E gli volta alle man pur gli occhi fpeffo.

Gli

LXXVII

Gli va gli occhi alle man ſpeſſo voltando,
In dubbio ſempre eſſer da lui rubata,
Nè lo laſcia venir troppo accoſtando,
Di ſua condizion bene informata.
Stavano inſieme in queſta guiſa, quando
L' orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi vi dirò, SIGNOR, che ne fu cauſa,
Che avrò fatto al cantar debita pauſa.

Fine del Canto Terzo.

Ch. Eisen del. N. De Launay Sculp.

....Lui vo' porre
In libertá; tu, se sai, gracchia e ciancia;
Canto IV.° Strofa XXXIV.ª

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Con l' anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero,
Il qual va poi sull' Ippogrifo errante,
E tanto poggia in ciel che sembra un zero.
Rinaldo, che d' amor fu mosso innante,
Per servire il suo Re vario sentiero
Tener conviene, ed in Bretagna giunto,
Di Ginevra salvar gli accade appunto.

CANTO QUARTO.

I

QUANTUNQUE il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici;
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici;
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa, assai più oscura che serena,
Vita mortal tutta d' invidia piena.

II

Se dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar ſi può chi ti ſia amico vero,
Ed a chi ſenz' alcun ſoſpetto dica,
E diſcoperto moſtri il tuo penſiero,
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non ſincero,
Ma tutto ſimulato e tutto finto,
Come la Maga glielo avea dipinto?

III

Simula anch' ella, e così far conviene
Con eſſo lui di finzioni padre;
E, come io diſſi, ſpeſſo ella gli tiene
Gli occhi alle man ch' eran rapaci e ladre.
Ecco all' orecchie un gran romor lor viene:
Diſſe la Donna: o glorioſa Madre,
O Re del Ciel, che coſa ſarà queſta?
E dove era il romor ſi trovò preſta;

IV

E vede l' oſte e tutta la famiglia,
E chi a fineſtre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l' ecliſſe o la cometa ſia.
Vede la Donna un' alta maraviglia,
Che di leggier creduta non ſaria,
Vede paſſar un gran deſtriero alato,
Che porta in aria un Cavalier armato.

V

Grandi eran l' ale, e di color diverſo,
E vi ſedea nel mezzo un Cavaliero,
Di ferro armato, luminoſo e terſo,
E ver Ponente avea dritto il ſentiero.
Caloſſi, e fu tra le montagne immerſo;
E, come dicea l' oſte, e dicea il vero,
Quell' era un Negromante, e facea ſpeſſo
Quel varco, or più da lungi, or più da preſſo.

VI

Volando talor s' alza nelle ſtelle,
E poi quaſi talor la terra rade,
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade.
Talmente che le miſere Donzelle,
Ch' abbiano, o aver ſi credano beltade,
(Come affatto coſtui tutte le invole)
Non eſcon fuor sì che le veggia il Sole.

VII

Egli ſul Pireneo tiene un Caſtello
(Narrava l' oſte) fatto per incanto;
Tutto d' acciajo, e sì lucente e bello
Ch' altro al Mondo non è mirabil tanto.
Già molti Cavalier ſono iti a quello,
E neſſun del ritorno ſi dà vanto;
Sì ch' io penſo, Signore, e temo forte
O che ſian preſi, o ſian condotti a morte.

VIII

La Donna il tutto afcolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l' anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago, e il fuo Caftel deferto.
E dice all' ofte: or un de' tuoi mi trova,
Che più di me fia del viaggio efperto;
Ch' io non poffo durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a quefto Mago.

IX

Non ti mancherà guida, le rifpofe
Brunello allora, e ne verrò teco io;
Meco ho la ftrada in fcritto, ed altre cofe,
Che ti faran piacer il venir mio.
Volle dir dell' anel, ma non l' efpofe,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, difs' ella, il venir tuo,
Volendo dir ch' indi l' anel fia fuo.

X

Quel ch' era utile a dir diffe; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' ofte un deftrier, che a coftei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino.
Comperollo; e partiffi come nacque
Del bel giorno feguente il mattutino.
Prefe la via per una ftretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle fpalle.

XI

Di monte in monte e d' uno in altro bofco
Giunfer ove l' altezza di Pirene
Può dimoftrar, fe non è l' aer fofco,
E Francia e Spagna e due diverfe arene;
Come Apennin fcopre il mar Schiavo e il Tofco
Dal giogo onde a Camaldoli fi viene.
Quindi per afpro e faticofo calle
Si difcendea nella profonda valle.

XII

Vi forge in mezzo un faffo che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta fi fafcia;
E quella tanto verfo il ciel fublima,
Che quanto ha intorno inferior fi lafcia.
Non faccia chi non vola andarvi ftima;
Chè fpefa indarno vi faria ogni ambafcia.
Brunel diffe: ecco dove prigionieri
Il Mago tien le Donne e i Cavalieri.

XIII

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto al fil della finopia:
Da neffun lato nè fentier, nè fcale
V' eran che di falir faceffer copia.
E bene appar che d' animal ch' abbia ale
Sia quefta ftanza nido e tana propia.
Quivi la Donna effer conofce l' ora
Di tor l' anello, e far che Brunel mora;

XIV

Ma le par atto vile a infanguinarfi
D' un uom fenz' arme e di sì ignobil forte;
Chè ben potrà poffeditrice farfi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarfi;
Sì ch' ella il prefe, e lo legò ben forte
Ad un abete ch' alta avea la cima;
Ma di dito l' anel gli traffe prima.

XV

Nè per lagrime, gemiti e lamenti
Che faceffe Brunel, lo volle fciorre.
Smontò della montagna a paffi lenti
Tanto che fu nel pian fotto la Torre.
E, perchè alla battaglia s' apprefenti
Il Negromante, al corno fuo ricorre;
E dopo il fuon con minacciofe grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

XVI

Non ftette molto a ufcir fuor della porta
L' Incantator che udì 'l fuono e la voce:
L' alato Corridor per l' aria il porta
Contra coftei che fembra uomo feroce.
La Donna da principio fi conforta
Che vede che colui poco le noce;
Non porta lancia, nè fpada, nè mazza
Che a forar le abbia o romper la corazza.

XVII

Dalla finiſtra ſol lo ſcudo avea
Tutto coperto di ſeta vermiglia:
Nella man deſtra un libro onde facea
Naſcer leggendo l' alta maraviglia;
Chè la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia.
Talor parea ferir con mazza o ſtocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

XVIII

Non è finto il deſtrier, ma naturale,
Che una Giumenta generò d' un Grifo.
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamaſi Ippogrifo.
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX

Quivi per forza lo tirò d' incanto,
E poi che l' ebbe, ad altro non atteſe,
E con ſtudio e fatica operò tanto
Che a ſella e briglia il cavalcò in un meſe;
Così che in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar ſenza conteſe.
Non finzion d' incanto, come il reſto,
Ma vero e natural ſi vedea queſto.

XX

Del Mago ogn' altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l' anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia differra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo,
E si dibatte e si travaglia tutta,
Com' era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI

E poi ch' esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volle anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzion le diede.
Il Mago vien per far l' estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa, nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l' incantato lume.

XXII

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tener i Cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l' asta o di girar la spada:
Come si vede che all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada,
E poi che quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morso, e alfin voler che moja.

XXIII

Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S' aſſomigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s' aſſomigliar già così dopo
Che con l' anel ſi fè la Donna innanzi.
Attenta e fiſſa ſtava a quel ch' er' uopo,
Acciò che nulla ſeco il Mago avanzi;
E come vide che lo ſcudo aperſe,
Chiuſe gli occhi, e laſciò quivi caderſe.

XXIV

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come ſoleva agli altri, a lei noceſſe;
Ma così fece, acciò che dal cavallo
Contra ſe il vano Incantator ſcendeſſe.
Nè parte andò del ſuo diſegno in fallo;
Chè toſto ch' ella il capo in terra meſſe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por ſi venne.

XXV

Laſcia all' arcion lo ſcudo che già poſto
Avea nella coperta, e a piè diſcende
Verſo la Donna, che come ripoſto
Lupo alla macchia il capriuolo attende:
Senza più indugio ella ſi leva toſto
Che l' ha vicino, e ben ſtretto lo prende.
Avea laſciato quel miſero in terra
Il libro che facea tutta la guerra.

XXVI

E con una catena ne correa,
Che folea portar cinta a fimil ufo;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare er' ufo.
La Donna in terra pofto già l' avea:
Se quel non fi difefe, io ben l' efcufo;
Chè troppo era la cofa differente
Tra un debol vecchio e lei tanto poffente.

XXVII

Difegnando levargli ella la tefta,
Alza la man vittoriofa in fretta;
Ma poi che 'l vifo mira, il colpo arrefta,
Quafi fdegnando sì baffa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mefta
Vede effer quel ch' ella ha giunto alla ftretta,
Che moftra al vifo crefpo e al pelo bianco
Età di fettanta anni o poco manco.

XXVIII

Tommi la vita, Giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d' ira e di difpetto;
Ma quella a torla avea sì il cor reftio,
Come quel di lafciarla avria diletto.
La Donna di fapere ebbe difio
Chi foffe il Negromante, ed a che effetto
Edificaffe in quel luogo felvaggio
La Rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

XXIX

Nè per maligna intenzione, ahi laſſo,
(Diſſe piangendo il vecchio Incantatore)
Feci la bella Rocca in cima al ſaſſo,
Nè per avidità ſon rubatore;
Ma per ritrar ſol dall' eſtremo paſſo
Un Cavalier gentil mi moſſe Amore;
Che, come il Ciel mi moſtra, in tempo breve
Morir Criſtiano a tradimento deve.

XXX

Non vede il Sol tra queſto e il polo Auſtrino
Un giovane sì bello e sì preſtante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io ſono Atlante.
Diſio d' onore e ſuo fiero deſtino [te;
L' han tratto in Francia dietro al Re Agraman-
Ed io che l' amai ſempre più che figlio
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

XXXI

La bella Rocca ſolo edificai
Per tenervi Ruggier ſicuramente,
Che preſo fu da me come ſperai
Che foſſi oggi tu preſo ſimilmente;
E Donne e Cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti ed altra nobil gente,
Acciò che quando a voglia ſua non eſca,
Avendo compagnia men gli rincreſca.

XXXII

Pur che uſcir di là ſu non ſi domande,
D' ogn' altro gaudio lor cura mi tocca:
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo è tutto in quella Rocca;
Suoni, canti, veſtir, giochi, vivande,
Quanto può cor penſar, può chieder bocca.
Ben ſeminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu ſei giunto a diſturbarmi il tutto.

XXXIII

Deh, ſe non hai del viſo il cor men bello,
Non impedire il mio conſiglio oneſto.
Piglia lo ſcudo (ch' io tel dono) e quello
Deſtrier che va per l' aria così preſto:
E non t' impacciar oltra nel Caſtello,
O tranne uno o due amici, e laſcia il reſto,
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi laſci il mio Ruggiero.

XXXIV

E ſe diſpoſto ſei volermel torre,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati queſta afflitta anima ſciorre
Della ſua ſcorza ormai putrida e rancia.
Riſpoſe la Donzella: lui vo' porre
In libertà; tu, ſe ſai, gracchia e ciancia;
Nè mi offerir di dar lo ſcudo in dono
O quel deſtrier, che miei, non più tuoi ſono.

XXXV

Nè s' anco ſteſſe a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio conveniſſe.
Tu dì che Ruggier tieni per vietarli
Il male influſſo di ſue ſtelle fiſſe.
O che non puoi ſaperlo o non ſchivarli,
Sappiendol, ciò che 'l Ciel di lui preſcriſſe;
Ma ſe 'l mal tuo c' hai sì vicin non vedi,
Peggio l' altrui c' ha da venir prevedi.

XXXVI

Non pregar ch' io t' uccida; chè i tuoi prieghi
Sariano indarno; e ſe pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la neghi,
Da ſe la può aver ſempre animo forte;
Ma pria che l' alma dalla carne ſleghi
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna, e tuttavia
Il Mago preſo in contra al ſaſſo invia.

XXXVII

Legato della ſua propria catena
N' andava Atlante, e la Donzella appreſſo,
Che così ancor ſe ne fidava appena,
Benchè in viſta parea tutto rimeſſo.
Non molti paſſi dietro ſe lo mena
Che a piè del monte han ritrovato il feſſo,
E gli ſcaglioni onde ſi monta in giro
Fin che alla porta del Caſtel ſaliro.

XXXVIII

Di ſu la ſoglia Atlante un ſaſſo tolle
Di caratteri e ſtrani ſegni ſculto.
Sotto vaſi vi ſon che chiaman olle,
Che fuman ſempre, e dentro han foco occulto.
L' Incantator le ſpezza ; e a un tratto il colle
Riman deſerto, inoſpite ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato
Come ſe mai Caſtel non vi ſia ſtato.

XXXIX

Sbrigoſſi dalla Donna il Mago allora,
Come fa ſpeſſo il tordo dalla ragna;
E con lui ſparve il ſuo Caſtello a un' ora,
E laſciò in libertà quella compagna ;
Le Donne e i Cavalier ſi trovar fuora
Delle ſuperbe ſtanze alla campagna;
E furon di lor molti a chi ne dolſe;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolſe.

XL

Quivi è Gradaſſo, quivi è Sacripante,
Quivi è Praſildo il nobil Cavaliero
Chè con Rinaldo venne di Levante,
E ſeco Iroldo, il par d' amici vero.
Alfin trovò la bella Bradamante
Quivi il deſiderato ſuo Ruggiero,
Che poi che n' ebbe certa conoſcenza
Le fè buona e gratiſſima accoglienza,

Come

XLI

Come a colei che più che gli occhi fui,
Più che 'l fuo cor, più che la propria vita,
Ruggiero amò, dal dì ch' effa per lui
Si traffe l' elmo onde ne fu ferita.
Lungo farebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella felva afpra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, fe non quì, mai più fi ritrovaro.

XLII

Or che quivi la vede, e fa ben ch' ella
È ftata fola la fua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor che appella
Se fortunato ed unico felice.
Scefero il monte, e difmontaro in quella
Valle, ove fu la Donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Che avea lo fcudo, ma coperto, al fianco.

XLIII

La Donna va per prenderlo nel freno,
E quel l' afpetta fin che fe gli accofta;
Poi fpiega l' ale per l' aer fereno,
E fi ripon non lungi a mezza cofta.
Ella lo fegue, e quel nè più, nè meno
Si leva in aria, e non troppo fi fcofta,
Come fa la cornacchia in fecca arena,
Che dietro il cane or quà or là fi mena.

XLIV

Ruggier, Gradaſſo, Sacripante, e tutti
Quei Cavalier, che ſceſi erano inſieme,
Chi di ſu, chi di giù ſi ſon ridutti
Dove che torni il volatore han ſpeme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte, e ſopra le cime ſupreme
E negli umidi fondi tra quei ſaſſi,
Preſſo a Ruggiero alfin ritenne i paſſi;

XLV

E queſta opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non ceſſa la pietoſa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio inſtante.
Di ciò ſol penſa, e di ciò ſolo ha doglia;
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con queſt' arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e ſeco penſa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol ſeguitarlo.

XLVI

Or di Frontin quell' animoſo ſmonta,
(Frontino era nomato il ſuo deſtriero)
E ſopra quel, che va per l' aria, monta,
E con gli ſpron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E ſale in verſo il ciel via più leggiero
Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il maſtro a tempo, e fa veder l' augello.

XLVII

La bella Donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il ſuo Ruggiero,
Reſta attonita in modo che non riede
Per lungo ſpazio al ſentimento vero.
Ciò che già inteſo avea di Ganimede,
Che al Ciel fu aſſunto dal paterno impero,
Dubita aſſai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII

Con gli occhi fiſſi al ciel lo ſegue quanto
Baſta il veder; ma poi che ſi dilegua
Sì che la viſta non può correr tanto,
Laſcia che ſempre l' animo lo ſegua.
Tuttavia con ſoſpir, gemito e pianto
Non ha, nè vuole aver pace nè tregua.
Poi che Ruggier di viſta ſe le tolſe,
Al buon deſtrier Frontin gli occhi rivolſe.

XLIX

E ſi deliberò di non laſciarlo,
Che foſſe in preda a chi veniſſe prima;
Ma di condurlo ſeco, e di poi darlo
Al ſuo Signor che ancor veder pur ſtima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo;
Di ſotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbaſſarſi in guiſa che non ſcorge
Dov' è piano il terren, nè dove ſorge.

L

Poi che sì ad alto vien che un picciol punto
Lo può ſtimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verſo ove cade appunto
Il Sol quando col Granchio ſi raggira;
E per l' aria ne va come legno unto,
A cui nel mar propizio vento ſpira.
Laſciamlo andar, chè farà buon cammino:
E torniamo a Rinaldo Paladino.

LI

Rinaldo l' altro e l' altro giorno ſcorſe,
Spinto dal vento, un gran ſpazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l' Orſe,
Che notte e dì non ceſſa mai ſoffiare,
Sopra la Scozia ultimamente ſorſe
Dove la ſelva Calidonia appare,
Che ſpeſſo fra gli antichi ombroſi cerri
S' ode ſonar di bellicoſi ferri.

LII

Vanno per quella i Cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
E de' proſſimi luoghi, e de' diſtanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor non vada innanti;
Chè dove cerca onor morte guadagna.
Gran coſe in eſſa già fece Triſtano,
Lancilotto, Galaſſo, Artù e Galvano;

LIII

Ed altri Cavalieri, e della nova
E della vecchia Tavola famosi.
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo, e 'l suo Bajardo trova,
E tosto si fa por ne' liti ombrosi;
Ed al Nocchier comanda che si spicche;
E lo vada aspettare a Beroicche.

LIV

Senza scudiero e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una, ed ora un' altra via
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le Donne e i Cavalier che vanno attorno.

LV

Bella accoglienza i Monaci e l' Abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come da i Cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

LVI

Rifpofergli ch' errando in quelli bofchi
Trovar potria ftrane avventure e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor fon fofchi,
Che non fe n' ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conofchi
Che l' opre tue non reftino fepolte;
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la Fama, e il debito ne dica.

LVII

E fe del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna imprefa
Che nella antica etade o nella nova
Giammai da Cavalier fia ftata prefa.
La figlia del Re noftro or fi ritrova
Bifognofa d' ajuto e di difefa
Contra un Baron che Lurcanio fi chiama;
Che torle cerca e la vita e la fama.

LVIII

Quefto Lurcanio al padre l' ha accufata
(Forfe per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un fuo amante a fe fopra un verone.
Per le leggi del Regno condannata
Al foco fia fe non trova Campione,
Che fra un mefe, oggimai preffo a finire,
L' iniquo accufator faccia mentire.

LIX

L' aſpra legge di Scozia, empia e ſevera,
Vuol che ogni Donna, e di ciaſcuna ſorte,
Che ad uom ſi giunga, e non gli ſia mogliera,
Se accuſata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar ſi può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un Guerrier forte,
Che tolga la difeſa, e che ſoſtegna
Che ſia innocente e di morire indegna.

LX

Il Re dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la ſua figlia)
Ha pubblicato per città e caſtella
Che ſe alcun la difeſa di lei piglia,
E che l' eſtingua la calunnia fella
(Pur che ſia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, ed uno ſtato, quale
Fia convenevol dote a Donna tale.

LXI

Ma ſe fra un meſe alcun per lei non viene,
O venendo non vince, ſarà uccisa.
Simile impreſa meglio ti conviene
Che andar pei boſchi errando a queſta guiſa.
Oltre che onore e fama te n' avviene
Che in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle Donne
Dall' Indo ſono all' Atlantee colonne;

LXII

E una ricchezza appreſſo ed uno ſtato,
Che ſempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, ſe ſuſcitato
Per te gli fia il ſuo onor ch' è quaſi ſpento.
Poi per cavalleria tu ſe' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Coſtei che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII

Pensò Rinaldo alquanto, e poi riſpoſe:
Una Donzella dunque de' morire
Perchè laſciò sfogar nelle amoroſe
Sue braccia al ſuo amator tanto deſire?
Sia maladetto chi tal legge poſe,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al ſuo amator fedele.

LXIV

Sia vero o falſo che Ginevra tolto
S'abbia il ſuo amante, io non riguardo a queſto:
D' averlo fatto la loderei molto
Quando non foſſe ſtato manifeſto.
Ho in ſua difeſa ogni penſier rivolto:
Datemi pure un che mi guidi preſto,
E dove ſia l' accuſator mi mene;
Ch' io ſpero in Dio Ginevra trar di pene.

LXV

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Chè nol fapendo, il falfo dir potrei:
Dirò ben che non de' per fimil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiufto o che fu matto
Chi fece prima gli ftatuti rei;
E come iniqui rivocar fi denno,
E nova legge far con miglior fenno.

LXVI

S' un medefimo ardor, s' un defir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro feffo
A quel foave fin d' Amor che pare
All' ignorante vulgo un grave ecceffo;
Perchè fi de' punir donna o biafmare,
Che con uno o più d' uno abbia commeffo
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

LXVII

Son fatti in quefta legge difuguale
Veramente alle Donne efpreffi torti;
E fpero in Dio moftrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente fi comporti.
Rinaldo ebbe il confenfo univerfale,
Che fur gli antiqui ingiufti e male accorti,
Che confentiro a così iniqua legge;
E mal fa il Re che può, nè la corregge.

LXVIII

Poi che la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e 'l suo Bajardo piglia,
E di quella Badìa tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
Della Donzella de' venire in prova.

LXIX

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via,
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empìa.
Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscìa,
E fra due mascalzoni una Donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

LXX

Ma lagrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella o mai persona fosse.
Le sono due col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, fin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo, e come se n' accorse
Con alti gridi e con minaccie corse.

LXXI

Voltaro i malandrin toſto le ſpalle;
Che 'l ſoccorſo lontan vider venire,
E s' appiattar nella profonda valle.
Il Paladin non li curò ſeguire;
Venne alla Donna; e qual gran colpa dalle
Tanta punizion, cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo ſcudiero
Levarla in groppa, e torna al ſuo ſentiero.

LXXII

E cavalcando poi meglio la guata
Molto eſſer bella, e di maniere accorte;
Ancor che foſſe tutta ſpaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice ſorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

Fine del Canto Quarto.

E gli vietó che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.

Canto V. Stanza LIII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Lurcanio per cagion che inteſo avea
Per Ginevra il fratello eſſerſi ucciſo,
Però che' l Duca d' Albania credea
Che appo lei foſſe in maggior ſeggio aſſiſo,
Di ſtupro al Re l' accuſa, e falla rea;
Ma il fratel poſcia con naſcoſto viſo
Contra lui pugna: e alfin Rinaldo *viene,*
Che al Duca fa ſentir le dritte pene.

CANTO QUINTO.

I

TUTTI gli altri animai che ſono in terra,
O che vivon quieti, e ſtanno in pace,
O ſe vengono a riſſa, e ſi fan guerra,
Alla femmina il maſchio non la face.
L' orſa con l' orſo al boſco ſicura erra;
La leoneſſa appreſſo il leon giace;
Col lupo vive la lupa ſicura;
Nè la giovenca ha del torel paura.

II

Che abbominevol pefte, che Megera
E' venuta a turbar gli umani petti?
Che fi fente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiuriofi detti,
Stracciar la faccia, e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti,
E non di pianto fol, ma alcuna volta
Di fangue gli ha bagnati l' ira ftolta.

III

Parmi non fol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura, e fia di Dio ribello,
Che s' induce a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma dal corpo con laccio o coltello;
Ch' uomo fia quel non crederò in eterno,
Ma in vifta umana un fpirto dell' inferno.

IV

Cotali effer doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla Donzella,
Da lor condotta in quei fcuri valloni
Perchè non fe n' udiffe più novella.
Io lafciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di fua forte fella
Al Paladin che le fu buono amico;
Or feguendo l' iftoria, così dico.

V

La Donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltate e la più espressa,
Che in Tebe o in Argo o che in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai,
Quì men che all' altre region s' appressa,
Credo che a noi mal volentieri arrivi
Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI

Che alli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio,
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti dinudi,
Perchè costor volesser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII

Voglio che sappi, Signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del Re; con cui crescendo
Buon luogo in Corte, ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fè che seguace (ahi lassa) gli divenni;
Fè d' ogni Cavalier, d' ogni donzello
Parermi il Duca d' Albania più bello.

VIII

Perch' egli moſtrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi moſſi.
Ben s' ode il ragionar, ſi vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puoſſi.
Credendo, amando, non ceſſai che tolto
L' ebbi nel letto, e non guárdai ch' io foſſi
Di tutte le real camere in quella,
Che più ſecreta avea Ginevra bella:

IX

Dove tenea le ſue coſe più care,
E dove le più volte ella dormìa.
Si può di quella in ſu un verone entrare,
Che fuor del muro al diſcoperto uſcìa.
Io facea il mio amator quivi montare;
E la ſcala di corde onde ſalìa
Io ſteſſa dal veron giù gli mandai
Qual volta meco averlo deſiai.

X

Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l' agio,
Che ſolea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, ora il brumal malvagio.
Non fu veduto d' alcun mai ſalire,
Però che quella parte del palagio
Riſponde verſo alcune caſe rotte,
Dove neſſun mai paſſa o giorno o notte.

Continuò

XI

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l' amoroso gioco;
Sempre crebbe l' amore; e sì m' accesi
Che tutta dentro io mi sentìa di foco;
E cieca ne fui sì ch' io non compresi
Ch' egli fingeva molto, e amava poco,
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segnì certi.

XII

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S' allora cominciasse, oppure innante
Dell' amor mio n' avesse il cor già punto.
Vedi se in me venuto era arrogante,
Se imperio nel mio cor s' aveva assunto,
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo novo amore.

XIII

Ben diceva che uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi Imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il Regno
Non era, dopo il Re, di lui 'l più degno.

XIV

Mi perſuade, ſe per opra mia
Poteſſe al ſuo Signor genero farſi,
(Chè veder poſſo che ſe n' alzeria
A quanto preſſo al Re poſſa uomo alzarſi)
Che me ne avria buon merto, e non faria
Mai beneficio tal per iſcordarſi;
E che alla moglie, e che ad ogn' altro innante
Mi porrebbe egli in ſempre eſſermi amante.

XV

Io ch' era tutta a ſatisfarlo intenta,
Nè ſeppi o volli contraddirgli mai,
E ſol quei giorni io mi vidi contenta,
Che averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l' occaſion che s' appreſenta
Di parlar d' eſſo, e di lodarlo aſſai,
Ed ogni induſtria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI

Feci col core, e con l' effetto tutto
Quel che far ſi poteva, e ſallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le poneſſi in grazia il Duca mio;
E queſto chè ad amar ella avea indutto
Tutto il penſiero, e tutto il ſuo diſio
Un gentil Cavalier, bello e corteſe,
Venuto in Scozia di lontan paeſe;

XVII

Che con un ſuo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a ſtare in queſta Corte:
Si fè nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Re l' amava, e ne moſtrò l' effetto;
Chè gli donò di non picciola ſorte
Caſtella e ville e giuridizioni;
E lo fè grande al par de' gran Baroni.

XVIII

Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel Cavalier chiamato Ariodante,
Per eſſer valoroſo a maraviglia,
Ma più ch' ella ſapea che le era amante;
Nè Veſuvio, nè 'l monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quant' ella conoſcea che per ſuo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

XIX

L' amar che dunque ella facea colui
Con cor ſincero e con perfetta fede
Fè che pel Duca male udita fui,
Nè mai riſpoſta da ſperar mi diede;
Anzi, quant' io pregava più per lui,
E gli ſtudiava d' impetrar mercede,
Ella biaſmandol ſempre e diſpregiando,
Se gli venìa più ſempre inimicando.

XX

Io confortai l' amator mio ſovente
Che voleſſe laſciar la vana impreſa,
Nè ſi ſperaſſe mai volger la mente
Di coſtei, troppo ad altro amore inteſa.
E gli feci conoſcer chiaramente
Com' era sì d' Ariodante acceſa,
Che quant' acqua è nel mar, picciola dramma
Non ſpegnerìa della ſua immenſa fiamma.

XXI

Queſto da me più volte Polineſſo
(Chè così nome ha il Duca) avendo udito,
E ben compreſo e viſto per ſe ſteſſo
Che molto male era il ſuo amor gradito,
Non pur di tanto amor ſi fu rimeſſo,
Ma di vederſi un altro preferito,
Come ſuperbo, così mal ſofferſe
Che tutto in ira e in odio ſi converſe;

XXII

E tra Ginevra e l' amator ſuo penſa
Tanta diſcordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intenſa,
Che mai più non ſi poſſano comporre,
E por Ginevra in ignominia immenſa
Donde non s' abbia o viva o morta a torre;
Nè dell' iniquo ſuo diſegno meco
Volle o con altri ragionar che ſeco.

XXIII

Fatto il penſier, Dalinda mia, mi dice,
(Chè così ſon nomata) ſaper dei,
Che come ſuol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e ſei,
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè ſia tronca dai ſucceſſi rei,
Di germogliar non reſta; chè venire
Pur vorrìa al fin di queſto ſuo deſire.

XXIV

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S' io lo ſo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra ſi ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni veſta,
Ch' ella poſta abbia, e tutta te ne veſta.

XXV

Com' ella s' orna, e come il crin diſpone
Studia imitarla, e cerca il più che ſai
Di parer deſſa, e poi ſopra il verone
A mandar giù la ſcala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella ſia, di cui tu i panni avrai;
E così ſpero, me ſteſſo ingannando,
Venire in breve il mio deſir ſcemando.

XXVI

Così dice egli: io che divifa e fcevra,
E lungi era da me, non pofi mente
Che quefto, in che pregando egli perfevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron coi panni di Ginevra
Mandai la fcala ond' ei falì fovente;
E non m' accorfi prima dell' inganno
Che n' era già tutto accaduto il danno.

XXVII

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea quefte parole, o tali;
Chè grandi amici erano ftati innante
Che per Ginevra fi feffon rivali.
Mi maraviglio (cominciò il mio amante)
Che avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rifpetto e fempre amato,
Io fia da te sì mal remunerato.

XXVIII

Io fon ben certo che comprendi e fai
Di Ginevra e di me l' antico amore;
E per fpofa legittima oggimai
Per impetrarla fon dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in coftei ponendo il core?
Io bene a te rifpetto avrei per Dio,
S' io nel tuo grado foffi, e tu nel mio.

XXIX

Ed io (rifpofe Ariodante a lui)
Di te mi maraviglio maggiormente ;
Chè di lei prima innamorato fui
Che tu l' aveffi vifta folamente;
E fo che fai quanto è l' amor tra nui,
Ch' effer non può di quel che fia più ardente;
E fol d' effermi moglie intende e brama;
E fo che certo fai ch' ella non t' ama.

XXX

Perchè non hai tu dunque a me rifpetto
Per l' amicizia noftra, che domande,
Che a te aver debba, e ch' io t' avre' in effetto,
Se tu foffi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla afpetto,
Sebben tu fei più ricco in quefte bande.
Io non fon meno al Re, che tu fia, grato,
Ma più di te dalla fua figlia amato.

XXXI

Oh (diffe il Duca a lui) grande è cotefto
Errore, a che t' ha il folle amor condutto.
Tu credi effer più amato: io credo quefto
Medefmo; ma fi può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c' hai feco manifefto,
Ed io il fecreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver fi veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro fi provveggia.

XXXII

E farò pronto, fe tu vuoi ch' io giuri,
Di non dir cofa mai, che mi riveli.
Così voglio che ancor tu m' afficuri
Che quel ch' io ti dirò fempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli fcongiuri,
E pofero le man fu gli Evangeli;
E poi che di tacer fede fi diero,
Ariodante incominciò primiero.

XXXIII

E diffe per lo giufto, e per lo dritto
Come tra fe, e Ginevra era la cofa;
Ch' ella gli avea giurato a bocca e in fcritto
Che mai non faria ad altri che a lui fpofa:
E, fe dal Re le venia contraddditto,
Gli promettea di fempre effer ritrofa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver fola in tutti i giorni fuoi.

XXXIV

E ch' effo era in fperanza pel valore
Che avea moftrato in arme a più d'un fegno,
Ed era per moftrare a laude, a onore,
A beneficio del Re, e del fuo Regno,
Di crefcer tanto in grazia al fuo Signore,
Che farebbe da lui ftimato degno
Che la figliuola fua per moglie aveffe,
Poi che piacer a lei così intendeffe.

XXXV

Poi disse: A questo termine son io;
Nè credo già che alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo; nè disio
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogn' altra avanzi.

XXXVI

Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè che aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica,
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

XXXVII

Finge ella teco; nè t' ama, nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole;
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho che di promesse e fole.
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benchè farei più 'l debito a star cheto.

XXXVIII

Non paſſa meſe che tre, quattro e ſei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Che all' amoroſo ardor par che sì giovi.
Sì che tu puoi veder, ſe a' piacer miei
Son da agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi adunque, e d' altro ti provvedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

XXXIX

Non ti vo' creder queſto, gli riſpoſe
Ariodante, e certo ſo che menti;
E compoſto fra te t' hai queſte coſe,
Acciocchè dall' impreſa io mi ſpaventi.
Ma perchè a lei ſon troppo ingiurioſe,
Queſto c' hai detto ſoſtener convienti;
Chè non bugiardo ſol, ma voglio ancora
Che tu ſei traditor moſtrarti or ora.

XL

Soggiunſe il Duca: Non ſarebbe oneſto
Che noi voleſſim la battaglia torre
Di quel che t' offeriſco manifeſto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Reſta ſmarrito Ariodante a queſto,
E per l' oſſa un tremor freddo gli ſcorre;
E ſe creduto ben gli aveſſe appieno,
Venìa ſua vita allora allora meno.

XLI

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante, e bocca amara
Rifpofe: Quando fia che tu mi faccia
Veder quefta avventura tua sì rara,
Prometto di coftei lafciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara;
Ma ch' io tel voglia creder non far ftima,
S' io non lo veggio con quefti occhi prima.

XLII

Quando ne farà il tempo, avvifserotti,
Soggiunfe Polineffo, e dipartiffe:
Non credo che paffar più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l Duca a me veniffe.
Per fcoccar dunque i lacci, che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e diffe
Che s' afcondeffe la notte feguente
Tra quelle cafe ove non fta mai gente;

XLIII

E dimoftrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove folea falire.
Ariodante avea prefo fofpetto
Che lo cercaffe far quivi venire,
Come in un luogo, dove aveffe eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire,
Sotto quefta finzion, che vuol moftrargli
Quel di Ginevra, che impoffibil pargli.

XLIV

Di volervi venir prefe partito,
Ma in guifa che di lui non fia men forte;
Perchè accadendo che foffe affalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un fuo fratello avea faggio ed ardito,
Il più famofo in arme della Corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con effo
Che fe dieci altri aveffe avuto appreffo.

XLV

Seco chiamollo, e volle che prendeffe
L' arme; e la notte lo menò con lui.
Non che 'l fecreto fuo già gli diceffe;
Nè l' avria detto ad effo, nè ad altrui.
Da fe lontano un trar di pietra il meffe:
Se mi fenti chiamar, vien (diffe) a nui;
Ma, fe non fenti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di quì, frate, fe m' ami.

XLVI

Va pur, non dubitar, (diffe il fratello)
E così venne Ariodante cheto,
E fi celò nel folitario oftello,
Ch' era d' intorno al mio veron fecreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto,
E fa il fegno, tra noi folito innante,
A me, che dell' inganno era ignorante.

XLVII

Ed io con vefte candida e fregiata
Per mezzo a lifte d' oro, e d' ogn' intorno,
E con rete pur d' or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno,
(Foggia, che fol fu da Ginevra ufata,
Non da alcun' altra) udito il fegno, torno
Sopra il veron, che in modo era locato,
Che mi fcoprìa dinanzi, e d' ogni lato.

XLVIII

Lurcanio in quefto mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O come è pur comun defio, cercando
Di fpiar fempre ciò che ad altri accada,
L' era pian pian venuto feguitando,
Tenendo l' ombre e la più ofcura ftrada;
E a men di dieci paffi a lui difcofto,
Nel medefimo oftel s' era ripofto.

XLIX

Non fapendo io di quefto cofa alcuna,
Venni al veron nell' abito c' ho detto,
Sì come già venuta era più d' una
E più di due fiate a buono effetto:
Le vefti fi vedean chiare alla Luna,
Nè diffimile effendo anch' io d' afpetto,
Nè di perfona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto.

L

E tanto più ch' era gran ſpazio in mezzo
Fra dove io venni, e quelle inculte caſe.
Ai due fratelli, che ſtavano al rezzo,
Il Duca agevolmente perſuaſe
Quel ch' era falſo. Or penſa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimaſe.
Vien Polineſſo, e alla ſcala s' appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in ſu la loggia.

LI

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch' io non penſo eſſer veduta;
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far ſoglio ad ogni ſua venuta.
Egli più dell' uſato ſi procaccia
D' accarezzarmi, e la ſua fraude ajuta.
Quell' altro al rio ſpettacolo condutto,
Miſero ſta lontano, e vede il tutto.

LII

Cade in tanto dolor, che ſi diſpone
Allora allora di voler morire,
E il pomo della ſpada in terra pone,
Chè ſu la punta ſi volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me ſalire,
Ma non già conoſciuto chi ſi foſſe,
Scorgendo l' atto del fratel, ſi moſſe.

LIII

E gli vietò che con la propria mano
Non ſi paſſaſſe in quel furore il petto.
S' era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah miſero fratel, fratello inſano
(Gridò) perchè hai perduto l' intelletto?
Che una femmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir poſſan tutte come al vento nebbia.

LIV

Cerca far morir lei, che morir merta,
E ſerva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t' era aperta
La fraude ſua; or è da odiar ben forte.
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto ſia meretrice, e di che ſorte,
Serba queſt' arme, che volti in te ſteſſo,
A far dinanzi al Re tal fallo eſpreſſo.

LV

Quando ſi vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impreſa laſcia;
Ma la ſua intenzion da quel ch' aſſunto
Avea già di morir poco s' accaſcia.
Quindi ſi leva, e porta non che punto,
Ma trapaſſato il cor d' eſtrema ambaſcia.
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più che dianzi avea nel core.

LVI

Il feguente mattin, fenza far motto
Al fuo fratello o ad altri in via fi meffe,
Dalla mortal difperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi fapeffe,
Fuor che 'l Duca e 'l fratello: ogn' altro indotto
Era chi moffo al dipartir l' aveffe.
Nella cafa del Re di lui diverfi
Ragionamenti, e in tutta Scozia ferfi.

LVII

In capo d' otto o di più giorni in Corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novella arrecò di mala forte,
Che s' era in mar fommerfo Ariodante,
Di volontaria fua libera morte,
Non per colpa di borea, o di levante.
D' un faffo, che fu 'l mar fporgea molt' alto,
Avea col capo in giù prefo un gran falto.

LVIII

Colui dicea: Pria che veniffe a quefto,
A me, che a cafo rifcontrò per via,
Diffe: Vien meco, acciò che manifefto
Per te a Ginevra il mio fucceffo fia;
E dille poi che la cagion del refto,
Che tu vedrai di me, che or ora fia,
È ftato fol perchè ho troppo veduto:
Felice fe fenza occhi io foffi futo.

Eramo

LIX

Eramo a caſo ſopra Capobaſſo,
Che verſo Irlanda alquanto ſporge in mare;
Così dicendo, di cima d' un ſaſſo
Lo vidi a capo in giù ſott' acqua andare.
Io lo laſciai nel mare, ed a gran paſſo
Ti ſon venuto la nova a portare.
Ginevra ſbigottita, e in viſo ſmorta,
Rimaſe a quellò annunzio mezza morta.

LX

O Dio, che diſſe e fece poi che ſola
Si ritrovò nel ſuo fidato letto!
Percoſſe il ſeno e ſi ſtracciò la ſtola
E fece all' aureo crin danno e diſpetto,
Ripetendo ſovente la parola,
Che Ariodante avea in eſtremo detto,
Che la cagion del ſuo caſo empio e triſto
Tutta venìa per aver troppo viſto.

LXI

Il romor ſcorſe di coſtui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte;
Di queſto il Re non tenne il viſo aſciutto,
Nè Cavalier, nè Donna della Corte.
Di tutti il ſuo fratel moſtrò più lutto,
E ſi ſommerſe nel dolor sì ſorte,
Che ad eſempio di lui, contra ſe ſteſſo
Voltò quaſi la man per irgli appreſſo.

LXII

E molte volte ripetendo feco,
Che fu Ginevra, che 'l fratel gli eftinfe,
E che non fu fe non quell' atto bieco,
Che di lei vide, che a morir lo fpinfe,
Di voler vendicarfene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì 'l dolor lo vinfe,
Che di perder la grazia vilipefe,
Ed aver l' odio del Re e del Paefe.

LXIII

E innanzi al Re, quando era più di gente
La fala piena, fe ne venne e diffe:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel sì che a morir ne giffe,
Stata è la figlia tua fola nocente;
Chè a lui tanto dolor l' alma trafiffe
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita, ebbe la morte amica.

LXIV

Erane amante; e perchè le fue voglie
Difonefte non fur, nol vo' coprire;
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te fperava, e per fedel fervire;
Ma, mentre il laffo ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide falire,
Salir fu l' arbor riferbato, e tutto
Effergli tolto il difiato frutto.

LXV

E feguitò, com' egli avea veduto
Venir Ginevra fu 'l verone, e come
Mandò la fcala ond' era a lei venuto
Un drudo fuo, di chi egli non fa il nome;
Che s' avea, per non effer conofciuto,
Cambiati i panni, e nafcofe le chiome.
Soggiunfe che con l' arme egli volea
Provar tutto effer ver ciò che dicea.

LXVI

Tu puoi penfar fe 'l Padre addolorato
Riman, quando accufar fente la Figlia:
Sì perchè ode di lei quel che penfato
Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;
Sì perchè fa che fia neceffitato,
Se la difefa alcun Guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio poffa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

LXVII

Io non credo, Signor, che ti fia nova
La legge noftra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella, che fi prova
Di fe far copia altrui che al fuo conforte.
Morta ne vien, fe in un mefe non trova
In fua difefa un Cavalier sì forte,
Che contra il falfo accufator foftegna
Che fia innocente, e di morire indegna.

LXVIII

Ha fatto il Re bandir per liberarla,
(Chè pur gli par che a torto ſia accuſata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Che per lei compariſca non ſi parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero
Che par che di lui tema ogni Guerriero.

LXIX

Atteſo ha l' empia ſorte che Zerbino
Fratel di lei nel Regno non ſi trove;
Che va già molti meſi peregrino,
Moſtrando di ſe in arme inclite prove.
Chè, quando ſi trovaſſe più vicino
Quel Cavalier gagliardo, o in luogo dove
Poteſſe avere a tempo la novella,
Non mancherìa d' ajuto alla ſorella.

LXX

Il Re, che intanto cerca di ſapere
Per altra prova che per arme ancora,
Se ſono queſte accuſe o falſe o vere,
Se dritto o torto è che ſua Figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian ſaper ſe vero fora.
Ond' io previdi, che ſe preſa era io,
Troppo periglio era del Duca, e mio.

LXXI

E la notte medeſima mi traſſi
Fuor della Corte, e al Duca mi conduſſi,
E gli feci veder quanto importaſſi
Al capo d' ambedue ſe preſa io fuſſi.
Lodommi, e diſſe ch' io non dubitaſſi.
A' ſuoi conforti poi venir m' induſſi
Ad una ſua Fortezza ch' è quì preſſo,
In compagnìa di due che mi diede eſſo.

LXXII

Hai ſentito, Signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polineſſo certo:
E s' era debitor per tai riſpetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or ſenti il guiderdon ch' io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi ſe deve per amare aſſai
Donna ſperar d' eſſere amata mai.

LXXIII

Che queſto ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preſo dubbio alfine;
Venuto è in ſoſpizion ch' io non rivele
A lungo andar le fraudi ſue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele,
Finchè l' ira e 'l furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un ſuo luogo forte,
E mi volea mandar dritto alla morte.

LXXIV

Chè di ſecreto ha commeſſo alla guida,
Che come m' abbia in queſte ſelve tratta,
Per degno premio di mia fe m' uccida.
Così l' intenzion gli venìa fatta
Se tu non eri appreſſo alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui ſegue tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta volta il lor cammino;

LXXV

A cui fu ſopra ogn' avventura grata
Queſta d' aver trovata la Donzella,
Che gli avea tutta l' iſtoria narrata
Dell' innocenza di Ginevra bella.
E, ſe ſperato avea, quando accuſata
Ancor foſſe a ragion, d' ajutar quella,
Con vie maggior baldanza or viene in prova,
Poich' evidente la calunnia trova.

LXXVI

E verſo la Città di ſanto Andrea,
Dov' era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia ſingolar dovea
Eſſer della querela della Figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunſe a poche miglia:
Alla Città vicino giunſe dove
Trovò un ſcudier che avea più freſche nove.

LXXVII

Che un Cavaliero ſtrano era venuto,
Che a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non uſate inſegne,e ſconoſciuto;
Però che ſempre aſcoſo andava molto;
E che dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al diſcoperto il volto;
E che 'l proprio ſcudier, che gli ſervìa,
Dicea giurando: Io non ſo dir chi ſia.

LXXVIII

Non cavalcaro molto che alle mura
Si trovar della Terra, e in ſu la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiuſa; ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Queſto che importa?
E fugli detto; perchè il popol tutto
A veder la battaglia era ridutto;

LXXIX

Che tra Lurcanio e un Cavalier eſtrano
Si fa nell' altro capo della Terra;
Ov' era un prato ſpazioſo e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont' Albano:
E toſto il portinar dietro gli ſerra.
Per la vota Città Rinaldo paſſa;
Ma la Donzella al primo albergo laſſa;

LXXX

E dice che ſicura ivi ſi ſtia
Finchè ritorni a lei, che ſarà toſto;
E verſo il campo poi ratto s' invìa
Dove li duo guerrier dato e riſpoſto
Molto s' aveano, e davan tuttavìa.
Stava Lurcanio di mal cor diſpoſto
Contra Ginevra; e l' altro in ſua difeſa
Ben ſoſtenea la favorita impreſa.

LXXXI

Sei Cavalier con lor nello ſteccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d' Albanìa ch' era montato
Su un poſſente corſier di buona razza.
Come a gran Conteſtabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea 'l cor lieto, ed orgoglioſo il ciglio.

LXXXII

Rinaldo ſe ne va tra gente e gente;
Faſſi far largo il buon deſtrier Bajardo;
Chi la tempeſta del ſuo venir ſente
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar ſopra eminente,
E ben raſſembra il fior d' ogni gagliardo.
Poi ſi ferma all' incontro ove il Re ſiede;
Ognun s' accoſta per udir che chiede.

LXXXIII

Rinaldo diſſe al Re: Magno Signore,
Non laſciar la battaglia più ſeguire;
Perchè di queſti due qualunque muore,
Sappi che a torto tu 'l laſci morire.
L' un crede aver ragione, ed è in errore,
E dice il falſo, e non ſa di mentire;
Ma quel medeſmo error, che 'l ſuo Germano
A morir traſſe, a lui pon l' arme in mano.

LXXXIV

L' altro non ſa ſe s' abbia dritto o torto;
Ma ſol per gentilezza e per bontade
In pericol ſi è poſto d' eſſer morto,
Per non laſciar morir tanta Beltade.
Io la ſalute all' innocenza porto;
Porto il contrario a chi uſa falſitade.
Ma per Dio queſta pugna prima parti,
Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

LXXXV

Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al ſembiante,
Sì moſſo il Re, che diſſe e fece ſegno
Che non andaſſe più la pugna innante.
Al quale inſieme, ed ai Baron del Regno,
E ai Cavalieri e all' altre turbe tante,
Rinaldo fè l' inganno tutto eſpreſſo
Che avea ordito a Ginevra Polineſſo.

LXXXVI

Indi s' offerſe di voler provare
Con l' arme ch' era ver quel che avea detto.
Chiamaſi Polineſſo; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aſpetto.
Pur con audacia cominciò a negare.
Diſſe Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto,
Sì che ſenza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII

O quanto ha il Re, quanto ha 'l ſuo Popol caro
Che Ginevra a provar s' abbia innocente!
Tutti han ſperanza che Dio moſtri chiaro,
Che impudica era detta ingiuſtamente.
Crudel, ſuperbo, e riputato avaro
Fu Polineſſo, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non ſia,
Che l' inganno da lui tramato ſia.

LXXXVIII

Sta Polineſſo con la faccia meſta,
Col cor tremante, e con pallida guancia,
E al terzo ſuon mette la lancia in reſta;
Così Rinaldo in verſo lui ſi lancia,
Che diſioſo di finir la feſta,
Mira a paſſargli il petto con la lancia.
Nè diſcorde al deſir ſeguì l' effetto;
Chè mezza l' aſta gli cacciò nel petto.

LXXXIX

Fiſſo nel tronco lo traſporta in terra
Lontan dal ſuo deſtrier più di ſei braccia.
Rinaldo ſmonta ſubito, e gli afferra
L' elmo pria che ſi levi, e glielo ſlaccia;
Ma quel che non può far più troppa guerra
Gli domanda mercè con umil faccia;
E gli confeſſa, udendo il Re e la Corte,
La fraude ſua che l' ha condotto a morte.

XC

Non finì 'l tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abbandona.
Il Re che liberata la Figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, gioiſce e racconſola
Che, s' avendo perduta la corona,
Ripor ſe la vedeſſe allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI

E poi che al trar dell' elmo conoſciuto
L' ebbe, perchè altre volte l' avea viſto,
Levò le mani a Dio, che d' un ajuto,
Com' era quel, gli avea sì ben provviſto.
Quell' altro Cavalier, che ſconoſciuto
Soccorſo avea Ginevra al caſo triſto,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto,

XCII

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lafciarfi almen veder fcoperto;
Perchè da lui foffe premiato, come
Di fua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l' elmo, e fè palefe e certo
Quel che nell' altro canto ho da feguire,
Se grato vi farà l' iftoria udire.

Fine del Canto Quinto.

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.

Canto VI. Stanza LXX.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Con l'amata ſua Donna Ariodante
Ha in dote il bel Ducato d' Albania.
Ruggiero intanto ſul deſtrier volante
Al Regno capitò d' Alcina ria;
Ove dall' uman mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s' invia;
Ma trova alto contraſto; e chi da pena
Indi l' ha tratto, a nova pugna il mena.

CANTO SESTO.

I

MISER chi male oprando ſi confida,
Ch'ognor ſtar debbia 'l maleficio occulto;
Chè quand' ogn' altro taccia, intorno grida
L' aria e la terra iſteſſa, in ch' è ſepulto.
E Dio fa ſpeſſo che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che ſe medeſmo, ſenza altrui richieſta,
Inavvedutamente manifeſta.

II

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire;
E potea differire, e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse.

III

E perdè amici a un tempo e vita e stato
E onor; che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il Cavalier che ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse che più volte veduto hanno;
E dimostrò com' era Ariodante,
Per tutta Scozia lagrimato innante.

IV

Ariodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il Re, la Corte, il popol tutto quanto,
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò quivi apparea;
E fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

V

Ma, come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l' odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte;
Ariodante, poichè in mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro, e più d' ogn' altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito;

VI

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
Oppur mesta e pietosa ne restasse.

VII

Intese prima che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' Isola che dire:
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il Padre rea.

VIII

Contra il fratel d' ira minor non arſe
Che per Ginevra già d' amore ardeſſe;
Chè troppo empio e crudele atto gli parſe,
Ancora che per lui fatto l' aveſſe.
Sentendo poi che per lei non comparſe
Cavalier, che difender la voleſſe;
Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Che ognun d' andargli contra avea riguardo.

IX

E chi n' avea notizia, il reputava
Tanto diſcreto, e sì ſaggio ed accorto
Che, ſe non foſſe ver quel che narrava,
Non ſi porrebbe a riſchio d' eſſer morto.
Per queſto la più parte dubitava
Di non pigliar queſta difeſa a torto.
Ariodante, dopo gran diſcorſi,
Pensò all' accuſa del fratello opporſi.

X

Ahi laſſo, io non potrei (ſeco dicea)
Sentir per mia cagion perir coſtei.
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedeſſi lei;
Ella è pur la mia Donna e la mia Dea;
Queſta è la luce pur degli occhi miei,
Convien che a dritto e a torto per ſuo ſcampo
Pigli l' impreſa, e reſti morto in campo.

So

XI

So ch' io m' appiglio al torto; e al torto ſia:
E ne morrò; nè queſto mi ſconforta;
Se non ch' io ſo che per la morte mia
Sì bella Donna ha da reſtar poi morta.
Un ſol conforto nel morir mi fia,
Che, ſe 'l ſuo Polineſſo amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto
Che non s' è moſſo ancor per darle ajuto.

XII

E me che tanto eſpreſſamente ha oſſeſo
Vedrà, per lei ſalvare, a morir giunto.
Di mio Fratello inſieme, il quale acceſo
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler poi che compreſo
Il fine avrà del ſuo crudele aſſunto.
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di ſua mano.

XIII

Conchiuſo ch' ebbe queſto nel penſiero,
Nove arme ritrovò, novo cavallo;
E ſopravveſte nere, e ſcudo nero
Portò, fregiato a color verde e giallo.
Per avventura ſi trovò un ſcudiero
Ignoto in quel paeſe, e menato hallo;
E ſconoſciuto, come ho già narrato,
S' appreſentò contra il fratello armato.

XIV

Narrato v' ho come il fatto fucceffe,
Come fu conofciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il Re che aveffe
Della Figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non fi poteffe
Trovare un più fedele e vero amante,
Che dopo tanta ingiuria la difefa
Di lei contra il fratel proprio avea prefa.

XV

E per fua inclinazion (che affai l' amava)
E per li preghi di tutta la Corte,
E di Rinaldo che più d' altri inftava,
Della bella Figliuola il fa conforte.
La Duchea d' Albania, ch' al Re tornava,
Da poi che Polineffo ebbe la morte,
In miglior tempo difcader non puote,
Poichè la dona alla fua Figlia in dote.

XVI

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che fe n' andò di tanto errore efente,
La qual per voto, e perchè molto fazia
Era del Mondo, a Dio volfe la mente.
Monaca s' andò a render fino in Dazia,
E fi levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che fcorre il ciel full' animal leggiero.

XVII

Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

XVIII

Quell' Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo pòrta via con tal prestezza d' ale
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale.
Credo che appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

XIX

Poichè l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai dell' aria sazio,
Cominciò sopra un' Isola a calarsi,
Pari a quella ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar, per cammin cieco e strano.

XX

Non vide nè il più bel nè il più giocondo
Da tutta l' aria ove le penne ſteſe,
Nè, ſe tutto cercato aveſſe il Mondo,
Vedria di queſto il più gentil Paeſe,
Ove, dopo un girarſi di gran tondo,
Con Ruggier ſeco il grande augel diſceſe.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombroſe ripe, e prati molli,

XXI

Vaghi boſchetti di ſoavi allori,
Di palme, e di ameniſſime mortelle,
Cedri ed aranci, che avean frutti e fiori
Conteſti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni eſtivi con lor ſpeſſe ombrelle;
E tra quei rami con ſicuri voli
Cantando ſe ne gìano i roſignuoli.

XXII

Tra le purpuree roſe e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freſchi ognora ſerba,
Sicuri ſi vedean lepri e conigli:
E cervi con la fronte alta e ſuperba,
Senza temer che alcun li uccida o pigli,
Paſcono, e ſtanſi ruminando l' erba:
E ſaltan daini e capri ſnelli e deſtri,
Che ſono in copia in quei luoghi campeſtri.

XXIII

Come sì presso è l' Ippogriso a terra
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in su l' erboso smalto:
Tuttavia in man le redini si serra;
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

XXIV

E quivi appresso ove sorgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme
Pose lo scudo; e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi e degli abeti.

XXV

Bagna talor nella chiara onda e fresca
Le asciutte labbra, e con le man diguazza
Acciò che delle vene il calor esca
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' increfca;
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tre mila miglia ognor correndo er' ito.

XXVI

Quivi ſtando il deſtrier, ch' avea laſciato
Tra le più denſe fraſche alla freſc' ombra,
Per fuggir ſi rivolta, ſpaventato
Di non ſo che, che dentro al boſco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra;
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Nè ſuccede però che ſe ne ſcioglia.

XXVII

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e poſto al foco ſia,
Poichè per gran calor quell' aria molle
Reſta conſunta, che in mezzo l' empìa,
Dentro riſuona, e con ſtrepito bolle,
Tanto che quel ſuror trovi la via;
Così mormora e ſtride e ſi corruccia
Quel mirto offeſo, e alfine apre la buccia:

XXVIII

Onde con meſta e flebil voce uſcìo
Eſpedita e chiariſſima favella,
E diſſe: Se tu ſei corteſe e pio,
Come dimoſtri alla preſenza bella,
Leva queſto animal dall' arbor mio:
Baſti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, ſenza altro dolore
Che a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX

Al primo ſuon di quella voce torſe
Ruggiero il viſo, e ſubito levoſſe,
E poi che uſcir dall' arbore s' accorſe,
Stupefatto reſtò più che mai foſſe:
A levarne il deſtrier ſubito corſe,
E con le guance di vergogna roſſe,
Qual che tu ſii, perdonami (dicea)
O ſpirto umano, o boſchereccia Dea:

XXX

Il non aver ſaputo che s' aſconda
Sotto ruvida ſcorza umano ſpirto
M' ha laſciato turbar la bella fronda,
E fare ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non reſtar però che non riſponda
Chi tu ti ſia, che in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi,
Se da grandine il Ciel ſempre ti ſchivi.

XXXI

E ſe ora, o mai potrò queſto diſpetto
Con alcun beneficio compenſarte,
Per quella bella Donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto,
Che avrai giuſta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al ſuo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

XXXII

Poi ſi vide ſudar ſu per la ſcorza
Come legno dal boſco allora tratto,
Che del foco venir ſente la forza,
Poſcia che in vano ogni ripar gli ha fatto.
E cominciò: Tua corteſia mi sforza
A diſcoprirti in un medeſmo tratto
Chi foſſi io prima, e chi converſo m' aggia
In queſto mirto in ſu l' amena ſpiaggia.

XXXIII

Il nome mio fu Aſtolfo, e Paladino
Era di Francia, aſſai temuto in guerra;
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non ſerra;
E ſi ſpettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra.
Leggiadro e bel fui sì, che di me acceſi
Più d' una donna; e alfin me ſolo offeſi.

XXXIV

Ritornando io da quelle Iſole eſtreme
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri inſieme
Meco fur chiuſi in parte oſcura e cava,
E d' onde liberati le ſupreme
Forze n' avean del Cavalier di Brava,
Ver Ponente io venìa lungo la ſabbia
Che del Settentrion ſente la rabbia.

XXXV

E come la via noſtra, e 'l duro e fello
Deſtin ci traſſe, uſcimmo una mattina
Sopra la bella ſpiaggia ove un Caſtello
Siede ſu 'l mar della poſſente Alcina.
Trovammo lei che uſcita era di quello,
E ſtava ſola in ripa alla marina,
E ſenza rete, e ſenza amo traeva
Tutti li peſci al lito che voleva.

XXXVI

Veloci vi correvano i delfini;
Vi venìa a bocca aperta il groſſo tonno;
I capidogli co i vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro ſonno.
Mule, ſalpe, ſalmoni e coracini
Nuotano a ſchiere in più fretta che ponno.
Piſtrici, fiſiteri, orche e balene
Eſcon del mar con moſtruoſe ſchiene.

XXXVII

Veggiamo una balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar veduta foſſe:
Undici paſſi e più dimoſtra fuore
Dell' onde ſalſe le ſpallaccie groſſe.
Caſchiamo tutti inſieme in un errore:
(Perch' era ferma, e che mai non ſi ſcoſſe)
Ch' ella ſia un' Iſoletta ci credemo;
Così diſtante ha 'l un dall' altro eſtremo.

XXXVIII

Alcina i pefci ufcir facea dell' acque
Con femplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non fo dir fe a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina, e fubito le piacque
L' afpetto mio come moftrò a i fembianti;
E pensò con aftuzia e con ingegno
Tormi a' compagni; e riufcì 'l difegno.

XXXIX

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziofi e riverenti;
E diffe: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i voftri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pefci forti differenti;
Chi fcagliofo, chi molle, e chi col pelo;
E faran più che non ha ftelle il cielo.

XL

E volendo vedere una Sirena
Che col fuo dolce canto accheta il mare,
Paffiam di quì fin fu quell' altra arena
Dove a queft' ora fuol fempre tornare:
E ci moftrò quella maggior balena,
Che, come io diffi, un' Ifoletta pare.
Io che fempre fui troppo (e me n' increfce)
Volonterofo, andai fopra quel pefce.

XLI

Rinaldo m' accennava, e ſimilmente
Dudon, ch' io non v' andaſſi, e poco valſe:
La Fata Alcina con faccia ridente,
Laſciando gli altri duo, dietro mi ſalſe.
La balena all' ufficio diligente,
Nuotando ſe n' andò per l' onde ſalſe.
Di mia ſciocchezza toſto fui pentito,
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII

Rinaldo ſi cacciò nell' acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quaſi ſi ſommerſe;
Perchè levoſſi un furioſo Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperſe.
Quel che di lui ſeguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi ſi converſe;
E quel dì tutto e la notte che venne
Sopra quel moſtro in mezzo al mar mi tenne.

XLIII

Finchè venimmo a queſta Iſola bella
Di cui gran parte Alcina ne poſſiede;
E l' ha uſurpata ad una ſua ſorella
Che 'l padre già laſciò del tutto erede;
Perchè ſola legittima avea quella.
E, come alcun notizia me ne diede
Che pienamente inſtrutto era di queſto,
Sono queſt' altre due nate d' inceſto.

XLIV

E come ſono inique e ſcelerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto,
Così quella vivendo in caſtitate,
Poſto ha nelle virtuti il ſuo cor tutto.
Contra lei queſte due ſon congiurate;
E già più d'un eſercito hanno inſtrutto,
Per cacciarla dell'Iſola, e in più volte
Più di cento Caſtella le hanno tolte.

XLV

Nè ci terrebbe omai ſpanna di terra
Colei, che Logiſtilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il paſſo ſerra,
E quindi una montagna inabitata,
Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera ſeparata.
Nè però Alcina, nè Morgana reſta
Che non le voglia tor ciò che le reſta.

XLVI

Perchè di vizi è queſta coppia rea,
Odia colei perch' è pudica e ſanta.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E ſeguir poi com' io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core acceſe
Il veder lei sì bella e sì corteſe.

XLVII

Io mi godea le delicate membra;
Pareami aver quì tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti ſi ſmembra,
A chi più, ed a chi meno, e a neſſun molto.
Nè di Francia nè d' altro mi rimembra;
Stavami ſempre a contemplar quel volto:
Ogni penſiero, ogni mio bel diſegno
In lei finìa, nè paſſava oltre il ſegno.

XLVIII

Io da lei altrettanto era, o più amato.
Alcina più non ſi curava d' altri:
Ella ogn' altro ſuo amante avea laſciato;
Chè innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me conſiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fè quel che comandava agli altri.
A me credeva, a me ſi riportava,
Nè notte o dì con altri mai parlava.

XLIX

Deh perchè vo le mie piaghe toccando
Senza ſperanza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando
Quand' io patiſco eſtrema diſciplina?
Quando credea d' eſſer felice, e quando
Credea che amar più mi doveſſe Alcina;
Il cor che m' avea dato ſi ritolſe;
E ad altro novo amor tutta ſi volſe.

L

Conobbi tardi il ſuo mobile ingegno,
Uſato amare e diſamare a un punto.
Non era ſtato oltre a due meſi in regno
Che un novo amante al luogo mio fu aſſunto.
Da ſe cacciommi la Fata con ſdegno,
E dalla grazia ſua m' ebbe diſgiunto;
E ſeppi poi che tratti a ſimil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

LI

E perch' eſſi non vadano pel Mondo
Di lei narrando la vita laſciva,
Chi quà chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri ſecondo
Che vedi me ſu queſta verde riva,
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella Fata altera.

LII

Or tu che ſei per non uſata via,
Signor, venuto all' Iſola fatale
Acciò che alcuno amante per te ſia
Converſo in pietra o in onda o fatto tale,
Avrai d' Alcina ſcettro e ſignoria,
E ſarai lieto ſopra ogni mortale:
Ma certo ſii di giunger toſto al paſſo [ſaſſo.
D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in

LIII

Io te n' ho dato volentieri avvifo,
Non ch' io mi creda che debbia giovarte:
Pur meglio fia che non vadi improvvifo,
E de' coftumi fuoi tu fappia parte;
Chè forfe, come è differente il vifo,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu faprai forfe riparare al danno,
Quel che faputo mill' altri non hanno.

LIV

Ruggier, che conofciuto avea per fama
Che Aftolfo alla fua Donna cugin' era,
Si dolfe affai che in fteril pianta e grama
Mutato aveffe la fembianza vera;
E per amor di quella che tanto ama
(Pur che faputo aveffe in che maniera)
Gli avria fatto fervigio, ma ajutarlo
In altro non potea che in confortarlo.

LV

Lo fè meglio che feppe; e domandolli
Poi fe via c' era che al Regno guidaffi
Di Logiftilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andaffi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' afpri faffi,
Se andando un poco innanzi alla man deftra
Saliffe il poggio in ver la cima alpeftra.

LVI

Ma che non penſi già che ſeguir poſſa
Il ſuo cammin per quella ſtrada troppo:
Incontro avrà di gente ardita groſſa
E fiera compagnìa con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e foſſa
A chi voleſſe uſcir fuor del ſuo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui ſi partì dotto ed inſtrutto.

LVII

Venne al cavallo e lo diſciolſe, e preſe
Per le redini e dietro ſe lo traſſe;
Nè, come fece prima, più l' aſceſe,
Perchè mal grado ſuo non lo portaſſe.
Seco penſava come nel paeſe
Di Logiſtilla a ſalvamento andaſſe.
Era diſpoſto e fermo uſar ogni opra
Chè non gli aveſſe imperio Alcina ſopra.

LVIII

Pensò di rimontar ſul ſuo cavallo,
E per l' aria ſpronarlo a novo corſo;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morſo.
Io paſſerò per forza, s' io non fallo,
(Dicea tra ſe) ma vano era il diſcorſo.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella Città vide d' Alcina.

Lontan

LIX

Lontan ſi vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paeſe ſerra;
E par che la ſua altezza al ciel s' aggiunga,
E d' oro ſia dall' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer quì ſi dilunga;
E dice ch' ella è alchimia, e forſe ch' erra;
Ed anco forſe meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì riſplende.

LX

Come fu preſſo alle sì ricche mura,
Che 'l Mondo altre non ha della lor ſorte,
Laſciò la ſtrada che per la pianura
Ampia e diritta andava alle gran porte;
Ed a man deſtra a quella più ſicura,
Che al monte gìa, piegoſſi il guerrier forte;
Ma toſto ritrovò l' iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

LXI

Non fu veduta mai più ſtrana torma,
Più moſtruoſi volti, e peggio fatti.
Alcun dal collo in giù d' uomini han forma;
Col viſo altri di ſcimie, altri di gatti;
Stampano alcun co' piè caprigni l' orma;
Alcuni ſon centauri agili ed atti;
Son giovani impudenti, e vecchi ſtolti;
Chi nudi, e chi di ſtrane pelli involti.

LXII

Chi fenza freno in fu un deftrier galoppa,
Chi lento va con l' afino e col bue;
Altri falifce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han fotto, aquile e grue;
Ponfi altri a bocca il corno, altri la coppa;
Chi femmina, e chi mafchio, e chi ambedue;
Chi porta uncino, e chi fcala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima forda.

LXIII

Di quefti il Capitano fi vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l vifo graffo;
Il qual fu una teftuggine fedea
Che con gran tardità mutava il paffo.
Avea di quà e di là chi lo reggea,
Perch' egli era ebro, e tenea il ciglio baffo:
Altri la fronte gli afciugava e il mento;
Altri i panni fcotea per fargli vento.

LXIV

Un ch'avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e tefta
Contra Ruggiero abbaja acciò ch' egli entre
Nella bella Città che addietro refta.
Rifpofe il Cavalier: nol farò mentre
Avrà forza la man di regger quefta;
E gli moftra la fpada, di cui volta
Avea l' aguzza punta alla fua volta.

LXV

Quel moſtro lui ferir vuol d' una lancia,
Ma Ruggier preſto ſe gli avventa addoſſo;
Una ſtoccata gli traſſe alla pancia,
E la fè un palmo riuſcir pel doſſo;
Lo ſcudo imbraccia, e quà e là ſi lancia;
Ma l' inimico ſtuolo è troppo groſſo:
L'un quinci il punge, e l' altro quindi afferra;
Egli s' arreſta, e fa lor aſpra guerra.

LXVI

L' un ſino a' denti, e l' altro ſino al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Che alla ſua ſpada non s' oppone elmetto,
Nè ſcudo, nè panziera, nè corazza;
Ma da tutte le parti è così ſtretto
Che biſogno ſaria, per trovar piazza
E tener da ſe largo il popol reo,
Aver più braccia e man che Briareo.

LXVII

Se di ſcoprire aveſſe avuto avviſo
Lo ſcudo che già fu del Negromante,
Io dico quel che abbarbagliava il viſo,
Quel che all' arcione avea laſciato Atlante,
Subito avria quel brutto ſtuol conquiſo,
E fattoſel cader cieco davante;
E forſe ben che diſprezzò quel modo
Perchè virtute uſar volle, e non frodo.

LXVIII

Sia quel che può, piuttoſto vuol morire
Che renderſi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uſcire
Del muro ch' io dicea d' oro lucente
Due Giovani, che a i geſti ed al veſtire,
Non eran da ſtimar nate umilmente,
Nè da paſtor nutrite con diſagi,
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX

L' una e l' altra ſedea ſu un liocorno
Candido più che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino, [torno
Che all' uom guardando e contemplando in-
Biſognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudicio; e tal ſaria
Beltà, ſe aveſſe corpo e leggiadria.

LXX

L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppreſſo dallo ſtuol villano.
Tutta la turba ſi levò da lato,
E quelle al Cavalier porſer la mano,
Che tinto in viſo di color roſato
Le Donne ringraziò dell' atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarſi a quella porta d' oro.

LXXI

L' adornamento, che s' aggira ſopra
La bella porta, e ſporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non ſi copra
Delle più rare gemme di Levante:
Da quattro parti ſi ripoſa ſopra
Groſſe colonne d' integro diamante.
O vero o falſo che all' occhio riſponda,
Non è coſa più bella o più gioconda.

LXXII

Su per la ſoglia, e fuor per le colonne
Corron ſcherzando laſcive donzelle,
Che, ſe i riſpetti debiti alle donne
Servaſſer più, ſarian forſe più belle.
Tutte veſtite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queſte con molte offerte e con buon viſo
Ruggier fecero entrar nel Paradiſo;

LXXIII

Chè ſi può ben così nomar quel loco
Ove mi credo che naſceſſe Amore:
Non vi ſi ſta ſe non in danza e in gioco,
E tutte in feſta vi ſi ſpendon l' ore.
Penſier canuto nè molto, nè poco
Si può quivi albergare in alcun core.
Non entra quivi diſagio, nè inopia,
Ma vi ſta ognor col corno pien la copia.

LXXIV

Quì dove con ſerena e lieta fronte
Par che ognor rida il grazioſo aprile
Giovani e donne ſon: Qual preſſo a fonte
Canta con dolce e dilettoſo ſtile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte
O gioca, o danza, o fa coſa non vile;
E qual lungi dagli altri a un ſuo fedele
Diſcopre l'amoroſe ſue querele.

LXXV

Per le cime de' pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irſuti abeti
Volan ſcherzando i pargoletti Amori,
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a ſaettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruſcel più baſſo,
E chi li aguzza ad un volubil ſaſſo.

LXXVI

Quivi a Ruggiero un gran corſier fu dato,
Forte, gagliardo e tutto di pel ſauro,
Che avea il bel guernimento ricamato
Di prezioſe gemme e di fin auro;
E fu laſciato in guardia quello alato,
Quel che ſolea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane che dietro lo menaſſi
Al buon Ruggier con men frettoſi paſſi.

LXXVII

Quelle due belle Giovani amorose,
Che avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel cammin che avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite che l' ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, ch' Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è Gigantessa di statura;
I denti ha lunghi, e velenoso il morso,
Acute l' unghie, e graffia come un orso.

LXXIX

Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, com' ella, inospiti e rapaci.

LXXX

Ruggier rispose: Non che una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento.
Chè la cagion ch' io vesto piastra e maglia
Non è per guadagnar terre, nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle Donne come vui.

LXXXI

Le Donne molte grazie riferiro
Degne d' un Cavalier, come quell' era.
E così ragionando ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera:
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l' arme d' or vider la Donna altera;
Ma dir nell' altro Canto differisco
Come Ruggier con lei si pose a risco.

Fine del Canto Sesto.

Stava Ruggiero in tanta gioja e feſta

Canto VII. Stanza XXXIII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

La Gigantessa Erifila ha già vinto
Ruggier, per chi l' incarco ne gli ha dato.
Indi sen va nel cieco laberinto
Ove Alcina ha più d' un preso e legato.
Melissa il grave errore ov' è sospinto
Gli fa vedere, ed ha il rimedio a lato.
Ond' ei che ha per rossor basse le ciglia
Subito a prender fuga si consiglia.

CANTO SETTIMO.

I

CHI va lontan dalla sua patria vede
Cose da quel che già credea lontane,
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare e piane:
Per questo io so che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

II

Poca o molta ch' io n' abbia, non bifogna
Ch' io ponga mente al volgo fciocco e ignaro:
A Voi fo ben che non parrà menzogna
Che 'l lume del difcorfo avete chiaro;
Ed a Voi foli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto fia di mie fatiche caro.
Io vi lafciai che 'l ponte e la riviera
Vider che in guardia avea Erifila altiera.

III

Quella era armata del più fin metallo
Che avean di più color gemme diftinto;
Rubin vermiglio, crifolito giallo,
Verde fmeraldo con flavo giacinto.
Era montata, ma non a cavallo:
In vece avea di quello un lupo fpinto,
Spinto avea un lupo ove fi paffa il fiume,
Con ricca fella fuor d' ogni coftume.

IV

Non credo che un sì grande Apulia n' abbia;
Egli era groffo ed alto più d' un bue.
Con fren fpumar non gli facea le labbia,
Nè fo come lo regga a voglie fue.
La fopravvefta di color di fabbia
Su l' arme avea la maladetta lue.
Era, fuor che 'l color, di quella forte
Che i Vefcovi e i Prelati ufano in Corte.

V

Ed avea nello ſcudo, e ſul cimiero
Una gonfiata e velenoſa botta.
Le Donne la moſtraro al Cavaliero,
Di quà dal ponte per gioſtrar ridotta,
E fargli ſcorno e rompergli il ſentiero,
Come ad alcuni uſata era talotta.
Ella a Ruggier che torni addietro grida:
Quel piglia un' aſta, e la minaccia e sfida.

VI

Non men la Giganteſſa ardita e preſta
Sprona il gran Lupo, e nell' arcion ſi ſerra;
E pon la lancia a mezzo il corſo in reſta,
E fa tremar nel ſuo venir la terra;
Ma pur ſul prato al fiero incontro reſta,
Chè ſotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra ſei braccia.

VII

E già (tratta la ſpada che avea cinta)
Venìa a levarle la teſta ſuperba;
E ben lo potea far, chè come eſtinta
Erifila giacea tra' fiori e l' erba,
Ma le Donne gridar: Baſti, ſia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba:
Ripon, corteſe Cavalier, la ſpada;
Paſſiamo il ponte, e ſeguitiam la ſtrada.

VIII

Alquanto malagevole ed aſpretta
Per mezzo un boſco preſero la via,
Che oltra che ſaſſoſa foſſe e ſtretta,
Quaſi ſu dritta alla collina già:
Ma poichè furo aſceſi in ſu la vetta,
Uſciro in ſpazioſa prateria,
Dove il più bel Palazzo e il più giocondo
Vider, che mai foſſe veduto al Mondo.

IX

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verſo Ruggier ſuor delle prime porte,
E lo raccolſe in ſignoril ſembiante,
In mezzo bella ed onorata Corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al Guerrier forte,
Che non ne potrian ſar più ſe tra loro
Foſſe Dio ſceſo dal ſuperno Coro.

X

Non tanto il bel Palazzo era eccellente
Perchè vinceſſe ogni altro di ricchezza,
Quanto che avea la più piacevol gente
Che foſſe al Mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etate e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d' ogni ſtella.

XI

Di perfona era tanto ben formata
Quanto me' finger fan Pittori induftri,
Con bionda chioma, lunga ed annodata;
Oro non è, che più rifplenda e luftri.
Spargeafi per la guancia delicata
Mifto color di rofe e di liguftri;
Di terfo avorio era la fronte lieta,
Che lo fpazio finìa con giufta meta.

XII

Sotto duo negri e fottiliffimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietofi a riguardare, a mover parchi,
Intorno a cui par che Amor fcherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra fcarchi,
E che vifibilmente i cori involi:
Quindi 'l nafo per mezzo il vifo fcende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.

XIII

Sotto quel fta, quafi fra due vallette,
La bocca fparfa di natio cinabro:
Quivi due filze fon di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi efcon le cortefi parolette,
Da render molle ogni cor rozzo e fcabro;
Quivi fi forma quel foave rifo,
Che apre a fua pofta in terra il Paradifo.

XIV

Bianca neve è il bel collo, e'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto colmo e largo;
Due poma acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo,
Quando piacevol aura il mar combatte:
Non potria l' altre parti veder Argo:
Ben ſi può giudicar che corriſponde
A quel che appar di fuor quel che s' aſconde.

XV

Moſtran le braccia ſue miſura giuſta;
E la candida man ſpeſſo ſi vede
Lunghetta alquanto e di larghezza anguſta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin della perſona auguſta
Il breve, aſciutto e ritondetto piede:
Gli angelici ſembianti nati in cielo
Non ſi ponno celar ſotto alcun velo.

XVI

Avea in ogni ſua parte un laccio teſo,
O parli, o rida, o canti, o paſſo mova.
Nè maraviglia è ſe Ruggier n' è preſo,
Poichè tanto benigna ſe la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteſo,
Com' è perfida e ria, poco gli giova;
Chè inganno, o tradimento non gli è avviſo
Che poſſa ſtar con sì ſoave riſo.

XVII

Anzi pur creder vuol che da coſtei
Foſſe converſo Aſtolſo in ſu l' arena
Per li ſuoi portamenti ingrati e rei,
E ſia degno di queſta e di più pena;
E tutto quel che udito avea di lei
Stima eſſer falſo; e che vendetta mena,
E mena aſtio ed invidia quel dolente
A lei biaſmare, e che del tutto mente.

XVIII

La bella Donna che cotanto amava
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina glielo lava
D' ogni antica amoroſa ſua ferita;
E di ſe ſola, e del ſuo amor lo grava,
E in quello eſſa riman ſola ſcolpita;
Sì che ſcuſare il buon Ruggier ſi deve,
Se ſi moſtrò quivi incoſtante e lieve.

XIX

A quella menſa cetere, arpe e lire,
E diverſi altri dilettevol ſuoni
Faceano intorno l' aria tintinnire
D' armonia dolce, e di concenti buoni:
Nè vi mancava chi cantando dire
D' amor ſapeſſe gaudii e paſſioni,
O con invenzioni e poeſie,
Rappreſentaſſe grate fantaſie.

XX

Qual menſa trionfante e ſontuoſa
Di qual ſi voglia ſucceſſor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famoſa
Di Cleopatra al vincitor Latino
Potria a queſta eſſer par, che l' amoroſa
Fata avea poſta innanzi al Paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi dove
Miniſtra Ganimede al ſommo Giove.

XXI

Tolte che fur le menſe e le vivande,
Facean ſedendo in cerchio un gioco lieto,
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche ſecreto:
Il che agli Amanti fu comodo grande
Di ſcoprir l' amor lor ſenza divieto;
E furon lor concluſioni eſtreme
Di ritrovarſi quella notte inſieme.

XXII

Finir quel gioco toſto, e molto innanzi
Che non ſolea là dentro eſſer coſtume:
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi,
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e freſca cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.

E

XXIII

E poi che di confetti e di buon vini,
Di novo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle ſtanze lor tutti ſon iti,
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d' Aracne uſciti,
Tenendo tuttavia l' orecchie attente,
Se ancor venir la bella Donna ſente.

XXIV

Ad ogni piccol moto ch' egli udiva,
Sperando che foſs' ella, il capo alzava:
Sentir credeaſi, e ſpeſſo non ſentiva;
Poi del ſuo errore accorto ſoſpirava.
Talvolta uſcìa del letto, e l' uſcio apriva,
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maladì ben mille volte l' ora
Che facea al trapaſſar tanta dimora.

XXV

Tra ſe dicea ſovente: or ſi parte ella,
E cominciava a noverare i paſſi
Ch' eſſer potean dalla ſua ſtanza a quella
Dove aſpettando ſta che Alcina paſſi.
E queſti, ed altri, prima che la bella
Donna vi ſia, vani diſegni faſſi;
Teme di qualche impedimento ſpeſſo,
Che tra 'l frutto e la man non gli ſia meſſo.

XXVI

Alcina, poi ch' ai preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Omai che 'n casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori,
E tacita n' andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

XXVII

Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or fino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle;
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch' ella si spoglie;

XXVIII

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse,
Chè venne avvolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto, e restò il vel sottile e rado,
Che non coprìa dinanzi nè di dietro
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

XXIX

Non così ſtrettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come ſi ſtringon li due amanti inſieme,
Cogliendo dello ſpirto in ſu le labbia
Soave fior, qual non produce ſeme
Indo o Sabeo nell' odorata ſabbia.
Del gran piacer, che avean, lor dicer tocca,
Chè ſpeſſo avean più d' una lingua in bocca.

XXX

Queſte coſe là dentro eran ſecrete,
O ſe pur non ſecrete, almen taciute;
Chè raro fu tener le labbra chete
Biaſmo ad alcun, ma ben ſpeſſo virtute.
Tutte proferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle perſone aſtute.
Ognun lo riveriſce, e ſe gli inchina;
Chè così vuol l' innamorata Alcina.

XXXI

Non è diletto alcun che di fuor reſte,
Chè tutti ſon nell' amoroſa ſtanza;
E due e tre volte il dì mutano veſte,
Fatte or ad una, or ad un' altra uſanza.
Speſſo in conviti, ſempre ſtanno in feſte,
In gioſtre, in lotte, in ſcene, in bagno, in danza;
Or preſſo ai fonti, all' ombre de' poggetti,
Leggon d' Antichi gli amoroſi detti.

XXXII

Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,
Che avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in vano
Pe' boschi ombrosi, e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano,
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano;
Nell' oste Saracin spesso venìa,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone trabacche e padiglioni;
E lo può far, chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni
Mercè all' anel, che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.

XXXVI

Nè può, nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grand' uom l' alta ruina
Dall' onde Idaspe udita si saria
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir, nè immaginar che via
Far possa, o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.

XXXVII

Pensò alfin di tornare alla spelonca,
Dove eran l' ossa di Merlin Profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca
Che 'l freddo marmo si muovesse a pieta;
Chè, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

XXXVIII

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella dico io, che nella bella Grotta
L' avea della sua stirpe istrutta e dotta,

XXXIX

Quella benigna, e saggia Incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch' esser de' progenitrice
D' Uomini invitti, anzi di Semidei,
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL

Ben veduto l' avea su quel cavallo,
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in gioco e in ballo,
E in cibo, e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè della Donna sua, nè del suo onore.

XLI

E così il fior de' più begli anni ſuoi
In lunga inerzia aver potria conſunto
Sì gentil Cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l' anima in un punto;
E quell' odor che ſol riman di noi
Poſcia che 'l reſto fragile è defunto,
Che trae l' uom del ſepolcro e in vita il ſerba,
Gli ſaria ſtato o tronco o ſvelto in erba.

LXII

Ma quella gentil Maga, che più cura
N' avea ch' egli medeſmo di ſe ſteſſo,
Pensò di trarlo per via alpeſtra e dura
Alla vera virtù, mal grado d' eſſo:
Come eccellente Medico, che cura
Con ferro e fuoco e con veleno ſpeſſo,
Che ſebben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia ſe gli rende.

XLIII

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di ſoverchio amore,
Che, come facea Atlante, ſolamente
A dargli vita aveſſe poſto il core.
Quel più toſto volea, che lungamente
Viveſſe ſenza fama e ſenza onore,
Che con tutta la lode che ſia al mondo,
Mancaſſe un anno al ſuo viver giocondo.

XLIV

L' avea mandato all' Ifola d' Alcina,
Perchè obbliaffe l' arme in quella Corte;
E come Mago di fomma dottrina,
Che ufar fapea gl' incanti d' ogni forte,
Avea il cor ftretto di quella Regina
Nell' amor d' effo d' un laccio sì forte,
Che non fe n' era mai per poter fciorre,
Se invecchiaffe Ruggier più di Neftorre.

XLV

Or tornando a colei ch' era prefaga
Di quanto de' avvenir; dico che tenne
La dritta via dove l' errante e vaga
Figlia d' Amon feco a incontrar fi venne.
Bradamante vedendo la fua Maga,
Muta la pena che prima foftenne
Tutta in fperanza; e quella l' apre il vero,
Che ad Alcina è condotto il fuo Ruggiero.

XLVI

La Giovane riman preffo che morta,
Quand' ode che 'l fuo amante è così lunge;
E più che nel fuo amor periglio porta,
Se gran rimedio e fubito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta,
E prefta pon l' impiaftro ove il duol punge;
E le promette e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

XLVII

Da che, Donna (dicea) l' anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che s' io l' arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il fuo difegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò quefta fera alla prim' ora;
E farò in India al nafcer dell' Aurora.

XLVIII

E feguitando, del modo narrolle
Che difegnato avea d' adoperarlo
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anel del dito tolle;
Nè folamente avria voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n' aveffe il fuo Ruggiero aita.

XLIX

Le dà l' anello, e le fi raccomanda,
E più le raccomanda il fuo Ruggiero,
A cui per lei mille faluti manda,
Poi prefe ver Provenza altro fentiero.
Andò l' Incantatrice a un' altra banda;
E per porre in effetto il fuo penfiero,
Un palafren fece apparir la fera,
Che avea un piè roffo, e ogn' altra parte nera.

L

Credo foſſe un Alchino o un Farfarello,
Che dall' Inferno in quella forma traſſe;
E ſcinta e ſcalza montò ſopra quello
A chiome ſciolte e orribilmente paſſe.
Ma ben di dito ſi levò l' anello
Perchè gl' incanti ſuoi non le vietaſſe:
Poi con tal fretta andò che la mattina
Si ritrovò nell' Iſola d' Alcina.

LI

Quivi mirabilmente traſmutoſſe;
S' accrebbe più d' un palmo di ſtatura,
E fè le membra a proporzion più groſſe;
E reſtò appunto di quella miſura,
Che ſi pensò che 'l Negromante foſſe,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Veſtì di lunga barba le maſcelle,
E fè creſpa la fronte e l' altra pelle.

LII

Di faccia, di parole, e di ſembiante
Sì lo ſeppe imitar che totalmente
Potea parer l' Incantatore Atlante.
Poi ſi naſcoſe, e tanto poſe mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente;
E fu gran ſorte; chè di ſtare o d' ire
Senza eſſo un' ora mal potea patire.

LIII

Soletto lo trovò come lo volle,
Che ſi godea il mattin freſco e ſereno;
Lungo un bel rio che diſcorrea d' un colle
Verſo un laghetto limpido ed ameno.
Il ſuo veſtir delizioſo e molle
Tutto era d' ozio e di laſcivia pieno,
Che di ſua man gli avea di ſeta e d' oro
Teſſuto Alcina con ſottil lavoro.

LIV

Di ricche gemme un ſplendido monile
Gli diſcendea dal collo in mezzo al petto;
E nell' uno e nell' altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro ſottile
Ambe l' orecchie in forma d' anelletto,
E due gran perle pendevano quindi
Qual mai non ebber gli Arabi nè gl' Indi.

LV

Umide avea l' inanellate chiome
De' più ſoavi odor che ſieno in prezzo.
Tutto ne' geſti era amoroſo, come
Foſſe in Valenza a ſervir Donne avvezzo:
Non era in lui di ſano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il reſto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' eſſer ſuo mutato per incanto.

LVI

Nella forma d' Atlante fe gli affaccia
Colei che la fembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier fempre riverir folea,
Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia
Che sì temuto già fanciullo avea,
Dicendo: È quefto dunque il frutto ch' io
Lungamente attefo ho del fudor mio?

LVII

Di midolle già d' orfi e di leoni
Ti porfi io dunque li primi alimenti?
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a ftrangolar ferpenti;
Pantere, e tigri difarmar d' unghioni,
Ed a' vivi cinghiai trar fpeffo i denti,
Acciò che dopo tanta difciplina,
Tu fii l' Adone o l' Atide d' Alcina?

LVIII

È quefto quel che l' offervate ftelle,
Le facre fibre e gli accoppiati punti,
Refponfi, augurii, fogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei ftudi confunti,
Di te promeffo fin dalle mammelle
M' avean, come queft' anni fuffer giunti,
Che in arme l' opre tue così preclare
Effer dovean, che farian fenza pare?

LIX

Queſto è ben veramente alto principio,
Onde ſi può ſperar che tu ſia preſto
A farti un Aleſſandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè! di te mai creder queſto,
Che ti faceſſi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifeſto,
Al collo, ed alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia ſua preſo ti mena.

LX

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelſe, a che t' ha il Cielo eletto,
La tua ſucceſſion perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto?
Deh perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il Ciel vuol chè ſia per te concetto
La glorioſa e ſoprumana prole,
Ch' eſſer de' al Mondo più chiara che 'l Sole?

LXI

Deh non vietar che le più nobil' alme
Che ſian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee ſalme
Dal ceppo, che radice in te aver dee.
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aſpri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti, e ſucceſſori
Italia torneran ne' primi onori.

LXII

Non che a piegarti a queſto tante e tante
Anime belle aver doveſſer pondo,
Che chiare, illuſtri, inclite, invitte, e ſante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo,
Ma ti dovria una coppia eſſer baſtante,
IPPOLITO, e 'l FRATEL; chè pochi il Mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d' oggi
Per tutti i gradi, onde a virtù ſi poggi.

LXIII

Io ſolea più di queſti duo narrarti
Ch' io non facea di tutti gli altri inſieme,
Sì perch' eſſi terran le maggior parti
Che gli altri tuoi nelle virtù ſupreme,
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion che d' altri del tuo ſeme:
Vedea goderti che sì chiari Eroi
Eſſer doveſſin de' nipoti tuoi.

LXIV

Che ha coſtei, che t' hai fatto Regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Coſtei, che di tant' altri è concubina,
Che alfin ſai ben s' ella ſuol far felici?
Ma perchè tu conoſca chi ſia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien queſto anello in dito; e torna ad ella,
Che avveder ti potrai come ſia bella.

LXV

Ruggier ſi ſtava vergognoſo e muto,
Mirando in terra, e mal ſapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Poſe l' anello, e lo fè riſentire.
Come Ruggiero in ſe fu rivenuto,
Di tanto ſcorno ſi vide aſſalire
Ch' eſſer vorria ſotterra mille braccia,
Che alcun veder non lo poteſſe in faccia.

LXVI

Nella ſua prima forma in un iſtante,
Così parlando, la Maga rivenne.
Nè biſognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto per che venne.
Per dirvi quel ch' io non vi diſſi innante,
Coſtei Meliſſa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di ſe notizia vera,
E diſſegli a che effetto venuta era.

LXVII

Mandata da colei che d' amor piena
Sempre il diſia, nè più può ſtarne ſenza,
Per liberarlo da quella catena
Di che lo cinſe magica violenza.
E preſo avea d' Atlante di Carena
La forma per trovar meglio credenza;
Ma poi che a ſanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

LXVIII

Quella Donna gentil che t' ama tanto,
Quella che del tuo amor degna ſarebbe,
A cui (ſe non ti ſcorda) tu ſai quanto
Tua libertà, da lei ſervata, debbe,
Queſto anel che ripara ad ogni incanto
Ti manda; e così il cor mandato avrebbe,
Se aveſſe avuto il cor così virtute
Come l' anello, atta alla tua ſalute.

LXIX

E ſeguitò narrandogli l' amore
Che Bradamante gli ha portato e porta;
Di quella inſieme commendò il valore,
In quanto il vero e l' affezion comporta;
Ed usò modo e termine migliore
Che ſi convenga a meſſaggiera accorta;
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier poſe
In che ſoglionſi aver l' orribil coſe.

LXX

In odio gliela poſe ancor che tanto
L' amaſſe dianzi: e non vi paja ſtrano;
Quando il ſuo amor per forza era d' incanto,
Ch' eſſendovi l' anel, rimaſe vano.
Féce l' anel paleſe ancor che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era ſtrano;
Eſtrano avea, e non ſuo dal piè alla treccia:
Il bel ne ſparve, e le reſtò la feccia.

Come

LXXI

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi ſi ſcorda ove è ripoſto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caſo il ſuo depoſto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guaſto, e non come fu poſto,
E dove amarlo e caro aver ſolìa,
L' odia, ſprezza, n' ha ſchivo, e 'l getta via;

LXXII

Così Ruggier, poi che Meliſſa fece
Che a riveder ſe ne tornò la Fata
Con quell' anello, innanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, uſare opra incantata,
Ritrova, contra ogni ſua ſtima, in vece
Della bella che dianzi avea laſciata,
Donna sì laida, che la Terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

LXXIII

Pallido, creſpo e macilento avea
Alcina il viſo, il crin raro e canuto;
Sua ſtatura a ſei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d' Ecuba, e più della Cumea,
Ed avea più d' ogn' altra mai vivuto;
Ma sì l' arti uſa, al noſtro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

LXXIV

Giovane e bella ella ſi fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero,
Ma l' anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero:
Miracol non è dunque ſe ſi parte
Dell' animo a Ruggiero ogni penſiero,
Che avea d' amar Alcina or che la trova
In guiſa, che ſua fraude non le giova.

LXXV

Ma come l' avvisò Meliſſa, ſtette
Senza mutare il ſolito ſembiante
Finchè dell' arme ſue più dì neglette
Si fu veſtito dal capo alle piante:
E per non farle ad Alcina ſoſpette,
Finſe provar ſe in eſſe era ajutante;
Finſe provar s' egli era fatto groſſo
Dopo alcun dì che non le ha avute indoſſo.

LXXVI

E Baliſarda poi ſi miſe al fianco;
(Chè così nome la ſua ſpada avea)
E lo ſcudo mirabile tolſe anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar ſolea,
Ma l' anima facea sì venir manco
Che dal corpo eſalata eſſer parea.
Lo tolſe; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, ſel miſe al collo.

LXXVII

Venne alla ſtalla, e fece briglia e ſella
Porre a un deſtrier più che la pece nero:
Così Meliſſa l' avea iſtrutto, ch' ella
Sapea quanto nel corſo era leggiero.
Chi lo conoſce Rabican l' appella;
Ed è quel proprio che col Cavaliero,
Del quale i venti or preſſo al mar fan gioco,
Portò già la balena in queſto loco.

LXXVIII

Potea aver l' Ippogrifo ſimilmente,
Che preſſo a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente;
Ch' egli è, come tu ſai, troppo sfrenato;
E gli diede intenzion che 'l dì ſeguente
Glielo trarrebbe fuor di quello ſtato,
Là dove ad agio poi ſarebbe iſtrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

LXXIX

Nè ſoſpetto darà, ſe non lo tolle,
Della tacita fuga che apparecchia.
Fece Ruggier come Meliſſa volle,
Che inviſibile ognor gli era all' orecchia.
Così fingendo, del laſcivo e molle
Palazzo uſcì della puttana vecchia,
E ſi venne accoſtando ad una porta
Dond' è la via che a Logiſtilla il porta.

LXXX

Aſſaltò li guardiani all' improvviſo,
E ſi cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual laſciò ferito, e quale ucciſo,
E corſe fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n' aveſſe Alcina avviſo
Di molto ſpazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro canto che via tenne;
Poi come a Logiſtilla ſe ne venne.

Fine del Canto Settimo.

E pon l'audaci man mentre che parla
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Canto VIII. Stanza XLVII.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier: Meliſſa Aſtolfo intanto,
E gli altri torna alla lor prima ſaccia.
Rinaldo ammaſſa genti, acciò che al ſanto
Imperio, e al gran biſogno ſoddisfaccia.
Angelica, tròvata al vecchio accanto,
Per cibo del marin moſtro s' allaccia.
Orlando, che ſognando il ſuo mal vede,
Muove dolente da Parigi il piede.

CANTO OTTAVO.

I

O Quante ſono incantatrici, o quanti
Incantator tra noi che non ſi ſanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di ſe, cangiando i viſi lor, fatto hanno!
Non con ſpirti coſtretti tali incanti,
Nè con oſſervazion di ſtelle fanno,
Ma con ſimulazion, menzogne, e frodi
Legano i cor d' indiſſolubil nodi.

II

Chi l' anello d' Angelica, o più toſto
Chi aveſſe quel della ragion potria
Vedere a tutti il viſo, che naſcoſto
Da finzione e da arte non faria.
Tal ci par bello e buono, che depoſto
Il liſcio, brutto e rio forſe parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' anel, che gli ſcoperſe il vero.

III

Ruggier, com' io dicea, diſſimulando
Su Rabican venne alla porta armato;
Trovò le guardie ſprovvedute; e quando
Giunſe tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto, e chi a mal termine laſciando,
Eſce del ponte, e 'l raſtrello ha ſpezzato;
Prende al boſco la via; ma poco corre
Che ad un de' ſervi della Fata occorre.

IV

Il ſervo in pugno avea un augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Or a campagna, or a un vicino ſtagno,
Dov' era ſempre da far preda intorno;
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire
Quando lo vide in tal fretta venire.

V

Se gli fè incontra, e con fembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta giffe.
Rifponder non gli volle il buon Ruggiero,
Perciò colui, più certo che fuggiffe,
Di volerlo arreftar fece penfiero;
E diftendendo il braccio manco, diffe:
Che dirai tu fe fubito ti fermo?
Se contra quefto augel non avrai fchermo?

VI

Spinge l' augello, e quel batte sì l' ale
Che non l' avanza Rabican di corfo.
Del palafreno il cacciator giù fale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morfo.
Quel par dall' arco un avventato ftrale,
Di calci formidabile e di morfo;
E 'l fervo dietro sì veloce viene
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

VII

Non vuol parere il can d' effer più tardo,
Ma fegue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri fuol feguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par fe non afpetta:
Voltoffi a quel, che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch' una bacchetta,
Quella, con che ubbidire al cane infegna:
Ruggier di trar la fpada fi difdegna.

VIII

Quel ſe gli appreſſa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato deſtrier la groppa ſcuote
Tre volte e più, nè falla il deſtro fianco.
Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
E con l' ugna ſovente il feriſce anco.
Sì 'l deſtrier con lo ſtrido impauriſce
Che alla mano e allo ſpron poco ubbidiſce.

IX

Ruggiero alfin coſtretto il ferro caccia,
E perchè tal moleſtia ſe ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio, e con la punta della ſpada.
Quella importuna turba più l' impaccia;
Preſa ha chi quà, chi là tutta la ſtrada:
Vede Ruggiero il diſonore e il danno
Che gli avverrà, ſe più tardar lo fanno.

X

Sa che ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle ſpalle:
Di trombe, di tamburi, e di campane
Già s' ode alto romore in ogni valle:
Contra un ſervo ſenza arme, e contra un cane
Gli par che a uſar la ſpada troppo falle:
Meglio, e più breve è dunque ch' egli ſcopra
Lo ſcudo, che d' Atlante era ſtat' opra.

XI

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo ſcudo ſi tenne.
Fece l' effetto mille volte eſperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Reſta da i ſenſi il cacciator deſerto;
Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne
Che in aria ſoſtener l' augel non ponno:
Lieto Ruggier li laſcia in preda al ſonno.

XII

Alcina che avea intanto avuto avviſo
Di Ruggier che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciſo,
Fu, vinta dal dolor, per reſtar morta:
Squarcioſſi i panni, e ſi percoſſe il viſo,
E ſciocca nominoſſi, e male accorta,
E fece dare all' arme immantinente,
E intorno a ſe raccor tutta ſua gente:

XIII

E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella ſtrada ove Ruggier cammina;
Al porto l' altra ſubito raguna,
L' imbarca, ed uſcir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna:
Con queſti va la diſperata Alcina,
Che 'l deſiderio di Ruggier sì rode
Che laſcia ſua Città ſenza cuſtode.

XIV

Non laſcia alcuno a guardia del Palagio,
Il che a Meliſſa, che ſtava alla poſta
Per liberar di quel Regno malvagio
La gente che in miſeria v' era poſta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni coſa a ſua poſta;
Immagini abbruciar, ſuggelli torre,
E nodi, e rombi, e turbini diſciorre.

XV

Indi pe' campi accelerando i paſſi,
Gli antichi amanti ch' erano in gran torma
Converſi in fonti, in fere, in legni, in ſaſſi
Fè ritornar nella lor prima forma;
E quei, poi che allargati furo i paſſi,
Tutti del buon Ruggier ſeguiron l' orma.
A Logiſtilla ſi ſalvaro, ed indi
Tornaro a' Sciti, a' Perſi, a' Greci, agl' Indi.

XVI

Li rimandò Meliſſa in lor paeſi
Con obbligo di mai non eſſer ſciolto.
Fu innanzi agli altri il Duca degl' Ingleſi
Ad eſſer ritornato in uman volto,
Che 'l parentado in queſto, e li corteſi
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i preghi Ruggier le diè l' anello,
Perchè meglio poteſſe ajutar quello.

XVII

A' preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu 'l Paladin nella ſua prima faccia.
Nulla pare a Meliſſa d' aver fatto
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
E quella lancia d' or che al primo tratto
Quanti ne tocca della ſella caccia,
Dell' Argalìa, poi fu d' Aſtolfo lancia,
E molto onor fè all' uno e all' altro in Francia.

XVIII

Trovò Meliſſa queſta lancia d' oro
Che Alcina avea ripoſta nel Palagio,
E tutte l' arme che del Duca foro,
E gli fur tolte nell' oſtel malvagio:
Montò 'l deſtrier del Negromante Moro,
E fè montare Aſtolfo in groppa ad agio,
E quindi a Logiſtilla ſi conduſſe
D' un' ora pima che Ruggier vi fuſſe.

XIX

Tra duri ſaſſi e folte ſpine già
Ruggiero intanto in ver la Fata faggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aſpra, ſolinga, inoſpita e ſelvaggia,
Tanto che a gran fatica riuſcìa
Su la fervida nona in una ſpiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzo dì ſcoperta,
Arſiccia, nuda, ſterile e deſerta.

XX

Percote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor che si riflette a dietro
In modo l' aria e l' arena ne bolle
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle;
Sol la cicala col nojoso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e 'l mare e 'l cielo.

XXI

Quivi 'l caldo, la sete e la fatica
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnìa grave e nojosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascierò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola, e dal paese;
Poi la cagion che quivi era venuto
Più adagio il Paladin fece palese,
Che in nome del suo Re chiedeva ajuto
E dal Regno di Scozia, e dall' Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII

Dal Re ſenza indugiar gli fu riſpoſto
Che di quanto ſua forza s' eſtendea,
Per utile ed onor ſempre diſpoſto
Di Carlo e dell' Imperio eſſer volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe poſto
Più Cavalieri in punto che potea,
E ſe non ch' eſſo era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del ſuo apparecchio.

XXIV

Nè tal riſpetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, ſe non aveſſe
Il figlio che di forza, e più d' ingegno
Digniſſimo era, a chi 'l governo deſſe;
Benchè non ſi trovaſſe allor nel Regno;
Ma che ſperava che venir doveſſe
Mentre ch' inſieme aduneria lo ſtuolo,
E che adunato il troveria 'l figliuolo.

XXV

Così mandò per tutta la ſua Terra
Suoi teſorieri a far cavalli e gente;
Navi apparecchia, munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra
E 'l Re nel ſuo partir corteſemente.
Infino a Beroicche accompagnollo,
E viſto pianger fu quando laſciollo.

XXVI

Spirando il vento profpero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed a Dio dice a tutti;
La fune indi al viaggio il nocchier fgroppa,
Tanto che giunge ove nei falfi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa:
Con gran fluffo del mar quindi condutti
I naviganti per cammin ficuro
A vela e remi infino a Londra furo.

XXVII

Rinaldo avea da Carlo, e dal Re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era affediato,
Al Principe di Vallia commiffione
Per contraffegni e lettere portato
Che ciò che potea far la Regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calefio tragittarlo
Sì che ajutar fi poffa Francia, e Carlo.

XXVIII

Il Principe ch' io dico, ch' era in vece
D' Otton rimafo nel feggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece
Che non l' avrebbe al fuo Re fatto uguale;
Indi alle fue domande fatisfece,
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell' Ifole intornó
Di ritrovarfi al mar prefiffe il giorno.

XXIX

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator fopra 'l fuo ftrumento arguto,
Che fpeffo muta corda e varia fuono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento fono,
D' Angelica gentil m' è fovvenuto,
Di chi lafciai ch' era da lui fuggita,
E che avea rifcontrato un Eremita.

XXX

Alquanto la fua iftoria vo' feguire:
Diffi che domandava con gran cura
Come poteffe alla marina gire,
Chè di Rinaldo avea tanta paura
Che non paffando il mar credea morire,
Nè in tutta Europa fi tenea ficura;
Ma l' Eremita a bada la tenea,
Perchè di ftar con lei piacere avea.

XXXI

Quella rara bellezza il cor gli accefe
E gli fcaldò le frigide midolle;
Ma poi che vide che poco gli attefe,
E che oltra foggiornar feco non volle,
Di cento punte l' afinello offefe,
Nè di fua tardità però lo tolle,
E poco va di paffo, e men di trotto,
Nè ftender gli fi vuol la beftia fotto.

XXXII

E perchè molto dilungata s' era,
E poco più n' avria perduta l' orma,
Ricorſe il Frate alla ſpelunca nera,
E di Demonj uſcir fece una torma;
E ne ſceglie uno di tutta la ſchiera,
E del biſogno ſuo prima l' informa,
Poi lo fa entrare addoſſo al corridore
Che via gli porta con la Donna il core.

XXXIII

E qual ſagace can nel monte uſato
A volpi o lepri dar ſpeſſo la caccia,
Che ſe la fera andar vede da un lato,
Ne va da un' altro, e par ſprezzi la traccia;
Al varco poi lo ſentono arrivato, [cia;
Che l' ha già in bocca, e le apre il fianco e ſtrac-
Tal l' Eremita per diverſa ſtrada
Aggiungerà la Donna ovunque vada.

XXXIV

Che ſia il diſegno ſuo ben io comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica, di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate or molto or poco:
Nel cavallo il Demon ſi già coprendo
Come ſi copre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poſcia avvampa
Che non ſi eſtingue, e appena ſe ne ſcampa.

Poi

XXXV

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero
Dove l' umor la via più ferma dava,
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Nell' acqua, sì che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida Donzella
Se non tenersi ferma in su la sella.

XXXVI

Per tirar briglia non gli può dar volta,
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto:
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le facea lascivo assalto:
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII

Ella volgea i begli occhi a terra in vano
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro, la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII

Quando ſi vide ſola in quel deſerto
Che a riguardarlo ſol mettea paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea laſciata oſcura,
Fermoſſi in atto che avria fatto incerto
Chiunque aveſſe viſto ſua figura,
S' ella era donna ſenſitiva e vera,
O ſaſſo colorito in tal maniera.

XXXIX

Stupida e fiſſa nell' incerta ſabbia
Co i capelli diſciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con immote labbia
I languidi occhi al Ciel tenea levati,
Come accuſando il gran Motor che le abbia
Tutti inclinati nel ſuo danno i fati.
Immota e come attonita ſtè alquanto,
Poi ſciolſe al duol la lingua e gli occhi al pianto.

XL

Dicea: Fortuna, che più a far ti reſta
Perchè di me ti ſazii e ti disfami?
Che dar ti poſſo omai più, ſe non queſta
Miſera vita? ma tu non la brami;
Ch' or a trarla del mar ſei ſtata preſta
Quando potea finir ſuoi giorni grami,
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

XLI

Ma che mì poſſi nuocere non veggio
Più di quel che ſin quì nociuto m' hai:
Per te cacciata ſon del real ſeggio
Dove più ritornar non ſpero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è ſtato peggio;
Chè ſe ben con effetto io non peccai,
Io dò però materia che ognun dica
Ch' eſſendo vagabonda io ſia impudica.

XLII

Che aver può donna al mondo più di buono
A cui la caſtità levata ſia?
Mi nuoce oimè! ch' io ſon giovane, e ſono
Tenuta bella, o ſia vero o bugia,
Già non ringrazio il Ciel di queſto dono
Chè di quì naſce ogni ruina mia:
Morto per queſto fu Argalìa mio frate
Chè poco gli giovar l' arme incantate.

XLIII

Per queſto il Re di Tartarìa Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone
Che in India del Catajo era gran Cane,
Ond' io ſon giunta a tal condizione
Che muto albergo da ſera a dimane:
Se l' aver, ſe l' onor, ſe le perſone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco ſerbar mi vuoi?

XLIV

Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo fenno, crudel; pur ch' io ti fazii,
Non recufo che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in ftrazii:
D' ogni martir che fia, pur ch' io ne pera,
Effer non può che affai non ti ringrazii.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l' Eremita a canto.

XLV

Avea mirato dall' eftrema cima
D' un rilevato faffo l' Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello fcoglio, afflitta e sbigottita.
Era fei giorni egli venuto prima,
Che un Demonio il portò per via non trita;
E venne a lei fingendo divozione
Quanto aveffe mai Paolo o Ilarione.

XLVI

Come la Donna il cominciò a vedere
Prefe, non conofcendolo, conforto,
E ceffò a poco a poco il fuo temere,
Bench' ella aveffe ancora il vifo fmorto.
Come fu preffo, diffe: Miferere
Padre di me, che fon giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal fingulto
Gli diffe quel che a lui non era occulto.

XLVII

Comincia l' Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l' audaci man mentre che parla
Or per lo feno, or per l' umide gote:
Poi più ficuro va per abbracciarla,
Ed ella fdegnofetta lo percote
Con una man nel petto, e lo rifpinge,
E d' onefto roffor tutta fi tinge.

XLVIII

Egli che a lato avea una tafca, aprilla,
E traffene un' ampolla di liquore,
E negli occhi poffenti, onde sfavilla
La più cocente face che abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una ftilla,
Che di farla dormire ebbe valore.
Già refupina nell' arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX

Egli l' abbraccia, ed a piacer la tocca,
Ed ella dorme, e non può far ifchermo;
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non è chi 'l veggia in quel loco afpro ed ermo:
Ma nell' incontro il fuo deftrier trabocca,
Che al defio non rifponde il corpo infermo:
Era mal atto perchè avea tropp' anni,
E potrà peggio quanto più l' affanni.

L

Tutte le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta:
Alfin presso alla Donna s' addormenta,
E nova altra sciagura anco l' assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

LI

Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Che un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana in ver l' Occaso
Oltre l' Irlanda un' Isola si corca
Ebuda nominata, ov' è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l' altro marin gregge la distrusse,
Che 'n sua vendetta Proteo vi condusse.

LII

Narran l' antiche istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
E quella, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

LIII

La cofa fu graviffima e molefta
Al padre, più d' ogn' altro empio e fevero;
Nè per ifcufa o per pietà la tefta
Le perdonò; sì può lo fdegno fiero!
Nè per vederla gravida fi refta
Di fubito efeguire il crudo impero;
E 'l nepotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che foffe nato.

LIV

Proteo marin che pafce il fiero armento
Di Nettuno, che l' onda tutta regge,
Sente della fua donna afpro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L' orche, le foche, e tutto il marin gregge,
Che diftruggon non fol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori fuoi.

LV

E fpeffo vanno alle città murate,
E d' ogn' intorno lor mettono affedio:
Notte e dì ftanno le perfone armate
Con gran timore e difpiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andarfi a configliar di quefte cofe
All' Oracol, che lor così rifpofe:

LVI

Che trovar bifognava una donzella
Che foffe all' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo fdegnato offerir quella
In cambio della morta in lito al mare.
Se a fua fatisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a fturbare;
Se per quefto non fta, fe gli apprefenti
Una ed un' altra fin che fi contenti.

LVII

E così cominciò la dura forte
Tra quelle che più grate eran di faccia;
Che a Proteo ciafcun giorno una fi porte
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima, e tutte l' altre ebbono morte,
Che tutte giù pel ventre fe le caccia
Un' Orca che reftò preffo alla foce,
Poi che 'l refto partì del gregge atroce.

LVIII

O vera o falfa che foffe la cofa
Di Proteo, ch' io non fo che me ne dica,
Servoffi in quella terra con tal chiofa
Contra le donne un' empia legge antica,
Che di lor carne l' Orca moftruofa,
Che viene ogni dì al lito, fi nutrica.
Bench' effer donna fia in tutte le bande
Danno e fciagura: quivi era più grande.

LIX

O misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto
Dove le genti stan su 'l mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Chè come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto;
Ma perchè 'l vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

LX

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro,
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro,
E sempre da diverse regioni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

LXI

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in su l' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne legna, ed acqua viva,
E di quante mai fur belle e leggiadre
Trovaro il fiore in braccio al santo Padre.

LXII

O troppo cara, o troppo eccelſa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
O Fortuna crudel, chi fia che 'l creda
Che tanta forza hai nelle coſe umane,
Che per cibo d' un moſtro tu conceda
La gran Beltà che in India il Re Agricane
Fece venir dalle Caucaſee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte!

LXIII

La gran Beltà che fu da Sacripante
Poſta innanzi al ſuo onore, e al ſuo bel Regno;
La gran Beltà che al gran Signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran Beltà che fè tutto Levante
Sottoſopra voltarſi, e ſtare al ſegno,
Ora non ha (così rimaſa è ſola)
Chi le dia ajuto pur d' una parola.

LXIV

La bella Donna di gran ſonno oppreſſa
Incatenata fu prima che deſta:
Portaro il Frate incantator con eſſa
Nel legno pien di turba afflitta e meſta.
La vela in cima all' arbore rimeſſa
Rendè la nave all' Iſola funeſta:
Dove chiuſer la Donna in rocca forte
Fino a quel dì che a lei toccò la ſorte.

LXV

Ma potè sì per eſſer tanto bella
La fiera gente movere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e ſerbarla a gran neceſſitade;
E fin ch' ebber di ſuore altra donzella
Perdonaro all' angelica Beltade.
Al moſtro fu condotta finalmente:
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI

Chi narrerà l' angoſce, i pianti, e i gridi,
L' alta querela che nel Ciel penètra?
Maraviglia ho che non s' apriro i lidi
Quando fu poſta in ſu la fredda pietra,
Dove in catena, priva di ſuſſidi,
Morte aſpettava abbominoſa e tetra.
Io nol dirò, chè sì 'l dolor mi move
Che mi sforza a voltar le rime altrove;

LXVII

E trovar verſi non tanto lugubri
Fin che 'l mio ſpirto ſtanco ſi riabbia;
Che non potrian gli ſquallidi colubri,
Nè l' orba tigre, acceſa in maggior rabbia,
E ciò che dall' Atlante ai liti rubri
Velenoſo erra per la calda ſabbia,
Nè veder, nè penſar ſenza cordoglio
Angelica legata al nudo ſcoglio.

LXVIII

O ſe l' aveſſe il ſuo Orlando ſaputo
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi!
O li due che ingannò quel vecchio aſtuto
Col meſſo che venìa dai luoghi ſtigi!
Fra mille morti per donarle ajuto
Cercato avrian gli angelici veſtigi.
Ma che fariano, avendone anco ſpia,
Poi che diſtanti ſon di tanta via?

LXIX

Parigi intanto avea l' aſſedio intorno
Dal famoſo figliuol del Re Trojano,
E venne a tanta eſtremitade un giorno
Che n' andò quaſi al ſuo nemico in mano;
E ſe non che li voti il Ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oſcura il piano,
Cadea quel dì per l' Africana lancia
Il ſanto Impero, e 'l gran nome di Francia.

LXX

Il ſommo Creator gli occhi rivolſe
Al giuſto lamentar del vecchio Carlo,
E con ſubita pioggia il foco tolſe,
Nè forſe uman ſaper potea ſmorzarlo.
Savio chiunque a Dio ſempre ſi volſe,
Ch' altri non puote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto Re fu conoſciuto,
Che ſi ſalvò per lo divino ajuto.

LXXI

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai:
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
Qual d' acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa, o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

LXXII

La Donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Catajo, e quì l' avea smarrita;
Nè ritrovato poi vestigio d' ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXIII

Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! Oimè quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

LXXIV

Non aveva ragione io di fcufarme?
E Carlo non m' avria forfe difdetto.
Se pur difdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio difpetto?
Non potev' io venir più tofto all' arme?
Lafciar più tofto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la fua gente
Di tormiti per forza era poffente.

LXXV

Almen l' aveffe pofta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte:
Che l' abbia data a Namo mi confona,
Sol perchè a perder l' abbia a quefta forte:
Chi la dovea guardar meglio perfona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte:
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei;
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei!

LXXVI

Deh dove fenza me, dolce mia vita,
Rimafa fei sì giovane, e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' bofchi la fmarrita agnella,
Che dal paftor fperando effere udita
Si va lagnando in quefta parte e in quella,
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano,
E 'l mifero paftor ne piange in vano.

LXXVII

Dove, ſperanza mia, dove ora ſei?
Vai tu ſoletta forſe ancora errando?
Oppur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l fior, che in Ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior che intatto io mi venìa ſerbando
Per non turbarti, oimè, l' animo caſto,
Oimè per forza avranno colto e guaſto!

LXXVIII

O me infelice, o misero, che voglio
Se non morir, ſe 'l mio bel fior colto hanno?
O ſommo Dio, fammi ſentir cordoglio
Prima d' ogn' altro che di queſto danno:
Se queſto è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l' alma diſperata danno:
Così piangendo forte, e ſoſpirando
Seco dicea l' addolorato Orlando.

LXXIX

Già in ogni parte gli animanti laſſi
Davan ripoſo ai travagliati ſpirti,
Chi ſu le piume, e chi ſu i duri ſaſſi,
E chi ſu l' erbe, e chi ſu faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbaſſi,
Punto da' tuoi penſieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo ſonno
Godere in pace anco laſciar ti ponno.

LXXX

Parea ad Orlando su una verde riva,
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta:
E le due chiare stelle onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi, e del bel volto
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante;
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro, e Levante:
Parea che per trovar qualche coperto
Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII

Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l' aer fosco;
Onde di quà e di là del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco:
E mentre dice indarno, misero me,
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua che gli domanda
Piangendo ajuto, e se gli raccommanda.

Onde

LXXXIII

Onde par ch' esca il grido, va veloce,
E quinci e quindi s' affatica assai.
O quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco che altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A quest' orribil grido risvegliossi:
E tutto pien di lagrime trovossi.

LXXXIV

Senza pensar che sian l' immagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stima giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse:
Di piastra e maglia quanto gli bisogna
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
Nè di scudiero alcun servigio volse.

LXXXV

E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del quartiero
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volle un ornamento nero,
E forse acciò che al suo dolor simigli;
E quello avea già tolto a un Amostante
Che uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI

Da mezza notte tacito ſi parte,
E non ſaluta, e non fa motto al Zio;
Nè al fido ſuo compagno Brandimarte,
Che tanto amar ſolea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l' auree chiome ſparte
Del ricco albergo di Titone uſciò,
E fè l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il Re che 'l Paladin non v' era.

LXXXVII

Con ſuo gran diſpiacer s' avvede Carlo
Che partito la notte è il ſuo nipote,
Quando eſſer dovea ſeco, e più ajutarlo;
E ritener la collera non puote
Che a lamentarſi d' eſſo, ed a gravarlo
Non incominci di biaſmevol note,
E minacciar, ſe non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII

Brandimarte, che Orlando amava a pare
Di ſe medeſmo, non fece ſoggiorno,
O che ſperaſſe farlo ritornare,
O ſdegno aveſſe udirne biaſmo e ſcorno;
E volle appena tanto dimorare
Che uſciſſe fuor nell' oſcurar del giorno.
A Fiordiligi ſua nulla ne diſſe
Perchè 'l diſegno ſuo non gl' impediſſe.

LXXXIX

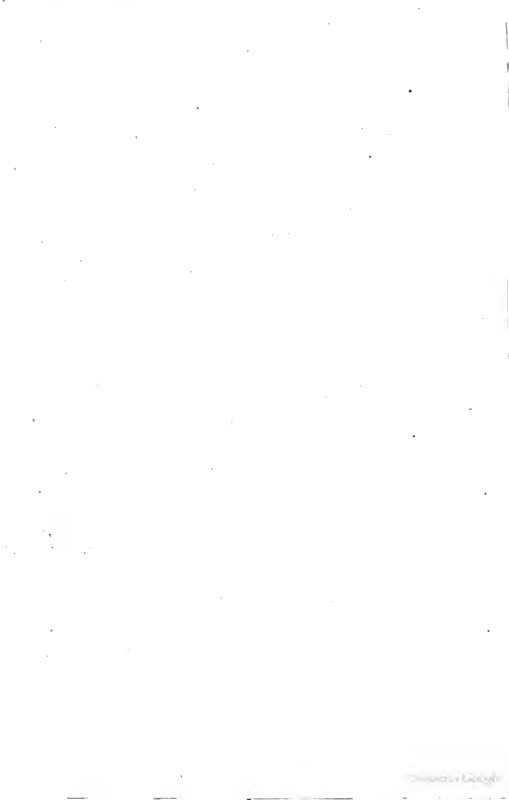
Era questa una Donna che fu molto
Da lui diletta; e ne fu raro senza:
Di costumi, di grazia, e di bel volto
Dotata, d' accortezza, e di prudenza;
E se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più de i disegni suoi.

XC

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese
Che si partì senza compagni o guide,
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante,
Chè più m' importa il Cavalier d' Anglante.

XCI

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio: Io sono il Conte,
A un Capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve il porta
Agl' inimici, se ne andò diritto.
Quel che seguì, nell' altro canto è scritto.

Fine del Canto Ottavo.

....quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambedui.
Canto IX. Stanza LXXXV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Tanto cammina Orlando che alfin giunge
Ove di Proteo ode la fiera usanza;
Ma si nova pietà d' Olimpia il punge
Contra Cimosco che in oscura stanza
Le tien lo sposo, che senz' ir più lunge
Le dà di vendicarla alta speranza.
Fallo; e si parte; e con Olimpia ancora
Parte Bireno a nuove nozze allora.

CANTO NONO.

I

CHE non può far d'un cor ch'abbia soggetto,
Questo crudele e traditor d' Amore,
Poi che ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che deve al suo Signore!
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E della Santa Chiesa difensore;
Or per un vano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

II

Ma l' efcufo io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale,
Che anch' io fono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a feguitare il male.
Quel fe ne va tutto veftito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E paffa dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna:

III

Anzi non attendata, perchè fotto
Alberi e tetti l' ha fparfa la pioggia;
A dieci, a venti, a quattro, a fette, ad otto;
Chi più diftante, e chi più preffo alloggia:
Ognuno dorme travagliato e rotto,
Chi ftefo in terra, e chi alla man s' appoggia;
Dormono; e il Conte uccider ne può affai,
Nè però ftringe Durindana mai.

IV

Di tanto core è il generofo Orlando
Che non degna ferir gente che dorma.
Or quefto, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della fua Donna l' orma.
Se trova alcun che vegghi, fofpirando
Gliene dipinge l' abito e la forma,
E poi lo priega che per cortefia
Gl' infegni andar in parte ov' ella fia.

V

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' efercito Morefco;
E ben lo potea far ficuramente
Avendo indoffo l' abito Arabefco;
Ed ajutollo in quefto parimente
Che fapeva altro idioma che Francefco,
E 'l Africano avea tanto efpedito
Che parea nato a Tripoli, e nudrito.

VI

Quivi 'l tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non fpiò fol per Francia e fuo diftretto,
Ma per Vuernia e per Guafcogna ancora
Rivide fino all' ultimo borghetto;
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E da i Piccardi a i termini di Spagna.

VII

Tra 'l fin d' ottobre e 'l capo di novembre
Nella ftagion che la frondofa vefta
Vede levarfi, e difcoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda refta,
E van gli augelli a ftrette fchiere infembre,
Orlando entrò nell' amorofa inchiefta;
Nè tutto il verno appreffo lafciò quella,
Nè la lafciò nella ftagion novella.

VIII

Paſſando un giorno, come avea coſtume,
D' un paeſe in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
E verſo il vicin mar cheto ſi move,
Che allora gonfio e bianco già di ſpume
Per neve ſciolta, e per montane piove,
E l' impeto dell' acqua avea diſciolto,
E tratto ſeco il ponte, e 'l paſſo tolto.

IX

Con gli occhi cerca or queſto lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, ſe vede
(Quando nè peſce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede:
Ed ecco a ſe venir vede un battello
Nella cui poppa una Donzella ſiede,
Che di volere a lui venir fa ſegno,
Nè laſcia poi, che arrivi in terra il legno.

X

Prora in terra non pon; chè d' eſſer carca
Contra ſua volontà forſe ſoſpetta.
Orlando priega lei che nella barca
Seco lo tolga, ed oltra 'l fiume il metta.
Ed ella a lui: Quì Cavalier non varca
Il qual ſu la fe ſua non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richieſta,
La più giuſta del mondo, e la più oneſta.

XI

Sì che se avete, Cavalier, desire
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettetemi prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Che al Re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' Isola d' Ebuda
Che di quante il mar cinge è la più cruda.

XII

Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda
Tra molte che vi son, l' Isola giace,
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella onde si pasca trova:

XIII

Che mercanti e corsar che vanno attorno
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non siete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

XIV

Orlando volle appena udire il tutto
Che giurò d' eſſer primo a quella impreſa;
Come quel che alcun atto iniquo e brutto
Non può ſentire, e d' aſcoltar gli peſa;
E fu a penſare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia preſa,
Poi che cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar ſpia.

XV

Queſta immaginazion sì gli confuſe,
E sì gli tolſe ogni primier diſegno,
Che quanto in fretta più potea conchiuſe
Di navigare a quell' iniquo Regno;
Nè prima l' altro Sol nel mar ſi chiuſe
Che preſſo a San Malò ritrovò un legno
Nel qual ſi poſe; e fatto alzar le vele,
Paſſò la notte il monte San Michele.

XVI

Breaco e Landriglier laſcia a man manca.
E va radendo il gran lito Britone;
E poi ſi drizza in ver l' arena bianca
Onde Inghilterra ſi nomò Albione;
Ma 'l vento ch' era da merigge manca,
E ſoffia tra 'l Ponente e l' Aquilone
Con tanta forza che fa al baſſo porre
Tutte le vele, e ſe per poppa torre.

XVII

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Nell' alto mar dal buon nocchier tenuto
Chè non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento poi che furioso futo
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

XVIII

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra che su 'l destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse.

XIX

E da parte il pregò d' una Donzella
Che a lei venir non gli paresse grave:
La qual ritroverebbe oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e soave;
Ovver fosse contento aspettar, ch' ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave;
Nè più restío volesse esser di quanti
Quivi eran giunti Cavalieri erranti.

XX

Chè neſſun altro Cavalier che arriva
O per terra o per mare a queſta foce,
Di ragionar con la Donzella ſchiva
Per conſigliarla in un ſuo caſo atroce.
Udito queſto Orlando, in ſu la riva,
Senza punto indugiarſi, uſcì veloce,
E come umano e pien di corteſia,
Dove il vecchio il menò preſe la via.

XXI

Fu nella Terra il Paladin condutto
Dentro un Palazzo, ove al ſalir le ſcale
Una Donna trovò piena di lutto
Per quanto il viſo ne facea ſegnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge, e le camere, e le ſale,
La qual dopo accoglienza grata e oneſta
Fattol ſeder, gli diſſe in voce meſta:

XXII

Io voglio che ſappiate che figliuola
Fui del Conte d' Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli foſſi ſola,
Ch' era da duo fratelli accompagnata)
Che a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata:
Standomi lieta in queſto ſtato, avvenne
Che nella noſtra Terra un Duca venne.

XXIII

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l' età che in lui fioriva
E li non più da me sentiti amori
Con poca guerra me gli fer cattiva;
Tanto più che per quel che apparea fuori
Io credea, e credo, e creder credo il vero,
Che amasse, ed ami me con cor sincero.

XXIV

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne;
Che agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne,
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove che 'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo faria tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

XXV

Bireno appena era da noi partito
(Chè così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l Re di Frisa, la qual quanto il lito
Del mar divide il fiume è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per gli più degni del suo Stato manda
A domandarmi al mio Padre in Olanda.

XXVI

Io che all' amante mio di quella fede
Mancar non poſſo che gli aveva data,
E ancor ch' io poſſa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io ſia tanto ingrata,
Per ruinar la pratica che in piede
Era gagliarda, e preſſo al fin guidata,
Dico a mio padre che prima che in Friſa
Mi dia marito, io voglio eſſere uccíſa.

XXVII

Il mio buon Padre, al qual ſol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volſe,
Per conſolarmi, e far ceſſare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica diſciolſe;
Di che 'l ſuperbo Re di Friſa tanto
Diſdegno preſe, e a tanto odio ſi volſe
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il Sangue mio cacciò ſotterra.

XXVIII

Oltre che ſia robuſto, e sì poſſente
Che pochi pari a noſtra età ritrova,
E sì aſtuto in mal far, che altrui niente
La poſſanza, l' ardir, l' ingegno giova,
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè fuor che a lui la nova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve, ed una palla caccia.

XXIX

Col foco dietro, ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena,
A guisa che toccare il Medico usa
Dov' è bisogno d' allacciar la vena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa
Che si può dir che tuona, e che balena;
Nè men che foglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre e fracassa.

XXX

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei Fratelli uccise,
Nel primo assalto il primo: chè la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise;
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta
Fuggìa, dal corpo l' anima divise,
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI

Difendendosi poi mio Padre un giorno
Dentro un Castel, che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fè con simil colpo ire all' occàso;
Chè mentre andava, e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo, or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

XXXII

Morti i Fratelli, e 'l Padre, e rimafa io
Dell' Ifola d' Olanda unica erede,
Il Re di Frifa, perchè avea difio
Di ben fermare in quello Stato il piede,
Mi fa fapere, e così al popol mio,
Che pace, e che ripofo mi concede
Quand'io voglia or quel che non volli innante,
Tor per marito il fuo figliuolo Arbante.

XXXIII

Io per l' odio non sì, che grave porto
A lui, e a tutta la fua iniqua fchiatta,
Il qual m' ha due Fratelli, e 'l Padre morto,
Saccheggiata la Patria, arfa, e disfatta,
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promeffa aveva fatta
Che altr' uomo non faria che mi fpofaffe,
Fin che di Spagna a me non ritornaffe.

XXXIV

Per un mal ch' io patifco, ne vo' cento
Patir, rifpondo, e far di tutto il refto;
Effer morta, arfa viva, e che fia al vento
La cener fparfa innanzi che far quefto.
Studia la gente mia di quefto intento
Tormi; chi priega, e chi mi fa protefto
Di dargli in mano me, e la terra, prima
Che la mia oftinazion tutti ci opprima.

Così

XXXV

Così poi che i protesti e i preghi in vano
Vider gittarsi, è che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel senza farmi alcuno atto villano
Della vita e del Regno m'assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI

Io che sforzar così mi veggio, voglio
Per uscirgli di man perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita:
Fo pensier molti, e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII

Fra molti che al servizio erano stati
Già di mio Padre, io scelgo duo Fratelli,
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in Corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

XXXVIII

Comunico con loro il mio difegno;
Effi prometton d' effermi in ajuto; [gno,
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un le-
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i foreftieri e quei del Regno
S' invitano alle nozze, fu faputo
Che Bireno in Bifcaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata.

XXXIX

Però che fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio Fratello e uccifo,
Spacciar tofto un corrier feci in Bifcaglia
Che portaffe a Bireno il trifto avvifo;
Il qual mentre che s' arma e fi travaglia,
Dal Re di Frifa il refto fu conquifo.
Bireno che di ciò nulla fapea,
Per darci ajuto i legni fciolti avea.

XL

Di quefto avuto avvifo il Re Frifone,
Delle nozze al figliuol la cura laffa,
E con l' armata fua nel mar fi pone;
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracaffa,
E come vuol Fortuna il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nova a noi non paffa.
Mi fpofa intanto il giovane, e fi vuole
Meco corcar come fi corchi il Sole.

XLI

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo,
E non l' attese che corcato fosse
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola;
Io saltai presta, e gli segai la gola.

XLII

Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il mal nato Giovane in dispetto
Del Re Cimosco, il più d' ogn' altro fello
(Chè l' empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l' uno e l' altro mio Fratello
M' avea col Padre; e per meglio soggetto
Farsi il mio Stato, mi volea per nuora,
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

XLIII

Prima ch' altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale, e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra a un canape sospesa
Là dove attento il suo Fratello aspetta
Sopra la barca ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all' acque,
E tutti ci salviam come a Dio piacque.

XLIV

Non so, se 'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria, e di Bireno preso,
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

XLV

La pietà del figliuol, l' odio che aveva
A me, nè dì, nè notte il lascia mai.
Ma perchè 'l pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l' odio assai,
La parte del pensier ch' esser doveva
Della pietade in sospirare, e in guai,
Vuol che con l' odio a investigar s' unisca
Com' egli m' abbia in mano, e mi punisca.

XLVI

Quei tutti che sapeva, e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei,
Che m' aveano ajutata a far l' effetto,
Uccise, o lor beni arse, o gli fè rei.
Volle uccider Bireno in mio dispetto
Chè d' altro sì doler non mi potrei;
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

XLVII

Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oſcura,
Se prima egli per forza o per inganno
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che ſanno
Di darmegli in prigion; sì che la via
Di lui ſalvare è ſol la morte mia.

XLVIII

Ciò che ſi poſſa far per ſua ſalute,
Fuor che perder me ſteſſa, il tutto ho fatto:
Sei caſtella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute,
E 'l poco, o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
Parte tentando per perſone aſtute
I guardian corrompere ho diſtratto,
E parte per far movere alli danni
Di quell' empio or gl' Ingleſi, or gli Alamanni.

XLIX

I meſſi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M' hanno dato parole e non ajuto,
E ſprezzano or che n' han cavato l' oro;
E preſſo al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè 'l teſoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte,
E ſtrazio ſchivi al mio caro conſorte.

L

Mio Padre e' miei Fratelli mi ſon ſtati
Morti per lui, per lui toltomi il Regno,
Per lui quei pochi beni che reſtati
M' eran del viver mio ſolo ſoſtegno,
Per trarlo di prigione ho diſſipati,
Nè mi reſta ora in che più far diſegno,
Se non d' andarmi io ſteſſa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui diſciorre.

LI

Se dunque da far altro non mi reſta,
Nè ſi trova al ſuo ſcampo altro riparo
Che per lui por queſta mia vita; queſta
Mia vita per lui por mi ſarà caro.
Ma ſola una paura mi moleſta,
Che non ſaprò far patto così chiaro
Che m' aſſicuri che non ſia il Tiranno,
Poi che avuta m' avrà, per fare inganno.

LII

Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatti avrà di me tutti gli ſtrazi,
Nè Bireno per queſto a laſciar abbia,
Sì ch' eſſer per me ſciolto mi ringrazi;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me ſola uccider non ſi ſazi;
E quel che avrà di me, nè più, nè meno
Faccia da poi del miſero Bireno.

LIII

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e Cavalier vengono a noi,
È sol, perchè parlandone con tanti
M' insegni alcun d' assicurar che poi
Che a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia morta me, ch' esso poi mora.

LIV

Pregato ho alcun guerrier che meco sia
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia
Che questo cambio sarà fatto in guisa
Che a un tempo io data, e liberato sia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi;
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia
Che presa io sia; sì teme ognun quell' armi,
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

LVI

Or fe in voi la virtù non è difforme
Dal fier fembiante, e dall' Erculeo afpetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui quando non vada retto,
Siate contento d' effer meco a porme
Nelle man fue; ch' io non avrò fofpetto,
Quando voi fiate meco, fe ben io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

LVII

Quì la Donzella il fuo parlar conchiufe
Che con pianto e fofpir fpeffo interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiufe,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non fi diffufe,
Chè di natura non n' ufava troppe,
Ma le promife, e la fua fe le diede,
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

LVIII

Non è fua intenzion ch' ella in man vada
Del fuo nemico per falvar Bireno;
Ben falverà ambedue, fe la fua fpada,
E l' ufato valor non gli vien meno.
Il medefimo dì piglian la ftrada
Poi c' hanno il vento profpero e fereno:
Il Paladin s' affretta; chè di gire
All' Ifola del moftro avea defire.

LIX

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti ſtagni il buon nocchier la vela;
Scopre un' Iſola e un' altra di Zilanda;
Scopre una innanzi, e un' altra a dietro cela.
Orlando ſmonta il terzo dì in Olanda;
Ma non ſmonta colei, che ſi querela
Del Re di Friſa. Orlando vuol che intenda
La morte di quel Rio prima che ſcenda.

LX

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corſier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
Grande e poſſente aſſai più che leggiero;
Però che avea, quando ſi miſe in barca,
In Brettagna laſciato il ſuo deſtriero;
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon fuor che Bajardo.

LXI

GiungeOrlando a Dordreche, e quivi trova
Di molta gente armata in ſu la porta,
Sì perchè ſempre, ma più quando è nova,
Seco ogni Signoria ſoſpetto porta,
Sì perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia con armata ſcorta
Di navilì e di gente un cugin viene
Di quel Signor, che quì prigion ſi tiene.

LXII

Orlando prega uno di lor che vada,
E dica al Re che un Cavaliero errante
Difia con lui provarfi a lancia e fpada,
Ma che vuol che tra lor fia patto innante,
Che fe il Re fa che chi lo sfida cada,
La Donna abbia da aver ch' uccife Arbante,
Che 'l Cavalier l' ha in loco non lontano
Da poter fempre mai dargliela in mano.

LXIII

Ed all' incontro vuol che 'l Re prometta
Ch' ove egli vinto nella pugna fia,
Bireno in libertà fubito metta,
E che lo lafci andare alla fua via.
Il fante al Re fa l' ambafciata in fretta;
Ma quel che nè virtù, nè cortefia
Conobbe mai, drizzò tutto il fuo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

LXIV

Gli par che avendo in mano il Cavaliero,
Avrà la Donna ancor che sì l' ha offefo,
Se in poffanza di lui la Donna è vero
Che fi ritrovi, e 'l fante ha ben intefo.
Trenta uomini pigliar fece fentiero
Diverfo dalla porta ov' era attefo,
Che dopo occulto, ed affai lungo giro
Dietro alle fpalle al Paladino ufciro.

LXV

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, ſin che i cavalli e i fanti
Vede eſſer giunti al loco ove li vuole;
Dalla porta eſce poi con altrettanti.
Come le fere e 'l boſco cinger ſuole
Perito cacciator da tutti i canti:
Come appreſſo a Volana i peſci e l' onda
Con lunga rete il peſcator circonda;

LXVI

Così per ogni via dal Re di Friſa
Che quel guerrier non fugga ſi provvede.
Vivo lo vuole e non in altra guiſa,
E queſto far sì facilmente crede
Che 'l fulmine terreſtre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede,
Che quivi non gli par che ſi convegna
Dove pigliar, non far morir diſegna.

LXVII

Qual cauto uccellator che ſerba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli,
Tal eſſer volle il Re Cimoſco quivi;
Ma già non volle Orlando eſſer di quelli
Che ſi laſcin pigliare al primo tratto,
E toſto ruppe il cerchio ch' avean fatto.

LXVIII

Il Cavalier d' Anglante ove più ſpeſſe
Vide le genti e l' arme, abbaſsò l' aſta,
Ed uno in quella, e poſcia un altro meſſe,
E un altro, e un altro, che ſembrar di paſta,
E fino a ſei ve n' infilzò, e li reſſe
Tutti una lancia; e perch' ella non baſta
A più capir, laſciò il ſettimo fuore
Ferito sì che di quel colpo muore.

LXIX

Non altrimente nell' eſtrema arena
Veggiam le rane de' canali e foſſe
Dal cauto arcier ne i fianchi, e nella ſchiena
L' una vicina all' altra eſſer percoſſe,
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non ſia da un capo all' altro, eſſer rimoſſe;
La grave lancia Orlando da ſe ſcaglia,
E con la ſpada entrò nella battaglia.

LXX

Rotta la lancia, quella ſpada ſtrinſe,
Quella che mai non fu menata in fallo:
E ad ogni colpo, o taglio o punta, eſtinſe
Quand'uomo a piedi, e quand'uomo a cavallo:
Dove toccò, ſempre in vermiglio tinſe
L'azzurro, il bianco, il verde, il nero, e'l giallo.
Duolſi Cimoſco che la canna e 'l foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco.

LXXI

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli ſian, ma poco è udito,
Chè chi ha ritratto a ſalvamento il piede
Nella città, non è d' uſcir più ardito.
Il Re Friſon, che fuggir gli altri vede,
D' eſſer ſalvo egli ancor piglia partito;
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è preſto ad arrivare il Conte.

LXXII

Il Re volta le ſpalle, e ſignor laſſa
Del ponte Orlando, e d' ambedue le porte,
E fugge, e innanzi a tutti gli altri paſſa
Mercè che 'l ſuo deſtrier corre più ſorte.
Non mira Orlando a quella plebe baſſa,
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
Ma 'l ſuo deſtrier sì al corſo poco vale,
Che reſtìo ſembra, e chi fugge abbia l' ale.

LXXIII

D' una in un' altra via ſi leva ratto
Di viſta al Paladin; ma indugia poco
Chè torna con nove arme, chè s' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e 'l foco;
E dietro un canto poſtoſi, di piatto
L' attende come il cacciatore al loco
Coi cani armati, e con lo ſpiedo attende
Il fier cinghial, che ruinoſo ſcende,

LXXIV

Che ſpezza i rami, e fa cadere i ſaſſi,
E ovunque drizzi l' orgoglioſa fronte
Sembra a tanto rumor che ſi fracaſſi
La ſelva intorno, e che ſi ſvella il monte;
Sta Cimoſco alla poſta, acciò non paſſi,
Senza pagargli il fio, l' audace Conte.
Toſto che appare, allo ſpiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel ſubito ſcocca.

LXXV

Dietro lampeggia a guiſa di baleno,
Dinanzi ſcoppia, e manda in aria il tuono;
Treman le mura, e ſotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoſo ſuono:
L' ardente ſtral che ſpezza, e venir meno
Fa ciò che incontra, e dà a neſſun perdono,
Sibila e ſtride; ma, com' è il deſire
Di quel brutto aſſaſſin, non va a ferire.

LXXVI

O ſia la fretta, o ſia la troppa voglia
D' uccider quel Baron ch' errar lo faccia,
O ſia, che 'l cor tremando come foglia,
Faccia inſieme tremare e mani e braccia,
O la bontà divina che non voglia
Che 'l ſuo fedel campion sì toſto giaccia,
Quel colpo al ventre del deſtrier ſi torſe,
Lo cacciò in terra, onde mai più non ſorſe.

LXXVII

Cade a terra il cavallo e 'l Cavaliero,
La preme l' un, la tocca l' altro appena,
Che ſi leva sì deſtro e sì leggiero
Come creſciuto gli ſia poſſa e lena:
Quale il Libico Anteo ſempre più fiero
Sorger ſolea dalla percoſſa arena,
Tal ſorger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, ſi raddoppiaſſe a Orlando.

LXXVIII

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo ſuon Giove diſſerra,
E penetrare ove un rinchiuſo loco
Carbon con zolfo e con ſalnitro ſerra,
Che appena arriva, appena tocca un poco
Che par che avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi ſvelle,
E fa i ſaſſi volar fino alle ſtelle,

LXXIX

S' immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino foſſe,
Con sì fiero ſembiante, aſpro, ed orrendo
Da far tremar nel ciel Marte, ſi moſſe:
Di che ſmarrito il Re Friſon torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltoſſe;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non eſce dall' arco una ſaetta.

LXXX

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede:
Lo seguita sì ratto ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede:
Lo giunse in poca strada; ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede
Che gli parte la testa fino al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

LXXXI

Ecco levar nella città si sente
Novo rumor, novo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch' avea condotta dalle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi;
Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge
All' abito, e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e 'l foglio bianco porge,
E dice al Capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto
Che 'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.

Quel

LXXXIII

Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d' ogni suo seguace
Perchè morto gli avea il Signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite non lasciar Frisone
Che non morisse, o non fosse prigione.

LXXXIV

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave:
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo che gli have.
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la Donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell' Isola, era detta;

LXXXV

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto,
Chè le parea bastar che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto;
Lei riverisce, e onora il popol tutto:
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambedui.

LXXXVI

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura;
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
Dello Stato, e di fe dona il governo,
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
Delle fortezze, e di tutto il dominó
Dell' Ifola guardian lafcia il cugino;

LXXXVII

Chè tornare in Selandia avea difegno,
E menar feco la fedel conforte;
E dicea voler fare indi nel Regno
Di Frifa efperienzia di fua forte;
Perchè di ciò l' afficurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo ftimava forte:
La figliuola del Re, che fra i cattivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII

E dice ch' egli vuol che un fuo germano,
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi fi parte il Senator Romano
Il dì medefmo che Bireno fcioglie.
Non volle porre ad altra cofa mano
Fra tante e tante guadagnate fpoglie,
Se non a quel tormento, che abbiam detto
Che al fulmine affimiglia in ogni effetto.

LXXXIX

L' intenzion, non già, perchè lo tolle
Fu per voglia d' ufarlo in fua difefa,
Chè fempre atto ftimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qualfivoglia imprefa;
Ma per gittarlo in parte onde non volle
Che mai poteffe ad uom più fare offefa;
E la polve, e le palle e tutto il refto
Seco portò che apparteneva a quefto.

XC

E così poi che fuor della marea
Nel più profondo mar fi vide ufcito,
Sì che fegno lontan non fi vedea
Del deftro più, nè del finiftro lito,
Lo tolfe e diffe: Perchè più non ftea
Mai Cavalier per te d' effere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più fi vanti
Il rio per te valer, quì giù rimanti.

XCI

O maladetto, o abbominofo ordigno
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fofti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te difegnò il Mondo,
All' inferno onde ufcifti ti raffigno:
Così dicendo lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' Ifola crudele,

XCII

Tanto defire il Paladino preme
Di faper fe la Donna ivi fi trova,
Che ama affai più che tutto 'l Mondo infieme,
Nè un' ora fenza lei viver gli giova;
Che fe in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cofa nova
Sì ch' abbia poi da dire in vano: Ahi laffo
Che al venir mio non affrettai più 'l paffo.

XCIII

Nè fcala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lafciò far, nè ful contrario lito.
Ma lafciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier, che l' ha nel cor ferito.
Prima ch' io più ne parli io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Chè come a me, fo fpiacerebbe a voi
Che quelle nozze foffin fenza noi.

XCIV

Le nozze belle e fontuofe fanno,
Ma non sì fontuofe, nè sì belle
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non difegno che vegnate a quelle,
Perchè novi accidenti a nafcer hanno
Per difturbarle, de' quai le novelle
All' altro canto vi farò fentire,
Se all' altro canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Nono.

Che debbo far? che poſs' io far quì sola?
Chi mi dà ajuto, oimè, chi mi conſola?

Canto X°. Strofa XXVII°.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Novello amor Biren fubito affale,
Onde una notte Olimpia a terra laffa.
Ruggiero, a cui d' Alcina più non cale,
Di Logiftilla al fanto Regno paffa.
Quella il ripon fopra il corfier c' ha l' ale,
Ed ei volando vede a terra baffa
Le genti di Rinaldo, e poi legata
Angelica, e per lui tofto falvata.

CANTO DECIMO.

I

FRA quanti amor, fra quante fedi al Mondo
Mai fi trovar, fra quanti cor coftanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famofi amanti,
Più tofto il primo loco che 'l fecondo
Darò ad Olimpia; e fe pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi
Maggior dell' amor fuo non fi ritrovi.

R 3

II

E che con tante, e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E se anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico che Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che se ancor, l' ami Bireno.

III

E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei lasci coi rai
Del Sol l' udito, il gusto, e la favella,
E la vita, e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

IV

Se Bireno amò lei come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Com' ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
Oppur se a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di meraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

V

E poi che nota l' impietà vi ſia
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non ſia
Che a parole d' amante abbia a dar ſede.
L' amante per aver quel che diſia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promeſſe e giuramenti,
Che tutti ſpargon poi per l' aria i venti.

VI

I giuramenti e le promeſſe vanno
Dai venti in aria diſſipate e ſparſe
Toſto che tratta queſti amanti s' hanno
L' avida ſete, che gli acceſe ed arſe.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per queſto eſempio, a credere più ſcarſe.
Ben è felice quel, Donne mie care,
Ch' eſſere accorto all' altrui ſpeſe impare.

VII

Guardatevi da queſti che ſu 'l fiore
De' lor begli anni il viſo han sì polito,
Che preſto naſce in loro, e preſto more,
Quaſi un foco di paglia, ogni appetito.
Come ſegue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più la ſtima poi che preſa vede,
E ſol dietro a chi fugge affretta il piede:

VIII

Così fan questi giovani, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riverifcono con quanto
Studio de' far chi fedelmente ferve;
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di Donne, ferve
Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

IX

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar: chè senza amante,
Sareste come inculta vite in orto
Che non ha palo ove s' appoggi o piante:
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante;
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

X

Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata
Che sia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data:
Ma a dire il vero esso v' avea la gola:
Chè vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

XI

La Damigella non paſſava ancora
Quattordici anni, ed era bella e freſca
Come roſa che ſpunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol novo creſca.
Non pur di lei Bireno s' innamora,
Ma foco mai così non acceſe eſca,
Nè ſe lo pongan l' invide e nemiche
Mani talor nelle mature ſpiche;

XII

Com' egli ſe n' acceſe immantinente,
Com' egli n' arſe fin nelle midolle,
Che ſopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viſo far molle.
E come ſuol, ſe l' acqua fredda ſente,
Quella reſtar che prima al foco bolle;
Così l' ardor che acceſe Olimpia, vinto
Dal novo ſucceſſore in lui ſu eſtinto.

XIII

Non pur ſazio di lei, ma faſtidito
N' è già così che può vederla appena,
E sì dell' altra acceſo ha l' appetito
Che ne morrà ſe troppo in lungo il mena:
Pur fin che giunga il dì c' ha ſtatuito
A dar fine al diſio, tanto l' affrena
Che par che adori Olimpia, non che l' ami,
E quel che piace a lei, ſol voglia e brami.

XIV

E ſe accarezza l' altra (chè non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto)
Non è chi queſto in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è aſcritto:
Chè rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e conſolar l' afflitto
Mai non fu biaſmo, ma gloria ſovente,
Tanto più una fanciulla, una innocente.

XV

O ſommo Dio, come i giudicj umani
Speſſo offuſcati ſon da un nembo oſcuro!
I modi di Bireno empi e profani,
Pietoſi e ſanti riputati furo.
I marinari già meſſe le mani
Ai remi, e ſciolti dal lito ſicuro
Portavan lieti pei ſalati ſtagni
Verſo Selandia il Duca, e i ſuoi compagni.

XVI

Già dietro rimaſi erano, e perduti
Tutti di viſta i termini d' Olanda
(Chè per non toccar Friſa più tenuti
S' eran ver Scozia alla ſiniſtra banda)
Quando da un vento fur ſopravvenuti
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sorſero il terzo, già preſſo alla ſera,
Dove inculta e deſerta un' Iſola era.

XVII

Tratti che ſi fur dentro un picciol ſeno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell' infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d' ogni ſoſpetto;
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teſo era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E ſopra i legni lor ſi ripoſaro.

XVIII

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l' avevan deſta,
Il ritrovarſi al lito ora ſicura,
Lontana da rumor nella foreſta,
E che neſſun penſier, neſſuna cura,
Poi che 'l ſuo amante ha ſeco, la moleſta,
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran ſonno
Che gli orſi e i ghiri aver maggior nol ponno.

XIX

Il falſo amante che i penſati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei ſente,
Pian piano eſce del letto, e de' ſuoi panni
Fatto un faſtel, non ſi veſte altramente;
E laſcia il padiglione, e come i vanni
Nati gli ſian, rivola alla ſua gente,
E li riſveglia, e ſenza udirſi un grido,
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

XX

Rimafe a dietro il lito, e la mefchina
Olimpia, che dormì fenza deftarfe
Fin che l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra fparfe,
E s' udir le Alcione alla marina
Dell' antico infortunio lamentarfe:
Nè defta, nè dormendo ella la mano
Per Bireno abbracciar ftefe, ma invano.

XXI

Neffuno trova; a fe la man ritira;
Di novo tenta, e pur neffuno trova;
Di quà l' un braccio, e di là l' altro gira,
Or l' una or l' altra gamba, e nulla giova.
Caccia 'l fonno il timor; gli occhi apre, e mira;
Non vede alcuno. Or già non fcalda e cova
Più le vedove piume, ma fi getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta;

XXII

E corre al mar graffiandofi le gote,
Prefaga e certa omai di fua fortuna;
Si ftraccia i crini, e 'l petto fi percote,
E va guardando (chè fplendea la Luna)
Se veder cofa fuor che 'l lito puote,
Nè fuor che 'l lito vede cofa alcuna:
Bireno chiama, e al nome di Bireno
Rifpondean gli antri, che pietà n' avieno.

XXIII

Quivi ſorgea nel lito eſtremo un ſaſſo,
Che àveano l' onde col picchiar frequente
Cavo, e ridotto a guiſa d' arco al baſſo,
E ſtava ſopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi ſalì a gran paſſo
(Così la facea l' animo poſſente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del ſuo Signor crudele.

XXIV

Vide lontano, o le parve vedere,
Chè l' aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante ſi laſciò cadere
Più bianca, e più che neve, fredda in volto:
Ma poi che di levarſi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel conſorte.

XXV

E dove non potea la debil voce
Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita ſalma;
Fa che levi me ancor; poco gli nuoce
Che porti 'l corpo, poi che porta l' alma.
E con le braccia, e con le veſti ſegno
Fa tuttavia perchè ritorni il legno.

XXVI

Ma i venti che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovane infido,
Portavano anco i preghi e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido:
La qual tre volte a ſe ſteſſa crudele
Per affogarſi ſi ſpiccò dal lido:
Pur alfin ſi levò da mirar l' acque,
E ritornò dove la notte giacque.

XXVII

E con la faccia in giù ſteſa ſul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Ierſera deſti inſieme a due ricetto;
Perchè inſieme al levar non ſiamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno che al mondo generata fui!
Che debbo far? che poſs' io far quì ſola?
Chi mi dà ajuto, oimè, chi mi conſola?

XXVIII

Uomo non veggio quì, non ci veggio opra
Dond' io poſſa ſtimar ch' uomo quì ſia:
Nave non veggio, a cui ſalendo ſopra
Speri allo ſcampo mio ritrovar via.
Di diſagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi ſarà, nè chi ſepolcro dia,
Se forſe in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! che in queſte ſelve ſtanno.

XXIX

Io ſto in ſoſpetto, e già di veder parmi
Di queſti boſchi orſi, o leoni uſcire,
O tigri, o fere tal, che natura armi
D' aguzzi denti, e d' unghie da ferire:
Mà quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi la morte ſo lor parrà aſſai,
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

XXX

Ma preſuppongo ancor ch' or ora arriv
Nocchier, che per pietà di quì mi porti;
E così lupi, orſi e leoni ſchivi,
Strazi, diſagi, ed altre orribil morti;
Mi porterà forſe in Olanda, s' ivi
Per te ſi guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla Terra ove ſon nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

XXXI

Tu m' hai lo Stato mio, ſotto preteſto
Di parentado e d' amicizia, tolto:
Ben foſti a porvi le tue genti preſto
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il reſto,
Di che io vivea, benchè non foſſe molto,
Per ſovvenirti, e di prigione trarte?
Meſchina, dove andrò? non ſo in qual part

XXXII

Debbo forſe ire in Friſa, ove io potei,
E per te non vi volli eſſer Regina?
Il che del Padre e de' Fratelli miei,
E d' ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel che ho fatto per te non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè diſciplina
Dartene, chè non men di me lo ſai;
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

XXXIII

Deh purchè da color che vanno in corſo
Io non ſia preſa, e poi venduta ſchiava...
Prima che queſto, il lupo, il leon, l' orſo
Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
Di cui l' ugna mi ſtracci, e ſranga il morſo,
E morta mi ſtraſcini alla ſua cava.
Così dicendo, le mani ſi caccia
Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca ſtraccia.

XXXIV

Corre di nuovo in ſu l' eſtrema ſabbia,
E rota il capo, e ſparge all' aria il crine,
E ſembra forſennata, e ch' addoſſo abbia
Non un demonio ſol, ma le decine;
O qual Ecuba, già converſa in rabbia,
Viſtoſi morto Polidoro alfine:
Or ſi ferma ſu un ſaſſo, e guarda il mare;
Nè men d' un vero ſaſſo un ſaſſo pare.

Ma

XXXV

Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito affaticato e stanco.
Percote il Sol nel colle e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco:
Mancava all' arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

XXXVI

Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via,
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Nojosa e dispiacevol compagnia,
Trovò che all' ombra d' una torre antica,
Che fuor dell' onde appresso il lito uscía,
Della Corte d' Alcina eran tre Donne
Ch' egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

XXXVII

Corcate su tappeti Alessandrini
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia coi flutti marini
Scherzando le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ora,
Che un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII

Queste che andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto;
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante più sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina
Che venía dietro, ed era omai vicina.

XL

Non così fin salnitro e zolfo puro
Tocco dal foco subito s' avvampa,
Nè così freme il mar quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa,
Come vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D' ira arse, e di furor la terza d' elle.

XLI

Tu non sei nè gentil, nè Cavaliero
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l' arme; e quel destriero
Non saria tuo per verun' altra sorte;
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte,
Che fossi fatto in quarti, arso, impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII

Oltre a queste e molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la Donna altera,
(Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera)
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v' era,
Ed affrettando i remi lo seguiva,
Vedendol tuttavia, dietro alla riva.

XLIII

Minaccia sempre, maledice, e incarca,
Chè l' onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto,
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliér dall' altra ripa vede appunto:
Come avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

XLIV

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trafportarlo a miglior ripa lieto;
Chè fe la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era difcreto.
Pofe Ruggier fopra il navilio il piede,
Dio ringraziando, e per lo mar quieto
Ragionando venìa col galeotto
Saggio, e di lunga efperienza dotto.

XLV

Quel lodava Ruggier che sì s' aveffe
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli deffe
Ch' avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi che a Logiftilla fi traeffe,
Dove veder potria coftumi fanti,
Bellezza eterna, ed infinita grazia
Che 'l cor nudrifce e pafce, e mai non fazia.

XLVI

Coftei (dicea) ftupore e riverenza
Induce all' alma ove fi fcopre prima;
Contempla meglio poi l' alta prefenza,
Ogn' altro ben ti par di poca ftima.
Il fuo amore ha dagli altri differenza;
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In quefto il defiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

XLVII

Ella t' infegnerà ftudj più grati
Che fuoni, danze, odori, bagni, e cibi;
Ma come i penfier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto che per l' aria i nibi;
E come della gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte fi delibi.
Così parlando il marinar veniva
Lontano ancora alla ficura riva;

XLVIII

Quando vide fcoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla fua volta.
Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina;
E molta di fua gente avea raccolta
Per por lo ftato, e fe fteffa in ruina,
O racquiftar la cara cofa tolta:
E ben è amor di ciò cagion non lieve;
Ma l' ingiuria non men che ne riceve.

XLIX

Ella non ebbe fdegno da che nacque
Di quefto il maggior mai ch' ora la rode,
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque
Che la fpuma ne fparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar, nè ripa tacque,
Ed Eco rifonar per tutto s' ode.
Scopri Ruggier lo fcudo che bifogna;
Se non, fei morto, o prefo con vergogna.

L

Così diſſe il nocchier di Logiſtilla,
Ed oltre al detto, egli medeſmo preſe
La taſca, e dallo ſcudo dipartilla,
E fè il lume di quel chiaro e paleſe.
L' incantato ſplendor che ne ſfavilla
Gli occhi degli avverſari così offeſe,
Che li fè reſtar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

LI

Un ch' era alla veletta in ſu la rocca
Dell' armata d' Alcina ſi fu accorto,
E la campana martellando tocca,
Onde il ſoccorſo vien ſubito al porto.
L' artiglieria come tempeſta fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto.
Sì che gli venne d' ogni parte aita,
Tal che ſalvò la libertà e la vita.

LII

Giunte ſon quattro donne in ſu la ſpiaggia,
Che ſubito ha mandate Logiſtilla:
La valoroſa Andronica, e la ſaggia
Froneſia, e l' oneſtiſſima Dicilla
E Sofroſina caſta, che come haggia
Quivi a far più che l' altre, arde e ſfavilla.
L' eſercito che al mondo è ſenza pare
Del caſtello eſce, e ſi diſtende al mare.

LIII

Sotto il caſtel nella tranquilla foce
Di molti e groſſi legni era un' armata,
Ad un botto di ſquilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata;
E così fu la pugna aſpra ed atroce
E per acqua e per terra incominciata,
Per cui fu il Regno ſottoſopra volto,
Che avea già Alcina alla ſorella tolto.

LIV

O di quante battaglie il fin ſucceſſe
Diverſo a quel che ſi credette innante!
Non ſol che Alcina allor non riaveſſe
(Come ſtimoſſi) il fuggitivo amante,
Ma delle navi, che pur dianzi ſpeſſe
Fur sì, che appena il mar ne capea tante,
Fuor della fiamma, che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto ſol miſera ſcampa.

LV

Fuggeſi Alcina, e ſua miſera gente
Arſa e preſa riman, rotta e ſommerſa.
D' aver Ruggier perduto ella ſi ſente
Via più dolor che d' altra coſa avverſa:
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui dagli occhi verſa;
E per dar fine a tanto aſpro martire
Speſſo ſi duol di non poter morire.

LVI

Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta ſtilo:
Se ciò non foſſe, era il dolore aſſai
Per muover Cloto ad innaſparle il filo;
O qual Didon finìa col ferro i guai,
O la Regina ſplendida del Nilo
Avria imitata con mortifer ſonno;
Ma le fate morir ſempre non ponno.

LVII

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina ſtia nella ſua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più ſicura arena,
Dio ringraziando che tutto il diſegno
Gli era ſucceſſo, al mar voltò la ſchiena,
Ed affrettando per l' aſciutto il piede,
Alla rocca ne va, che quivi ſiede.

LVIII

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella
Che ſe diamante foſſino, o piropo.
Di tai gemme quà giù non ſi favella,
Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forſe ſu in ciel, ſe ne ritrove.

LIX

Quel che più fa che lor s' inchina e cede
Ogn' altra gemma, è che mirando in esse,
L' uom fino in mezzo all' anima si vede,
Vede suoi vizj, e sue virtudi espresse;
Sì che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse;
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

LX

Il chiaro lume lor, che imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, (mal grado tuo) si può far giorno;
Nè mirabil vi son le pietre sole,
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì che mal giudicar puossi,
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

LXI

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del Ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli,
Che adorni son l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

LXII

Di così nobil arbori non ſuole
Produrſi fuor di queſti bei giardini;
Nè di tai roſe o di ſimil viole,
Di gigli, di amaranti, o di geſmini.
Altrove appar come a un medeſmo Sole
E naſca, e viva, e morto il capo inchini,
E come laſci vedovo il ſuo ſtelo
Il fior, ſoggetto al variar del Cielo;

LXIII

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logiſtilla con ſuo ſtudio e cura,
Senza biſogno de' moti ſuperni,
(Quel che agli altri impoſſibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

LXIV

Logiſtilla moſtrò molto aver grato
Che a lei veniſſe un sì gentil Signore,
E comandò che foſſe accarezzato,
E che ſtudiaſſe ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Aſtolfo era arrivato,
Che viſto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Che all' eſſer lor Meliſſa avea ridutti.

LXV

Poi che ſi fur poſati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col Duca Aſtolfo, che non men di lui
Avea deſir di riveder Ponente.
Meliſſa le parlò per ambedui,
E ſupplica la Fata umilemente
Che li conſigli, favoriſca, e ajuti
Sì che ritornin donde eran venuti.

LXVI

Diſſe la Fata: io ci porrò il penſiero,
E fra duo dì te li darò eſpediti.
Diſcorre poi tra ſe come Ruggiero,
E dopo lui come quel Duca aiti:
Conchiude infin che 'l volator deſtriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che ſe gli faccia un morſo,
Con che lo volga, e gli raffreni il corſo.

LXVII

Gli moſtra com' egli abbia a far, ſe vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali,
E come, ſe vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che ſi ſtia ſull' ali;
E quali effetti il Cavalier far ſuole
Di buon deſtriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che maſtro ne divenne,
Per l' aria, del deſtrier, che avea le penne.

LXVIII

Poi che Ruggier fu d' ogni cofa in punto,
Dalla Fata gentil commiato prefe,
Alla qual reftò poi fempre congiunto
Di grande amore, e ufcì di quel paefe.
Prima di lui, che fe n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero Inglefe
Tornaffe con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo, ed alla Corte amica.

LXIX

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via, che fè già fuo mal grado
Allor che fempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendogli or far batter le penne
Di quà, di là, dove più gli era a grado,
Volle al ritorno far nuovo fentiero,
Come fchivando Erode, i Magi fero.

LXX

Al venir quivi era, lafciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare oriental la bagna,
Dove una Fata avea, con l' altra, briga:
Or veder fi difpofe altra campagna
Che quella dove i venti Eolo inftiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il Mondo.

LXXI

Quinci il Catajo, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinſaì vide paſſando;
Voltò ſopra l' Imavo, e Sericana
Laſciò a man deſtra; e ſempre declinando
Dagl' Iperborei Sciti all' onda Ircana,
Giunſe alle parti di Sarmazia; e quando
Fu dove Aſia da Europa ſi divide,
Ruſſi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

LXXII

Benchè di Ruggier foſſe ogni deſire
Di ritornare a Bradamante preſto,
Pur guſtato il piacer che avea di gire
Cercando il Mondo, non reſtò per queſto
Ch' alli Polacchi, e agli Ungheri venire
Non voleſſe anco, alli Germani, e al reſto
Di quella Boreale orrida terra,
E venne alfin nell' ultima Inghilterra.

LXXIII

Non crediate, SIGNOR, che però ſtia
Per sì lungo cammin ſempre ſu l' ale:
Ogni ſera all' albergo ſe ne gía,
Schivando a ſuo poter d' alloggiar male;
E ſpeſe giorni e meſi in queſta via,
Sì di veder la terra, e il mar gli cale.
Or preſſo a Londra giunto una mattina
Sopra 'l Tamigi il volator declina;

LXXIV

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d' arme, e fanti,
Che a ſuon di trombe, e a ſuon di tamburini
Venían partiti a belle ſchiere avanti
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini,
Del qual, ſe vi ricorda, io diſſi innanti
Che mandato da Carlo, era venuto
In queſte parti a ricercare ajuto.

LXXV

Giunſe appunto Ruggier che ſi facea
La bella moſtra fuor di quella terra;
E per ſapere il tutto ne chiedea
Un Cavalier, ma ſceſe prima in terra;
E quel che affabil era, gli dicea
Che di Scozia, e d' Irlanda, e d' Inghilterra.
E dell' Iſole intorno eran le ſchiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere;

LXXVI

E finita la moſtra che faceano,
Alla marina ſi diſtenderanno,
Dove aſpettati per ſolcar l' Oceano
Son dai navili che nel porto ſtanno.
I Franceſchi aſſediati ſi ricreano,
Sperando in queſti che a ſalvar li vanno;
Ma acciò che te ne informi pienamente,
Io ti diſtinguerò tutta la gente.

LXXVII

Tu vedi ben quella bandiera grande
Che inſieme pon la fiordiligi e i pardi?
Quella il gran Capitano all' aria ſpande,
E quella han da ſeguir gli altri ſtendardi.
Il ſuo nome famoſo in queſte bande
È Leonetto, il fior delli gagliardi;
Di conſiglio, e d' ardire in guerra maſtro,
Del Re nipote, e Duca di Lancaſtro.

LXXVIII

La prima appreſſo il gonfalon reale
Che 'l vento tremolar fa verſo il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo di Varvecia Conte:
Del Duca di Gloceſtra è quel ſegnale
Che ha duo corna di cervio, e mezza fronte:
Del Duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del Duca d' Eborace.

LXXIX

Vedi in tre pezzi una ſpezzata lancia?
Gli è il gonfalon del Duca di Nortfozia:
La ſolgore è del buon Conte di Cancia:
Il Grifone è del Conte di Pembrozia:
Il Duca di Sufolchia ha la bilancia:
Vedi quel giogo che due ſerpi aſſozia?
È del Conte d' Eſenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

LXXX

Il Conte d' Arundelia è quel che ha meſſo
In mar quella barchetta che ſi affonda:
Vedi il Marcheſe di Barclei, e appreſſo
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte feſſo,
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorſezia è Conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

LXXXI

Il falcon che ſul nido i vanni inchina
Porta Raimondo Conte di Devonia:
Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
Il can quel d' Erbia, un orſo quel d' Oſonia;
La croce che là vedi criſtallina
È del ricco prelato di Battonia:
Vedi nel bigio una ſpezzata ſedia?
È del Duca Ariman di Sormoſedia.

LXXXII

Gli uomini d' arme, e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno:
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli che a piè nella battaglia vanno.
Mira quei ſegni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d' azzur liſtato un panno,
Goffredo, Enrigo, Ermante, ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col ſuo ſtendardo.

Duca

LXXXIII

Duca di Bocchingamia è quel dinante,
Enrigo ha la Contea di Salisberia,
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante,
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

LXXXIV

Vedi tra due unicorni il gran leone,
Che la spada d' argento ha nella zampa:
Quell' è del Re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone.
Natura il fece, e poi ruppe la stampa:
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza; ed è di Roscia Duca.

LXXXV

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il Conte d' Ottonlei nello stendardo.
L' altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il Leopardo.
Di più colori, di più augei bizzarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

LXXXVI

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dov'è l'augel, che al Sol tien gli occhi franchi:
Lurcanio Conte, che in Angoscia regna,
Porta quel tauro, che ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d' Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi:
Quell' avoltor, che un drago verde lania,
È l' insegna del Conte di Boccania.

LXXXVII

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera,
Ed ha il Conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre, e 'l Conte di Childera
Mena la prima; il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

LXXXVIII

Nello stendardo il primo ha un pino ardente,
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia, e l' Irlanda,
Ma vien di Svezia, e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni Terra in somma, che là giace,
Nemica naturalmente di pace.

LXXXIX

Sedici mila ſono, o poco manco
Delle ſpelonche uſciti e delle ſelve:
Hanno peloſo il viſo, il petto, il fianco,
E doſſi, e braccia, e gambe come belve.
Intorno allo ſtendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s' inſelve:
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di ſangue Moro.

XC

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per ſoccorrer Francia ſi prepara,
Mira le varie inſegne, e ne favella,
E de' Signor Britanni i nomi impara,
Uno ed un altro a lui per mirar quella
Beſtia, ſopra cui ſiede, unica, o rara,
Maraviglioſo corre e ſtupefatto;
E toſto il cerchio intorno gli fu fatto.

XCI

Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corſier ſcuote la briglia,
E con gli ſproni ai fianchi il tocca un poco:
Quel verſo il ciel per l' aria il cammin piglia,
E laſcia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl' Ingleſi, andò verſo l' Irlanda.

XCII

E vide Ibernia fabulofa, dove
Il fanto vecchierel fece la cava,
In che tanta mercè par che fi trove
Che l' uom vi purga ogni fua colpa prava.
Quindi poi fopra il mare il deftrier muove
Là, dove la minor Bretagna lava;
E nel paffar vide mirando a baffo
Angelica legata al nudo faffo.

XCIII

Al nudo faffo, all' Ifola del pianto
(Chè l' Ifola del pianto era nomata
Quella, che da crudele e fiera tanto,
Ed inumana gente era abitata,
Che, come io vi dicea fopra nel Canto,
Per varj liti fparfa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un moftro poi cibo nefando)

XCIV

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venìa per trangugiarla viva
Quel fmifurato moftro, Orca marina,
Che di abborrevol efca fi nutriva.
Diffi di fopra come fu rapina
Di quei, che la trovaro in fu la riva
Dormire al vecchio Incantatore accanto,
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

XCV

La fiera gente, inofpitale e cruda
Alla beftia crudel nel lito efpofe
La belliffima Donna così ignuda
Come natura prima la compofe.
Un velo non ha pure in che rinchiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rofe
Da non cader per Luglio, o per Dicembre,
Di che fon fparfe le pulite membre.

XCVI

Creduto avria che foffe ftatua finta
O d' alabaftro, o d' altri marmi illuftri
Ruggiero, e fu lo fcoglio così avvinta
Per artificio di fcultori induftri,
Se non vedea la lagrima diftinta
Tra frefche rofe e candidi liguftri
Far rugiadofe le crudette pome,
E l' aura fventolar le aurate chiome.

XCVII

E come ne' begli occhi gli occhi affiffe,
Della fua Bradamante gli fovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafiffe,
E di piangere appena fi ritenne;
E dolcemente alla Donzella diffe
(Poi che del fuo deftrier frenò le penne)
O Donna degna fol della catena
Con che i fuoi fervi Amor legati mena;

XCVIII

E ben di queſto, e d' ogni male indegna:
Chi è quel crudel che con voler perverſo
D' importuno livor ſtringendo ſegna
Di queſte belle man l' avorio terſo?
Forza è che a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio aſperſo,
Di ſe vedendo quelle parti ignude,
Che ancor che belle ſien vergogna chiude.

XCIX

E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro ſaſſo;
Ma del pianto, che almen non l' era tolto,
Lo ſparſe, e ſi sforzò di tener baſſo;
E dopo alcun ſingozzo, il parlar ſciolto
Incominciò con fioco ſuono e laſſo,
Ma non ſeguì; chè dentro il fè reſtare
Il gran rumor che ſi ſentì nel mare.

C

Ecco apparir lo ſmiſurato moſtro
Mezzo aſcoſo nell' onda, e mezzo ſorto.
Come ſoſpinto ſuol da Borea o d' Oſtro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è moſtro
La beſtia orrenda, e l' intervallo è corto:
La Donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui ſi raſſicura.

CI

Tenea Ruggiêr la lancia non in refta,
Ma foprammano, e percoteva l' Orca.
Altro non fo che s' affomigli a quefta,
Ch' una gran maffa che s' aggiri e torca;
Nè forma ha d' animal fe non la tefta,
Che ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggiero in fronte la ferìa tra gli occhi:
Ma par che un ferro o un duro faffo tocchi.

CII

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la feconda:
L' Orca che vede fotto le grandi ale
L' ombra di quà e di là correr full' onda,
Lafcia la preda certa littorale,
E quella vana fegue furibonda;
Dietro quella fi volve e fi raggira:
Ruggier giù cala, e fpeffi colpi tira.

CIII

Come d' alto venendo Aquila fuole
Ch' errar fra l' erbe vifto abbia la bifcia,
O che ftia fopra un nudo faffo al Sole,
Dove le fpoglie d' oro abbella e lifcia;
Non affalir da quel lato la vuole
Onde la velenofa e foffia e ftrifcia,
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni
Perchè non le fi volga, e non la azzanni.

CIV

Così Ruggier con l' aſta e con la ſpada,
Non dove era de' denti armato il muſo,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or ſu le ſchiene, or nella coda giuſo.
Se la fera ſi volta ei muta ſtrada,
Ed a tempo giù cala, e poggia in ſuſo;
Ma, come ſempre giunga in un diaſpro,
Non può tagliar lo ſcoglio duro ed aſpro.

CV

Simil battaglia fa la moſca audace
Contra il maſtin nel polveroſo Agoſto,
O nel meſe dinanzi o nel ſeguace,
L' uno di ſpiche, e l' altro pien di moſto;
Negli occhi il punge, e nel griſo mordace,
Volagli intorno, e gli ſta ſempre accoſto,
E quel ſonar fa ſpeſſo il dente aſciutto,
Ma un tratto ch' egli arrivi appaga il tutto.

CVI

Sì forte ella nel mar batte la coda
Che fa vicino al ciel l' acqua inalzare,
Tal che non ſa ſe l' ale in aria ſnoda,
O pur ſe 'l ſuo deſtrier nuota nel mare:
Gli è ſpeſſo che diſia trovarſi a proda,
Chè ſe lo ſpruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l' ale innaffi all' Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o ſchifo.

CVII

Prese novo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo:
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito, e per non far errore
Alla Donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L' anel che potea far l' incanto vano.

CVIII

Dico l' anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d' Alcina rea
Mandato in India per Melissa ha quello;
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' anello;
Indi a Ruggier l' avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CIX

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il folgorar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito; e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete:
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo,
E par che aggiunga un altro Sole al Cielo.

CX

Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo ufato.
Quale o troia o fcaglion va giù pel fiume,
Che con calcina ha il montanar turbato,
Tal fi vedea nelle marine fchiume
Il moftro orribilmente riverfato:
Di quà, di là Ruggier percote affai,
Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI

La bella Donna tuttavolta il prega
Che in van la dura fquamma oltre non pefti.
Torna per Dio, Signor, prima mi flega
(Dicea piangendo) che l' Orca fi defti;
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega,
Non far che in ventre al brutto pefce io refti.
Ruggier commoffo dunque al giufto grido,
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

CXII

Il deftrier punto punta i piè all' arena,
E fbalza in aria, e per lo ciel galoppa,
E porta il Cavaliero in fu la fchiena,
E la Donzella dietro in fu la groppa:
Così privò la fera della cena
Per lei foave e delicata troppa:
Ruggier fi va volgendo, e mille baci
Figge nel petto, e negli occhi vivaci.

CXIII

Non più tenne la via, come propose,
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bósco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna,
Che 'n mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

CXIV

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese,
E fè raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal, che più le avea distese.
Del destrier sceso appena si ritenne
Di salir altri, ma tennel l' arnese;
L' arnese il tenne che bisognò trarre,
E contra il suo desir mise le sbarre.

CXV

Frettoloso or da questo or da quel canto
Confusamente l' arme si levava:
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Chè s' un laccio sciogliea, due n' annodava.
Ma troppo è lungo omai, SIGNORE, il canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava;
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

Fine del Canto Decimo.

Lo corſe ad abbracciare, e a fargli feſta,
Trattaſi la celata ch' avea in teſta.

Canto XI.° Stanza LXII.°

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Angelica a Ruggier col ſacro anello
Ch' egli le ha dato ſi dilegua e toglie;
Poi d' un Gigante in braccio il viſo bello
Vede Ruggier della ſua bella Moglie,
E ratto il ſegue. Orlando arriva al fello
Lito, che a morte tante donne accoglie.
Slega Olimpia, e poi morto il moſtro ſtende,
E quella Oberto per ſua moglie prende.

CANTO UNDECIMO.

I

QUANTUNQUE debil freno a mezzo il corſo
Animoſo deſtrier ſpeſſo raccolga,
Raro è però che di ragione il morſo
Libidinoſa furia addietro volga
Quando il piacere ha in pronto; a guiſa d'orſo,
Che dal mel non sì toſto ſi diſtolga
Poi che glien' è venuto odore al naſo,
O qualche ſtilla ne guſtò ſul vaſo.

II

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto,
E se gliene sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima.

III

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,
E si traea l' altre arme impaziente,
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV

Questo è l' anel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fè quel cammino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo Paladino.
Con questo fè gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

V

Con questo uscì invisibil della torre
Dove l' avea rinchiusa un vecchio rio.
A che vogl' io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così com' io?
Brunel fin nel giron gliel venne a torre,
Chè Agramante d' averlo ebbe desio:
Da indi in quà sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il Regno.

VI

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca, e in men che non balena
Così da gli occhi di Ruggier si cela
Come fa il Sol quando la nube il vela.

VII

Ruggier pur d' ogn' intorno riguardava
E s' aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell' anel si ricordava
Scornato si rimase, e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la Donna accusava di quell' atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.

VIII

Ingrata Damigella, è queſto quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più toſto involar vogli l' anello
Che averlo in don? perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo ſcudo, e il deſtrier ſnello,
E me ti dono; e come vuoi mi ſpendi,
Sol che 'l bel viſo tuo non mi naſcondi:
Io ſo, crudel, che m' odi, e non riſpondi.

IX

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n' andava come cieco.
O quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la Donzella abbracciar ſeco!
Quella, che s' era già fatta lontana,
Mai non ceſsò d' andar chè giunſe a un ſpeco,
Che ſotto un monte era capace e grande,
Dove al biſogno ſuo trovò vivande.

X

Quivi un vecchio paſtor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea ſoggiorno.
Le giumente paſcean giù per la valle
Le tenere erbe ai freſchi rivi intorno.
Di quà, di là dall' antro erano ſtalle
Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu viſta ancora.

E

XI

E circa il vefpro, poi che rinfrefcoffi,
E le fu avvifo effer pofata affai,
In certi drappi rozzi avviluppoffi,
Diffimil troppo ai portamenti gai,
Chè verdi, gialli, perfi, azzurri, e roffi
Ebbe, e di quante foggie furon mai:
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non raffembri, e nobil Donna.

XII

Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace,
Chè d' effe alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con voftra pace.
La bella Donna trae fuor della fchiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora fe le fece innante
Un penfier di tornarfene in Levante.

XIII

Ruggiero intanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno attefo s' ella fi fcopriva,
E che s' avvide del fuo error da fezzo,
Che non era vicina, e non l' udiva,
Dove lafciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva,
E ritrovò che s' avea tratto il morfo,
E falìa in aria a più libero corfo.

XIV

Fu grave e mala giunta all' altro danno
Vederſi anco reſtar ſenza l' augello.
Queſto non men che 'l femminile inganno
Gli preme al cor; ma più che queſto e quello
Gli preme, e fa ſentir nojoſo affanno
L' aver perduto il prezioſo anello,
Per le virtù non tanto che in lui ſono,
Quanto che fu della ſua Donna dono.

XV

Oltre modo dolente ſi ripoſe
Indoſſo l' arme, e lo ſcudo alle ſpalle:
Dal mar ſlungoſſi, e per le piagge erboſe
Preſe il cammin verſo una larga valle,
Dove per mezzo all' alte ſelve ombroſe
Vide il più largo e il più ſegnato calle.
Non molto va che a deſtra, ove più ſolta
È quella ſelva, un gran ſtrepito aſcolta.

XVI

Strepito aſcolta, e ſpaventevol ſuono
D' arme percoſſe inſieme; onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e trova due, che ſono
A gran battaglia in poca piazza e ſtretta.
Non s' hanno alcun riguardo, nè perdono,
Per far (non ſo di che) dura vendetta.
L' uno è Gigante alla ſembianza fiero,
Ardito l' altro e franco Cavaliero.

XVII

E queſto con lo ſcudo e con la ſpada
Di quà di là ſaltando ſi difende
Perchè la mazza ſopra non gli cada,
Con che il Gigante a due man ſempre offende.
Giace morto il cavallo in ſu la ſtrada:
Ruggier ſi ferma, e alla battaglia attende,
E toſto inchina l' animo, e diſia
Che vincitore il Cavalier ne ſia.

XVIII

Non che per queſto gli dia alcuno ajuto,
Ma ſi tira da parte, e ſta a vedere.
Ecco col baſton grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man del minor fere.
Della percoſſa è il Cavalier caduto:
L' altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli diſlaccia,
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

XIX

Vede Ruggier della ſua dolce e bella,
E cariſſima donna Bradamante
Scoperto il viſo, e lei vede eſſer quella,
A cui dar morte vuol l' empio Gigante;
Sì che a battaglia ſubito l' appella,
E con la ſpada nuda ſi fa innante;
Ma quel che nova pugna non attende,
La Donna tramortita in braccio prende.

XX

E fe l' arreca in fpalla, e via la porta
Come lupo talor picciolo agnello,
O l' aquila portar nell' unghia torta
Suole o colombo, o fimile altro augello.
Vede Ruggier quanto il fuo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi paffi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo fegue appena.

XXI

Così correndo l' uno, e feguitando
L' altro per un fentiero ombrofo e fofco,
Che fempre fi venìa più dilatando,
In un gran prato ufcir fuor di quel bofco.
Non più di quefto; ch' io ritorno a Orlando,
Che 'l folgor, che portò già il Re Cimofco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non fi trovaffe al Mondo.

XXII

Ma poco ci giovò, chè 'l nemico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' efempio
Ch' apre le nùbi, e in terra vien dal cielo,
Con quafi non minor di quello fcempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante
Al tempo de' noftri Avi, o poco innante.

XXIII

La macchina infernal di più di cento
Paſſi d' acqua, ove aſcoſa ſtè molt' anni,
Al ſommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni,
Li quali uno ed un altro eſperimento
Facendone, e 'l Demonio a' noſtri danni
Aſſottigliando lor vie più la mente,
Ne ritrovaro l' uſo finalmente.

XXIV

Italia e Francia, e tutte l' altre bande
Del Mondo han poi la crudel arte appreſa.
Alcuno il bronzo in cave forme ſpande,
Che liquefatto ha la fornace acceſa;
Bugia altri il ferro, e chi picciol, chi grande
Il vaſo forma, che più e meno peſa;
E qual bombarda, e qual nomina ſcoppio,
Qual ſemplice cannon, qual cannon doppio.

XXV

Qual ſagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al ſuo autor più aggrada,
Che 'l ferro ſpezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque paſſa ſi fa dar la ſtrada.
Rendi, miſer ſoldato, alla fucina
Pur tutte l' arme che hai, fino alla ſpada,
E in ſpalla un ſcoppio, o un arcobugio prendi,
Chè ſenza, io ſo, non toccherai ſtipendi.

XXVI

Come trovafti, o fcelerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è diftrutta;
Per te il meftier dell' arme è fenza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Chè fpeffo par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXVII

Per te fon giti, ed anderan fotterra
Tanti Signori e Cavalieri tanti
Prima che fia finita quefta guerra,
Che 'l Mondo, ma più Italia, ha meffo in pianti.
Chè s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al Mondo ingegni empi e maligni,
Chi immaginò sì abbominofi ordigni.

XXVIII

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne fia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abiffo quella maladetta
Anima appreffo al maladetto Giuda.
Ma feguitiamo il Cavalier che in fretta
Brama trovarfi all' Ifola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin moftro date.

XXIX

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea che men l' avesse il vento.
Spiri o dal lato destro, o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea talvolta in tutto spento;
Soffia talor sì avverso che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

XXX

Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l Re d' Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel che udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' Isola forti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or quì potrai fermarte,
E 'l battel darmi, chè portar mi voglio
Senz' altra compagnìa sopra lo scoglio.

XXXI

E voglio la maggior gomona meco,
E l' àncora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fè in mare il palischermo seco
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno:
Tutte l' arme lasciò fuor che la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

XXXII

Si tira i remi al petto, e tien le ſpalle
Volte alla parte ove diſcender vuole,
A guiſa che del mare, o della valle
Uſcendo al lito il ſalſo granchio ſuole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea ſpiegate al Sole,
Mezzo ſcoperto ancora, e mezzo aſcoſo,
Non ſenza ſdegno di Titon geloſo.

XXXIII

Fattoſi appreſſo al nudo ſcoglio quanto
Potria gagliarda man gittare un ſaſſo,
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien debole e laſſo.
Tutto ſi volta ſul ſiniſtro canto,
E poſto gli occhi appreſſo all' onde al baſſo,
Vede una Donna nuda come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bagnan l' acque.

XXXIV

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi ſia diſcerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran diſio di più notizia averne;
Ma mugghiar ſente in queſto la marina,
E rimbombar le ſelve e le caverne:
Gonfianſi l' onde, ed ecco il moſtro appare,
Che ſotto il petto ha quaſi aſcoſo il mare.

XXXV

Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto il Mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde; Orlando in se raccolto
La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

XXXVI

E come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L' àncora con la gomona in man prese,
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

XXXVII

Tosto che l' Orca s' accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se le immerse
Con quella àncora in gola, e s' io non fallo,
Col battello anco, e l' àncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle.

XXXVIII

Sì che nè più ſi pon calar di ſopra,
Nè alzar di ſotto le maſcelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque ſi fa via, ſoſpende,
Chè ſubita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al ſuo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' àncora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando ſe non ſalta.

XXXIX

Meſſo il puntello, e fattoſi ſicuro
Che 'l moſtro più ſerrar non può la bocca,
Stringe la ſpada, e per quell' antro oſcuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come ſi può, poi che ſon dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca,
Così difender l' Orca ſi potea
Dal Paladin, che nella gola avea.

XL

Dal dolor vinta or ſopra il mar ſi lancia,
E moſtra i fianchi e le ſcaglioſe ſchiene,
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Move dal fondo, e fa ſalir le arene.
Sentendo l' acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene;
Laſcia l' àncora fitta, e in mano prende
La fune, che dall' àncora depende.

XLI

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verſo lo ſcoglio, ove fermato il piede,
Tira l' àncora a ſe, che in bocca ſtretta
Con le due punte il brutto moſtro fiede.
L' Orca a ſeguire il canape è coſtretta
Da quella forza, che ogni forza eccede,
Da quella forza, che più in una ſcoſſa
Tira che in diece un argano far poſſa.

XLII

Come toro ſalvatico che al corno
Gittar ſi ſenta un improvviſo laccio,
Salta di quà e di là, s' aggira in torno,
Si colca e leva, e non può uſcir d' impaccio;
Così fuor del ſuo antico almo ſoggiorno
L' Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi, e mille ſtrane ruote
Segue la fune, e ſcior non ſe ne puote.

XLIII

Di bocca il ſangue in tanta copia fonde,
Che queſto oggi il mar roſſo ſi può dire,
Dove in tal guiſa ella percote l' onde,
Che inſino al fondo le vedreſte aprire;
Ed or ne bagna il cielo, e il lume aſconde
Del chiaro Sol, tanto le fa ſalire.
Rimbombano al rumor che intorno s' ode
Le ſelve, i monti, e le lontane prode.

XLIV

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, ſopra il mar eſce,
E viſto entrare, e uſcir dell' Orca Orlando,
E al lito trar sì ſmiſurato peſce,
Fugge per l' alto Oceano, obbliando
Lo ſparſo gregge, e sì 'l tumulto creſce,
Che fatto al carro i ſuoi Delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

XLV

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli ſparſi,
Glauci, e Tritoni, e gli altri, non ſapendo
Dove, chi quà chi là van per ſalvarſi.
Orlando al lito traſſe il peſce orrendo,
Col qual non biſognò più affaticarſi,
Chè pel travaglio, e per l' avuta pena,
Prima morì che foſſe in ſu l' arena.

XLVI

Dell' Iſola non pochi erano corſi
A riguardar quella battaglia ſtrana,
I quai da vana religion rimorſi
Così ſant' opra riputar profana;
E dicean che ſarebbe un novo torſi
Proteo nemico, e attizzar l' ira inſana
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l' antica guerra.

XLVII

E che meglio ſarà di chieder pace
Prima all' offeſo Dio che peggio accada;
E queſto ſi farà quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà foco l' una all' altra face,
E toſto alluma tutta una contrada,
Così d' un cor nell' altro ſi diffonde
L' ira, che Orlando vuol gittar nell' onde.

XLVIII

Chi d' una fromba, e chi d' un arco armato,
Chi d' aſta, chi di ſpada al lito ſcende,
E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato,
Lontano e appreſſo a più poter l' offende.
Di sì beſtiale inſulto e troppo ingrato
Gran maraviglia il Paladin ſi prende.
Pel moſtro ucciſo ingiuria far ſi vede,
Dove aver ne ſperò gloria e mercede.

XLIX

Ma come l' orſo ſuol, che per le Fiere
Menato ſia da Ruſſi, o Lituani,
Paſſando per la via poco temere
L' importuno abbajar de' picciol cani,
Che pur non ſe li degna di vedere,
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un ſoffio ſolo
Ne potea fracaſſar tutto lo ſtuolo.

L

E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
Si avea creduto quella gente pazza
Che lor dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese,
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

LI

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto:
Trenta n' uccise: e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece,
E per slegar la Donna era già volto,
Quando novo tumulto, e novo grido
Fè risonar da un' altra parte il lido.

LII

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i Barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parti nell' Isola saliti,
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti.
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano, nè etade.

LIII

Neſſun ripar fan gl' Iſolani, o poco;
Parte chè accolti ſon troppo improvviſo,
Parte chè poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di neſſuno avviſo.
L' aver fu meſſo a ſacco, e meſſo foco
Fu nelle caſe; il popolo fu ucciſo;
Le mura fur tutte adeguate al ſuolo;
Non fu laſciato vivo un capo ſolo.

LIV

Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le ſtrida, e la ruina,
Viene a colei che fu la pietra brulla
Avea da divorar l' Orca marina:
Guarda, e gli par conoſcer la Fanciulla,
E più gli pare, più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia, ed era Olimpia certo,
Che di ſua fede ebbe sì iniquo merto.

LV

Miſera Olimpia, a cui dopo lo ſcorno
Che le fè Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corſari, e fu il medeſmo giorno,
Che la portaro all' Iſola d' Ebuda.
Riconoſce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo ſcoglio; ma perch' ella è nuda,
Tien baſſo il capo, e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardiſce al viſo alzarli.

LVI

Orlando domandò che iniqua ſorte
L' aveſſe fatta all' Iſola venire
Di là dove laſciata col conſorte
Lieta l' avea quanto ſi può più dire.
Non ſo (diſſe ella) s' io v' ho, che la morte
Voi mi ſchivaſte, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non ſia
Oggi finita la miſeria mia.

LVII

Io v' ho da ringraziar che una maniera
Di morir mi ſchivaſte troppo enorme,
Chè troppo ſaria enorme ſe la Fera
Nel brutto ventre aveſſe avuto a porme:
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera,
Chè morte ſol può di miſeria torme;
Ben vi ringrazierò ſe da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

LVIII

Poi con gran pianto ſeguitò, dicendo
Come lo ſpoſo ſuo l' avea tradita,
Che la laſciò ſu l' Iſola dormendo,
Dond' ella poi fu da i corſar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guiſa che ſcolpita,
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte.

Chè

LIX

Chè quanto può nafconde il petto e 'l ventre,
Più liberal de i fianchi e delle rene.
Brama Orlando che in porto il fuo legno entre,
Chè lei che fciolta avea dalle catene
Vorrìa coprir d' alcuna vefta. Or mentre
Che a quefto è intento, Oberto fopravviene,
Oberto il Re d' Ibernia che avea intefo
Che 'l marin moftro era ful lito ftefo;

LX

E che nuotando un Cavaliero era ito
A porgli in gola un' àncora affai grave,
E che l' avea così tirato al lito
Come fi fuol tirar contr' acqua nave.
Oberto per veder fe riferito
Colui, da chi l' ha intefo, il vero gli have,
Se ne vien quivi, e la fua gente intanto
Arde e diftrugge Ebuda in ogni canto.

LXI

Il Re d' Ibernia, ancor che foffe Orlando
Di fangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del fangue che fi traffe quando
Ufcì dell' Orca in ch' era entrato tutto;
Pel Conte l' andò pur raffigurando,
Tanto più che nell' animo avea indutto
Tofto che del valor fentì la nova,
Ch' altri che Orlando non faria tal prova.

LXII

Lo conofcea perch' era ftato Infante
D' onore in Francia, e fe n' era partito
Per pigliar la corona l' anno innante
Del Padre fuo, ch' era di vita ufcito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito:
Lo corfe ad abbracciare, e a fargli fefta,
Trattafi la celata ch' avea in tefta.

LXIII

Non meno Orlando di veder contento
Si moftrò il Re che 'l Re di veder lui.
Poi che furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla Giovane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno
Che vie d' ogn' altro lo dovea far meno.

LXIV

Le prove gli narrò che tante volte
Ella d' amarlo dimoftrato avea;
Come i parenti e le foftanzie tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch' effo teftimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava i begli occhi fereni
Della Donna di lagrime eran pieni.

LXV

Era il bel viſo ſuo qual eſſer ſuole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si ſgombra intorno il nubiloſo velo;
E come il roſignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde ſtelo,
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

LXVI

E nella face de' begli occhi accende
L' aurato ſtrale, e nel ruſcello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori ſcende,
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè ſcudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna ſcorza;
Che mentre ſta a mirar gli occhi e le chiome,
Si ſente il cor ferito, e non ſa come.

LXVII

Le bellezze d' Olimpia eran di quelle
Che ſon più rare; e non la fronte ſola,
Gli occhi, e le guancie, e le chiome avea belle,
La bocca, il naſo, gli omeri, e la gola,
Ma diſcendendo giù dalle mammelle,
Le parti che ſolea coprir la ſtola
Fur di tanta eccellenzia che anteporſe
A quante n' avea il Mondo potean forſe.

LXVIII

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più che avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor de' giunchi allora allora tolli:
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

LXIX

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano
Pareano fatti, e quelle cosce bianche
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche
Che pur celar ella bramava in vano?
Dirò in somma che in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà, tutta si vede.

LXX

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell' altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto;
Nè forse ito saria nelle Amiclee
Contrade esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta
Elena pur, ch' altra io non vo' che questa.

LXXI

E ſe foſſe coſtei ſtata a Crotone,
Quando Zeuſi l' immagine far volſe
Che por dovea nel Tempio di Giunone,
E tante belle nude inſieme accolſe,
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un' altra tolſe,
Non avea da torre altra che coſtei;
Chè tutte le bellezze erano in lei.

LXXII

Io non credo che mai Bireno nudo
Vedeſſe quel bel corpo, ch' io ſon certo
Che ſtato non ſaria mai così crudo
Che l' aveſſe laſciata in quel deſerto.
Che Oberto ſe ne accende io vi concludo,
Tanto che 'l foco non può ſtar coperto.
Si ſtudia conſolarla, e darle ſpeme
Ch' uſcirà in bene il mal ch' ora la preme.

LXXIII

E le promette andar ſeco in Olanda,
Nè fin che nello Stato la rimetta,
E che abbia fatto giuſta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non ceſſerà con ciò che poſſa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle caſe e in queſte
Facea di gonne, e di ſemminee veſte.

LXXIV

Biſogno non ſarà per trovar gonne
Che a cercar fuor dell' Iſola ſi mande,
Ch' ogni dì ſe ne avea da quelle donne
Che dell' avido moſtro eran vivande.
Non fè molto cercar che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande,
E fè veſtire Olimpia, e ben gl' increbbe
Non la poter veſtir come vorrebbe.

LXXV

Ma nè sì bella ſeta, o sì fin oro
Mai Fiorentini induſtri teſſer ſenno,
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Poſtovi tempo, diligenzia e ſenno,
Che poteſſe a coſtei parer decoro,
Se lo feſſe Minerva, o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad ora ad or ſe ne rimembre.

LXXVI

Per più riſpetti il Paladino molto
Si dimoſtrò di queſto amor contento;
Ch' oltre che 'l Re non laſcerebbe aſſolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' eſſo per tal mezzo tolto
Di grave e di nojoſo impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, ſe v' era, alla ſua Donna ajuto.

LXXVII

Ch' ella non v' era ſi chiarì di corto,
Ma già non ſi chiarì ſe v' era ſtata,
Perchè ogn' uomo nell' Iſola era morto,
Nè un ſol rimaſo di sì gran brigata.
Il dì ſeguente ſi partir del porto,
E tutti inſieme andaro in un' armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Che fu per gire in Francia il ſuo cammino.

LXXVIII

Appena un giorno ſi fermò in Irlanda;
Non valſer preghi a far che più vi ſteſſe.
Amor, che dietro alla ſua Donna il manda,
Di fermarviſi più non gli conceſſe.
Quindi ſi parte; e prima raccomanda
Olimpia al Re che ſervi le promeſſe;
Benchè non biſognaſſe, chè le attenne
Molto più che di far non ſi convenne.

LXXIX

Così fra pochi dì gente raccolſe,
E fatto lega col Re d' Inghilterra,
E con l' altro di Scozia, gli ritolſe
Olanda, e in Friſa non gli laſciò terra;
Ed a ribellione anco gli volſe
La ſua Selandia, e non finì la guerra
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena che al delitto andaſſe eguale.

LXXX

Olimpia Oberto ſi pigliò per moglie,
E di Conteſſa la fè gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin che ſcioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medeſmo porto le raccoglie
Donde pria le ſpiegò nella marina,
E ſul ſuo Brigliadoro armato ſalſe,
E laſciò addietro i venti e l' onde ſalſe.

LXXXI

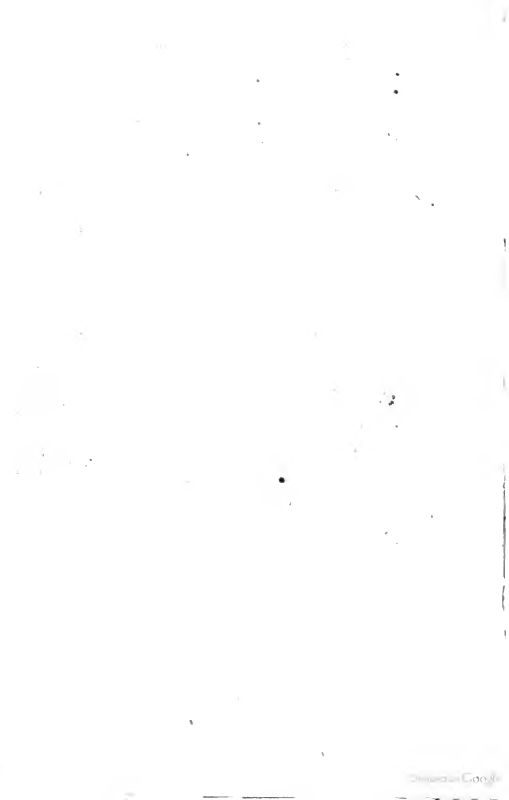
Credo che 'l reſto di quel verno coſe
Faceſſe degne di tenerne conto;
Ma fur ſin a quel tempo sì naſcoſe
Che non è colpa mia s' or non le conto,
Perchè Orlando a far l' opre virtuoſe
Più che a narrarle poi ſempre era pronto;
Nè mai fu alcuno de' ſuoi fatti eſpreſſo,
Se non quando ebbe i teſtimoni appreſſo.

LXXXII

Paſsò il reſto del verno così cheto
Che di lui non ſi ſeppe coſa vera:
Ma poi che 'l Sol nell' animal diſcreto,
Che portò Friſſo, illuminò la ſpera,
E Zefiro tornò ſoave e lieto
A rimenar la dolce primavera,
D' Orlando uſciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori, e con l' erbette nove.

LXXXIII

Di piano in monte, e di campagna in lido
Pien di travaglio e di dolor ne gía,
Quando all' entrar d' un bosco un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli fería:
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde viene il suon ratto s' invía;
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

Fine del Canto Undecimo.

Orlando a salutarle fu cortese
(Come con donne sempre esser si vuole)
Canto XII. Stanza LXXXXII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Segue Orlando ſdegnoſo un Cavaliero
Che a forza via la Donna ſua ne mena,
E giunge al luogo ove per trar Ruggiero
Fece il palazzo Atlante di Carena.
Ruggier vi giunge ancor; ma il Conte fiero,
Viſta di novo la ſua dolce pena,
Con Ferraù contende. E poi gran prova
Fa coi Pagani; indi Iſabella trova.

CANTO DUODECIMO.

I

CERERE, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla ſolinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le ſpalle,
La figlia non trovò dove l' avea
Laſciata, fuor d' ogni ſegnato calle,
Fatto ch' ebbe alle guancie, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, alfin ſvelſe duo pini;

II

E nel foco li accese di Vulcano,
E diè lor non poter esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Su 'l carro che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra, e 'l mare; e poi che tutto il Mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

III

Se in poter fosse stato Orlando pare
All' Eleusina Dea come in disio,
Non avria per Angelica cercare
Lasciato o selva, o campo, o stagno, o rio,
O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
Il cielo , e 'l fondo dell' eterno obblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gia cercando al meglio che potea.

IV

L'ha cercata per Francia; or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir che par che piagna.
Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un Cavaliero,

V

Che porta in braccio e full' arcion davante
Per forza una meſtiſſima Donzella.
Piange ella e ſi dibatte, e fa ſembiante
Di gran dolore, ed in ſoccorſo appella
Il valoroſo Principe d' Anglante,
Che come mira la Giovane bella
Gli par colei per cui la notte e 'l giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

VI

Non dico ch' ella foſſe, ma parea
Angelica gentil, ch' egli tanto ama.
Egli che la ſua Donna e la ſua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea
Con voce orrenda il Cavalier richiama;
Richiama il Cavaliero, e lo minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

VII

Non reſta quel fellon, nè gli riſponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che ſaria tardo a ſeguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon ſonar d' alto lamento.
Correndo uſciro in un gran prato, e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco oſtello.

VIII

Di vari marmi con ſottil lavoro
Edificato era il Palazzo altiero.
Corſe dentro alla porta meſſa d' oro
Con la Donzella in braccio il Cavaliero:
Dopo non molto giunſe Brigliadoro,
Che porta Orlando diſdegnoſo e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Nè più 'l Guerrier, nè la Donzella mira.

IX

Subito ſmonta, e fulminando paſſa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia:
Corre di quà, corre di là, nè laſſa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i ſegreti d' ogni ſtanza baſſa
Ha cerco in van, ſu per le ſcale poggia;
E non men perde anco a cercar di ſopra,
Che perdeſſe di ſotto, il tempo e l' opra.

X

D' oro e di ſeta i letti ornati vede,
Nulla de' muri appar, nè de' pareti;
Che quelli, e 'l ſuolo ove ſi mette il piede
Son da cortine aſcoſi e da tappeti.
Di ſu di giù va il Conte Orlando, e riede,
Nè per queſto può far gli occhi mai lieti
Che riveggiano Angelica, o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viſo leggiadro.

XI

E mentre or quinci or quindi in vano il paſſo
Movea pien di travaglio e di penſieri,
Ferraù, Brandimarte, e 'l Re Gradaſſo,
Re Sacripante, ed altri Cavalieri
Vi ritrovò che andavano alto e baſſo,
Nè men facean di lui vani ſentieri,
E ſi rammaricavan del malvagio
Inviſibil Signor di quel Palagio.

XII

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del deſtrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la Donna arrabbia;
Altri d' altro l' accuſa; e così ſtanno
Che non ſi ſan partir di quella gabbia;
E vi ſon molti a queſto inganno preſi
Stati le ſettimane intere e i meſi.

XIII

Orlando, poi che quattro volte e ſei
Tutto cercato ebbe il Palazzo ſtrano,
Diſſe fra ſe: qui in dimorar potrei
Gittare il tempo e la fatica in vano,
E potria il ladro aver tratta coſtei
Da un' altra uſcita, e molto eſſer lontano.
Con tal penſiero uſcì nel verde prato,
Dal qual tutto il Palazzo era aggirato.

XIV

Mentre circonda la cafa filveftra,
Tenendo pure a terra il vifo chino
Per veder s' orma appare o da man deftra,
O da finiftra di novo cammino,
Si fente richiamar da una fineftra,
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire; e par che miri il vifo,
Che l' ha da quel che fu tanto divifo.

XV

Pargli Angelica udir, che fupplicando
E piangendo gli dica: Aita aita!
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita:
Dunque in prefenzia del mio caro Orlando
Da quefto ladro mi farà rapita?
Più tofto di tua man dammi la morte
Che venir lafci a sì infelice forte.

XVI

Quefte parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni ftanza
Con paffione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta fperanza.
Talor fi ferma, ed una voce afcolta,
Che di quella d' Angelica ha fembianza,
E s' egli è da una parte, fuona altronde,
Che chieggia ajuto, e non fa trovar donde.

Ma

XVII

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il Gigante e la Donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco,
Io dico che arrivò quì dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran Gigante passa,
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte, e per le logge mira,
Nè più il Gigante, nè la Donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira.
Di su di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira,
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la Donna il fellon si sia nascosto.

XIX

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e logge e sale,
Pur di novo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sien nelle propinque
Selve si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel Palazzo il fè ritornar anco.

XX

Una voce medefma, una perfona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di fe medefmo in bando.
Se con Gradaffo o con alcun ragiona
Di quei che andavan nel Palazzo errando,
A tutti par che quella cofa fia
Che più ciafcun per fe brama e difia.

XXI

Queflo era un novo e difufato incanto
Che avea compoflo Atlante di Carena,
Perchè Ruggier foffe occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che il mal influffo n' andaffe da canto,
L' influffo che a morir giovane il mena.
Dopo il Caftel d' acciar che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII

Non pur coftui, ma tutti gli altri ancora
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in queflo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patifcan brama,
Sì ben fornito avea tutto il Palagio
Che Donne e Cavalier vi ftanno ad agio.

XXIII

Ma torniamo ad Angelica, che ſeco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Che in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' aſſicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano ſpeco
Cibo avendo, e cavalla, e veſte, e quanto
Le fu biſogno, avea fatto diſegno
Di ritornare in India al ſuo bel Regno.

XXIV

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro aveſſe l' un che l' altro amante,
Anzi di par fu a' lor deſii rubella;
Ma dovendo, per girſene in Levante,
Paſſar tante città, tante caſtella,
Di compagnia biſogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV

Or l' uno or l' altro andò molto cercando
Prima che indizio ne trovaſſe o ſpia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boſchi, e quando in altra via.
Fortuna alfin là, dove il Conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradaſſo ed altri molti,
Che v' avea Atlante in ſtrano intrico avvolti.

XXVI

Quivi entra, che veder non la può il Mago,
E cerca il tutto, afcofa dal fuo anello,
E trova Orlando e Sacripante, vago
Di lei cercare in van per quell' oftello.
Vede come fingendo la fua immago
Atlante ufa gran fraude a quefto e a quello.
Chi tor debba di lor molto rivolve
Nel fuo penfier, nè ben fe ne rifolve.

XXVII

Non fa ftimar chi fia per lei migliore,
Il Conte Orlando, o 'l Re dei fier Circaffi:
Orlando la potrà con più valore
Meglio falvar nei perigliofi paffi;
Ma fe fua guida il fa, fel fa Signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbaffi,
Qualunque volta di lui fazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII

Ma il Circaffo depor quando le piaccia
Potrà, fe ben l' aveffe pofto in Cielo.
Quefta fola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua fcorta, e moftri avergli fede e zelo.
L' anel traffe di bocca, e di fua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui fol dimoftrarfi, e avvenne
Che Orlando e Ferraù le fopravvenne.

XXIX

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando,
Chè l' uno e l' altro parimente giva
Di sù di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran Palazzo lei ch' era lor Diva.
Corser di par tutti alla Donna quando
Nessuno incantamento gl' impediva,
Perchè l' anel ch' ella si pose in mano
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

XXX

L'usbergo indosso aveano, e l' elmo in testa
Due di questi Guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dappoi ch' entraro in questa
Stanza, gli aveano mai messi da canto;
Chè facile a portar come la vesta
Era lor, perchè in uso l' avean tanto:
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto,

XXXI

Fin che quel non avea che il Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Trojano,
Chè allora lo giurò che l' elmo fino
Cercò dell' Argalìa nel fiume in vano;
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter mentre là dentro foro.

XXXII

Era così incantato quello albergo,
Che infieme riconofcer non poteanfi.
Nè notte mai, nè dì, fpada, nè ufbergo,
Nè fcudo pur dal braccio rimoveanfi.
I lor cavalli con la fella al tergo,
Pendendo i morfi dall' arcion, pafceanfi
In una ftanza, che preffo all' ufcita
D' orzo e di paglia fempre era fornita.

XXXIII

Atlante riparar non fa, nè puote
Che in fella non rimontino i Guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome, ed a' begli occhi neri
Della Donzella, che in fuga percote
La fua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forfe tolti un dopo l' altro avria.

XXXIV

E poi che dilungati dal Palagio
Gli ebbe sì che temer più non dovea,
Che contra lor l' Incantator malvagio
Poteffe oprar la fua fallacia rea,
L' anel che le fchivò più d' un difagio
Tra le rofate labbra fi chiudea,
Donde lor fparve fubito dagli occhi,
E li lafciò come infenfati e fciocchi.

XXXV

Come che foſſe il ſuo primier diſegno
Di voler ſeco Orlando o Sacripante,
Che a ritornar l' aveſſero nel Regno
Di Galafron nell' ultimo Levante,
Le vennero ambedue ſubito a ſdegno,
E ſi mutò di voglia in un iſtante,
E ſenza più obbligarſi o a queſto o a quello,
Pensò baſtar per ambedue il ſuo anello.

XXXVI

Volgon pel boſco or quinci or quindi in fretta
Quegli ſcherniti la ſtupida faccia,
Come il cane talor, ſe gli è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d' improvviſo in qualche tana ſtretta,
O in folta macchia, o in un foſſo ſi caccia.
Di lor ſi ride Angelica proterva,
Che non è viſta, e i lor progreſſi oſſerva.

XXXVII

Per mezzo il boſco appar ſol una ſtrada:
Credono i Cavalier che la Donzella
Innanzi a lor per quella ſe ne vada,
Chè non ſe ne può andar ſe non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men ſprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII

Giunti che fur correndo ove i ſentieri
A perder ſi venian nella foreſta,
E cominciar per l' erba i Cavalieri
A riguardar ſe vi trovavan peſta,
Ferraù, che potea fra quanti altieri
Mai foſſer, gir con la corona in teſta,
Si volſe con mal viſo agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

XXXIX

Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner quì morti,
Nè in amar, nè in ſeguir la Donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Diſſe Orlando al Circaſſo: Che potria
Più dir coſtui, s' ambi ci aveſſe ſcorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traeſſer lane?

XL

Poi volto a Ferraù, diſſe: Uom beſtiale,
S' io non guardaſſi che ſenza elmo ſei,
Di quel che hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altro indugio accorger ti ſarei.
Diſſe il Pagan: Di quel che a me non cale
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io ſol contra ambedue per far ſon buono
Quel che detto ho, ſenza elmo come ſono.

XLI

Deh (diffe Orlando al Re di Circaffia)
In mio fervigio a coftui l' elmo prefta
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia,
Ch' altra non vidi mai fimile a quefta.
Rifpofe il Re: Chi più pazzo faria?
Ma fe ti par pur la domanda onefta,
Preftagli il tuo, ch' io non farò men atto
Che tu fii forfe a caftigare un matto.

XLII

Soggiunfe Ferraù: Sciocchi voi, quafi
Che fe mi foffe il portar elmo a grado,
Voi fenza non ne fofte già rimafi,
Chè tolti i voftri avrei, voftro malgrado.
Ma per narrarvi in parte li miei cafi,
Per voto così fenza me ne vado,
Ed anderò fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando Paladino.

XLIII

Dunque, rifpofe forridendo il Conte,
Ti penfi a capo nudo effer baftante
Fare ad Orlando quel che in Afpramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi credo io, fe tel vedeffi a fronte,
Ne tremerefti dal capo alle piante:
Non che voleffi l' elmo, ma darefti
L' altre arme a lui di patto che tu vefti.

XLIV

Il vantator Spagnuol diſſe: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando aſtretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indoſſo n' avea, non che l' elmetto;
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Penſier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi (giá fu) voglia, or l' haggio, e ſpero
Che mi potrà ſucceder di leggiero.

XLV

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto Marrano,
In che paeſe ti trovaſti, e quando
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti penſavi eſſer lontano.
Or vedi ſe tu puoi l' elmo levarme,
O s' io ſon buon per torre a te l' altr' arme.

XLVI

Nè da te voglio un minimo vantaggio:
Così dicendo l' elmo ſi diſciolſe,
E lo ſoſpeſe a un ramuſcel di faggio,
E quaſi a un tempo Durindana tolſe.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio;
Traſſe la ſpada, e in atto ſi raccolſe
Onde con eſſa, e col levato ſcudo
Poteſſe ricoprirſi il capo nudo.

XLVII

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il Mondo un altro paro,
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d' ardire,
Nè l' un, nè l' altro si potea ferire.

XLVIII

Cheabbiate, SIGNOR mio, già inteso estimo
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dov' era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX

Era ugualmente il Principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante,
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l' uno e l' altro andò, più per ornato
Che per bisogno, alle battaglie armato.

L

S' incrudelifce e inafpra la battaglia,
D' orrore in vifta e di fpavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena;
Ogni colpo d' Orlando o piaftra o maglia
E fchioda, e rompe, ed apre, e a ftrazio mena.
Angelica invifibil lor pon mente,
Sola a tanto fpettacolo prefente.

LI

Intanto il Re di Circaffia ftimando
Che poco innanzi Angelica correffe,
Poi che attaccati Ferraù ed Orlando
Vide reftar, per quella via fi meffe
Che fi credea che la Donzella, quando
Da lor difparve, feguitata aveffe,
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu teftimonio fola.

LII

Poi che orribil come era, e fpaventofa
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve affai pericolofa
Così dall' un, come dall' altro canto,
Di veder novità volonterofa
Difegnò l' elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, viftofel tolto,
Ben con penfier di non tenerlo molto.

LIII

Ha ben di darlo al Conte intenzione,
Ma ſe ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo diſpicca, e in grembo ſe lo pone,
E ſta a mirare i Cavalieri un poco;
Di poi ſi parte, e non fa lor ſermone,
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima che alcun di lor v' aveſſe mente,
Sì l' uno e l' altro era nell' ira ardente.

LIV

Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhi,
Si diſpiccò da Orlando, e diſſe a lui:
Deh come n' ha da male accorti e ſciocchi
Trattati il Cavalier ch' era con nui.
Che premio fia che al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha coſtui?
Ritraſſi Orlando, e gli occhi al ramo gira,
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

LV

E nel parer di Ferraù concorſe
Che 'l Cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portaſſe; onde la briglia torſe,
E fè ſentir gli ſproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torſe,
Gli venne dietro, e poi che giunti foro
Dove nell' erba appar l' orma novella
Che avea fatto il Circaſſo e la Donzella,

LVI

Prese la strada alla sinistra il Conte
Verso una valle ove il Circasso er' ito.
Si tenne Ferraù più presso al monte
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa alle fresche ombre invita,
Nè senza ber mai lascia far partita.

LVII

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando che alcun le sopravvegna,
E per lo sacro anel che la nasconde
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna,
Poi cerca ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar perchè si pasca.

LVIII

Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge:
Non l' ha sì tosto Angelica veduto
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo che sopra l' erba era caduto
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accorse
Tosto ver lei pien di letizia corse.

LIX

Gli ſparve (come io dico) ella davante
Come fantaſma al dipartir del ſonno:
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miſeri occhi più veder la ponno.
Beſtemmiando Macone e Trivigante,
E di ſua legge ogni maeſtro e donno,
Ritornò Ferraù verſo la fonte,
U' nell' erba giacea l' elmo del Conte.

LX

Lo riconobbe toſto che mirollo
Per lettere che avea ſcritte nell' orlo,
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come, e quando, ed a chi fè deporlo.
Armoſſene il Pagano il capo e 'l collo,
Che non laſciò, pel duol che avea, di torlo,
Pel duol che avea di quella che gli ſparve,
Come ſparir ſoglion notturne larve.

LXI

Poi che allacciato s'ha il buon elmo in teſta,
Avviſo gli è che a contentarſi appieno
Sol ritrovare Angelica gli reſta,
Che gli appare e diſpar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foreſta,
E poi ch' ogni ſperanza venne meno
Di più poterne ritrovar veſtigi,
Tornò al campo Spagnuol verſo Parigi.

LXII

Temperando il dolor, che gli ardea il petto
Di non aver sì gran defir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo glielo fciolfe,
Che fra duo ponti la vita gli tolfe.

LXIII

Angelica invifibile e foletta
Via fe ne va, ma con turbata fronte,
Chè dell' elmo le duol che troppa fretta
Le avea fatto lafciar preffo alla fonte.
Per voler far quel che a me far non fpetta
(Tra fe dicea) levato ho l' elmo al Conte;
Queft' è pel primo merito affai buono
Di quanto a lui pur obbligata fono.

LXIV

Con buona intenzione (e fallo Dio,
Benchè diverfo e trifto effetto fegua)
Io levai l' elmo; e folo il penfier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua,
E non che per mio mezzo il fuo defio
Quefto brutto Spagnuolo oggi confegua.
Così di fe s' andava lamentando
D' aver dell' elmo fuo privato Orlando.

Sdegnata

LXV

Sdegnata e mal contenta la via prefe,
Che le parea miglior, verfo Oriente:
Più volte afcofa andò, talor palefe,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paefe
Giunfe in un bofco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò ch' era ferito in mezzo il petto.

LXVI

Ma non dirò d' Angelica or più innante,
Chè molte cofe ho da narrarvi prima;
Nè fono a Ferraù, nè a Sacripante,
Sino a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d' Anglante,
Che di fe vuol che innanzi agli altri efprima
Le fatiche e gli affanni che foftenne
Nel gran defio, di che a fin mai non venne.

LXVII

Alla prima città ch' egli ritrova
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova
Senza mirar fe ha debil tempra o dura.
Sia qual fi vuol, poco gli noce o giova,
Si nella fatagion fi rafficura.
Così coperto féguita l' inchiefta,
Nè notte o giorno, o pioggia o fol l' arrefta.

LXVIII

Era nell' ora che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadofo pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venìa fpargendo d' ogn' intorno il cielo,
E lafciato le ftelle aveano i balli,
E per partirfi poftofi già il velo,
Quando appreffo a Parigi un dì paffando
Moftrò di fua virtù gran fegno Orlando.

LXIX

In due fquadre incontroffi; e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di configlio che d' ajuto.
Guidava l' altra fotto il fuo ftendardo
Il Re di Tremifen, ch' era tenuto
Tra gli Africani Cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

LXX

Quefti con l' altro efercito Pagano
Quella invernata avean fatto foggiorno
Chi preffo alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle caftella intorno;
Chè avendo fpefo il Re Agramante invano,
Per efpugnar Parigi, più d' un giorno,
Volle tentar l' affedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

LXXI

E per far queſto avea gente infinita;
Chè oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea ſeguita
Del Re Marſilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al ſoldo unita:
Chè da Parigi inſino alla riviera
D' Arli, con parte di Guaſcogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto ſoggetto.

LXXII

Or cominciando i tepidi ruſcelli
A ſciorre il freddo ghiaccio in tepid' onde,
E i prati di nove erbe, e gli arboſcelli
A riveſtirſi di tenere fronde,
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che ſeguian le fortune ſue ſeconde,
Per farſi raſſegnar l' armata torma,
Indi alle coſe ſue dar miglior forma.

LXXIII

A queſto effetto il Re di Tremiſenne
Con quel della Norizia ne venìa
Per là giungere a tempo, ove ſi tenne
Poi conto d' ogni ſquadra o buona o ria.
Orlando a caſo ad incontrar ſi venne
(Com' io v' ho detto) in queſta compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uſo,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuſo.

LXXIV

Come Alzirdo appreſſar vide quel Conte,
Che di valor non avea pari al Mondo,
In tal ſembiante, in sì ſuperba fronte
Che 'l Dio dell' arme a lui parea ſecondo,
Reſtò ſtupito alle fattezze conte,
Al fiero ſguardo, al viſo furibondo,
E lo ſtimò guerrier d' alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV

Era giovane Alzirdo, ed arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato:
Per gioſtrar ſpinſe il ſuo cavallo innante:
Meglio per lui ſe foſſe in ſchiera ſtato,
Chè nello ſcontro il Principe d' Anglante
Lo fè cader per mezzo il cor paſſato.
Giva in fuga il deſtrier di timor pieno;
Chè ſu non v' era chi reggeſſe il freno.

LXXVI

Levaſi un grido ſubito ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come ſi vede il giovane cadendo
Spicciare il ſangue di sì larga vena.
La turba verſo il Conte vien fremendo
Diſordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più che con pennuti dardi
Tempeſta il fior de' Cavalier gagliardi.

LXXVII

Con qual rumor la fetolofa frotta
Correr da monti fuole o da campagne,
Se 'l lupo ufcito di nafcofa grotta,
O l' orfo fcefo alle minor montagne
Un tener porco prefo abbia talotta,
Che con grugnito e gran ftridor fi lagne,
Con tal lo ftuol barbarico era moffo
Verfo il Conte, gridando: Addoffo addoffo.

LXXVIII

Lance, faette e fpade ebbe l' ufbergo
A un tempo mille, e lo fcudo altrettante:
Chi gli percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, che al timor mai non diede albergo,
Eftima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer delle agnelle eftimi il lupo.

LXXIX

Nuda avea in man quella fulminea fpada,
Che pofto ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Roffa di fangue già correa la ftrada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana ove difcende,

LXXX

Nè vefta piena di cotone o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia, e fpalle, e capi fciolti.
Pel campo errando va morte crudele
In molti, vari, e tutti orribil volti,
E tra fe dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI

Una percoffa appena l' altra afpetta;
Ben tofto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch' era fol, credeanfelo inghiottire;
Non è chi per levarfi della ftretta
L' amico afpetti, e cerchi infieme gire.
Chi fugge a piede quà, chi colà fprona;
Neffun domanda fe la ftrada è buona.

LXXXII

Virtude andava intorno con lo fpeglio,
Che fa veder nell' anima ogni ruga:
Neffun vi fi mirò fe non un veglio,
A cui il fangue l' età, non l' ardir fciuga.
Vide coftui quanto il morir fia meglio
Che con fuo difonor metterfi in fuga,
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arreftò contra il Paladin di Francia.

LXXXIII

E la ruppe alla penna dello ſcudo
Del fiero Conte, che nulla ſi moſſe.
Egli, che avea alla poſta il brando nudo,
Re Manilardo al trapaſſar percoſſe.
Fortuna l' ajutò che 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltoſſe.
Tirare i colpi a filo ognor non lece,
Ma pur di ſella ſtramazzar lo fece.

LXXXIV

Stordito dell' arcion quel Re ſtramazza:
Non ſi rivolge Orlando a rivederlo,
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A tutti pare in ſu le ſpalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli ſtorni dall' audace ſmerlo,
Così di quella ſquadra omai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

LXXXV

Non ceſsò pria la ſanguinoſa ſpada
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la ſtrada,
Benchè gli ſia tutto il paeſe noto.
O da man deſtra, o da ſiniſtra vada,
Il penſier dall' andar ſempre è rimoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove ſia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI

Il ſuo cammin (di lei chiedendo ſpeſſo)
Or per li campi, or per le ſelve tenne;
E ſi come era uſcito di ſe ſteſſo,
Uſcì di ſtrada, e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un ſaſſo feſſo
Lontan vide un ſplendor batter le penne.
Orlando al ſaſſo per veder s' accoſta
Se quivi foſſe Angelica ripoſta.

LXXXVII

Come nel boſco dell' umil ginepre,
O nella ſtoppia alla campagna aperta,
Quando ſi cerca la pauroſa lepre
Per traverſati ſolchi e per via incerta,
Si va ad ogni ceſpuglio, ad ogni vepre
Se per ventura vi foſſe coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La Donna ſua dove ſperanza il mena.

LXXXVIII

Verſo quel raggio andando in fretta il Conte
Giunſe ove nella ſelva ſi diffonde
Dall' anguſto ſpiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in ſe naſconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e ſponde
Per celar quei, che nella grotta ſtanno,
Da chi far lor cercaſſe oltraggio e danno.

LXXXIX

Di giorno ritrovata non ſarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando penſa ben quel ch' eſſer debbe;
Pur vuol ſaper la coſa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta,
E fra gli ſpeſſi rami nella buca
Entra, ſenza chiamar chi l' introduca.

XC

Scende la tomba molti gradi al baſſo,
Dove la viva gente ſta ſepolta.
Era non poco ſpazioſo il ſaſſo
Tagliato a punte di ſcarpelli in volta,
Nè di luce diurna in tutto caſſo,
Benchè l' entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva aſſai da una fineſtra,
Che ſporgea in un pertugio da man deſtra.

XCI

In mezzo la ſpelonca appreſſo a un foco
Era una Donna di giocondo viſo:
Quindici anni paſſar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo ſguardo avviſo;
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un Paradiſo,
Bench' avea gli occhi di lagrime pregni,
Del cor dolente manifeſti ſegni.

XCII

V' era una vecchia, e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole;
Ma come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispùte e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre esser si vuole)
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

XCIII

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, ed atroce:
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

XCIV

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che dai coralli, e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli e rose
Là, dove avvien che alcuna se ne inghiozzi.
Piacciavi udir nell' altro canto il resto,
SIGNOR, che tempo è omai di finir questo.

Fine del Canto Duodecimo.